



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale

in LAVORO,
CITTADINANZA SOCIALE,
INTERCULTURALITÀ

Tesi di Laurea

L'affiancamento familiare come metodologia innovativa a
sostegno della genitorialità in contesti di lavoro di comunità

Relatrice / Relatore

Ch.ma Prof.ssa Francesca Campomori

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Elisa Matutini

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Marilena Sinigaglia

Laureanda

Sara Furlan

Matricola 853147

Anno Accademico

2019 / 2020

INDICE

INTRODUZIONE _____	pag. 3
1. IL LAVORO DI COMUNITA' NELLA SOCIETA' COMPLESSA _____	pag. 6
1.1 Come emerge la complessità della società dai dati ISTAT _____	pag. 10
1.2 Principali fonti normative e loro evoluzione _____	pag. 17
1.3 IL SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITA' NELLA SOCIETA' COMPLESSA _____	pag. 22
1.3.1 Il Servizio Sociale di Comunità nella normativa _____	pag. 22
1.3.2 La storia del Servizio Sociale di Comunità in Italia _____	pag. 27
1.4 IL SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITA' – METODOLOGIE E APPROCCI TEORICI _____	pag. 31
1.5 IL SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITA' – STRUMENTI E TECNICHE _____	pag. 42
1.6 IL SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITA' – AZIONI PRATICHE _____	pag. 47
1.7 IL SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITA' – GLI OPERATORI DI COMUNITA' _____	pag. 48
1.8 IL SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITA' – RISCHI E DIFFICOLTA' _____	pag. 53
2. LA COPROGETTAZIONE- metodi e strategie per il coinvolgimento dei diversi attori sociali _____	pag. 56
2.1 Come cambiano le pratiche di progettazione in Italia dagli anni Ottanta ad oggi _____	pag. 58
2.2 I livelli della coprogettazione _____	pag. 63
2.3 Abilità e competenze necessarie per coprogettare _____	pag. 69
3. UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA – progetti di affiancamento familiare _____	pag. 72
3.1 Fondazione Paideia _____	pag. 73
3.2 L'affiancamento familiare nella normativa _____	pag. 74
3.3 Una famiglia per una famiglia – Le origini _____	pag. 77
3.4 Una famiglia per una famiglia – la necessità di innovare nel sociale _____	pag. 79
3.5 Una famiglia per una famiglia – caratteristiche principali _____	pag. 81
3.6 Una famiglia per una famiglia – elementi costitutivi dell'affiancamento familiare _____	pag. 83
3.7 Una famiglia per una famiglia – strumenti e dispositivi tecnici _____	pag. 94
3.8 Una famiglia per una famiglia – Esiti _____	pag. 106

4. COME SI INSERISCE L’AFFIDO FAMILIARE NEL LAVORO CON LE FAMIGLIE PER LA TUTELA DEI MINORI _____ pag. 110

4.1 Interventi a sostegno della genitorialità e affido _____ pag. 110

4.2 Differenze e somiglianze tra gli interventi classici a sostegno della genitorialità e i progetti di affido familiare. _____ pag. 115

4.3 ALTRE FORME DI SOSTEGNO ALLA GENITORIALITÀ E TUTELA DEI MINORI – Il Programma di Intervento per la Prevenzione dell’Istituzionalizzazione (P.I.P.P.I.) _____ pag. 118

4.4 Differenze e somiglianze tra il programma PIPPI e l’affiancamento familiare _____ pag. 122

5. LA SPERIMENTAZIONE DEI PROGETTI DI AFFIANCAMENTO FAMILIARE – Come cambia la sperimentazione a seconda della comunità di riferimento _____ pag. 126

5.1 “Una famiglia per una famiglia” – sperimentazione nel territorio dell’UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane _____ pag. 128

5.2 “Una famiglia per una famiglia” – sperimentazione nei territori dell’UTI Sile e Meduna e dell’UTI Noncello _____ pag.139

CONCLUSIONI _____ pag. 150

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

ALLEGATO A – Interviste ai professionisti

INTRODUZIONE

Il presente elaborato nasce con l'intento di analizzare come un dispositivo innovativo quale l'affiancamento familiare possa essere introdotto nel panorama locale delle politiche a sostegno della genitorialità e come la sperimentazione di questo dispositivo assuma caratteristiche differenti a seconda del contesto territoriale in cui viene avviata. L'analisi vuole provare a dare una risposta, seppur parziale, ad una riflessione in merito alla necessità di innovazione dei Servizi Sociali, soprattutto per quanto riguarda i progetti a sostegno alla genitorialità e di tutela dei minori.

Per poter raggiungere questo obiettivo è parso utile partire da un primo assunto di base, ovvero che qualsiasi azione di policy transfer, ovvero di trasferimento di una pratica da un territorio ad un altro, incontra degli ostacoli legati alla particolare situazione storica, sociale, economica e politica contingente.

Il primo capitolo di questo elaborato cerca quindi di analizzare i maggiori cambiamenti che hanno interessato le società contemporanee negli ultimi anni, mettendo in luce i principali mutamenti dal punto di vista economico e demografico. Inoltre, dal momento che i progetti di affido familiare hanno come target principale le famiglie in difficoltà, l'analisi sarà orientata anche a cogliere i principali mutamenti che in questi anni hanno caratterizzato la costruzione e la fisionomia delle famiglie.

Questo lavoro si basa inoltre sulla convinzione che le comunità territoriali siano il luogo privilegiato per lo sviluppo di progetti realmente significativi e che prevedano un pieno coinvolgimento delle persone, nonché un incremento delle reti di supporto e di sostegno delle stesse. Ancorare un progetto in un percorso di sviluppo di comunità, rendendo la stessa parte attiva nella sperimentazione, significa lavorare affinché le comunità stesse abbiano al loro interno tutti gli strumenti e le risorse necessarie per poter crescere anche senza la presenza costante dei Servizi. Ma c'è un altro elemento estremamente rilevante da tenere in considerazione nel momento in cui si sceglie di coinvolgere le comunità locali nell'implementazione di progetti sperimentali. Queste realtà infatti presentano al proprio interno una molteplicità di risorse e potenzialità che, se adeguatamente valorizzate, possono rivelarsi un partner indispensabile e in grado di lavorare al fianco dei servizi, in una relazione paritaria, condividendo lo scopo comune di migliorare il benessere dei singoli individui e, di conseguenza, dell'intera comunità.

A tale proposito la seconda parte del primo capitolo sarà dedicata all'analisi dei principali elementi che caratterizzano il lavoro di Comunità e il Servizio sociale di Comunità. Verrà preso in analisi il quadro normativo che introduce e legittima il lavoro di comunità all'interno del panorama legislativo nazionale. Stante la consapevolezza che il Servizio Sociale e i Servizi in generale si trovano ad agire in un contesto storico e sociale ben definito, verrà analizzata brevemente l'evoluzione storica dal Servizio Sociale di Comunità in Italia, a partire dagli esordi della professione per arrivare poi ai giorni nostri. Verranno infine presi in esame gli strumenti metodologici, gli approcci teorici, gli strumenti, le tecniche e le azioni che caratterizzano le pratiche di lavoro di comunità.

Il secondo capitolo nasce dalla consapevolezza che l'implementazione di un progetto innovativo come l'affiancamento familiare rende necessario il coinvolgimento attivo dei principali rappresentanti delle comunità locali, oltre al pieno coinvolgimento dei soggetti che beneficiano degli interventi proposti dai Servizi. L'orientamento predominante delle politiche sociali infatti è concorde nell'affermare che proprio il coinvolgimento dei beneficiari degli interventi fin dalle prime fasi di realizzazione e di progettazione degli stessi incrementa il clima di fiducia e cooperazione, oltre a potenziare l'azione dei progetti rispetto ai quali si riscontra un'aderenza maggiore in quanto pensati insieme e non percepiti come imposti da un ente o da un servizio.

La seconda parte del presente elaborato si concentra invece sulla descrizione e sull'analisi di un progetto innovativo. Il progetto "Una famiglia per una famiglia" nasce infatti nel 2013 come tentativo di rispondere all'esigenza sempre più presente nei Servizi di innovazione e di implementazione dei dispositivi utilizzabili dai professionisti che si occupano di famiglie, di sostegno alla genitorialità e di tutela dei minori. L'obiettivo della sperimentazione è quello di testare una nuova modalità di lavoro con le famiglie in difficoltà agendo in un'ottica preventiva, ovvero attivandosi prima che le difficoltà che caratterizzano le famiglie target di questo intervento possano sfociare in situazioni di rischio e pregiudizio tali da non rendere possibile la permanenza dei minori nel nucleo familiare. Il progetto "Una famiglia per una famiglia" propone infatti una metodologia innovativa, orientata non solo alla prevenzione, ma anche al lavoro con l'intero nucleo familiare in difficoltà a cui viene assegnata una famiglia con un ruolo di affiancamento paritario. L'innovazione in questo caso è rappresentata dal target di lavoro, il quale non è rivolto unicamente al minore, ma principalmente agli adulti di riferimento nella convinzione che aiutare gli adulti a recuperare delle competenze e delle reti di supporto solide possa di conseguenza incidere in modo positivo sul benessere dei minori, dell'intero nucleo e persino della comunità di appartenenza. A questo proposito è quindi opportuno sottolineare il

ruolo fondamentale che assume la comunità territoriale di riferimento, non solo perché incide in modo significativo sulle dinamiche e sull'evoluzione dei progetti, ma anche perché l'obiettivo dei Servizi è che questo tipo di progettualità possa inserirsi nella coscienza collettiva e diventare un dispositivo attivato anche in maniera spontanea dalle comunità stesse. I progetti di affiancamento familiare inoltre hanno come obiettivo il reinserimento dei nuclei familiari nei propri contesti comunitari di riferimento attraverso la creazione e l'implementazione di nuove reti sociali in grado di sopravvivere nel tempo e di rappresentare un aiuto concreto per i nuclei beneficiari dell'intervento. Il progetto inoltre nasce con una prospettiva di reciprocità intrinseca ai percorsi di affiancamento e questo si traduce in un beneficio che non è unicamente rivolto alla famiglia che viene affiancata, ma si estende anche alla famiglia affiancante e, di conseguenza, all'intera comunità.

Per comprendere meglio le caratteristiche e le potenzialità dei progetti di affiancamento familiare verrà proposto uno studio di caso per analizzare più nel dettaglio l'avvio della sperimentazione in alcuni territori della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Verranno quindi riportate e commentate delle interviste rivolte a professionisti che lavorano con il territorio e con la comunità con mandati istituzionali e professionali differenti. A seguire verranno messi in evidenza i punti in comune, le differenze principali e le riflessioni che hanno accompagnato i professionisti durante questa prima fase di sperimentazione del progetto.

In conclusione questo elaborato propone una riflessione in merito al ruolo che i Servizi Sociali ricoprono in un momento storico ben definito e caratterizzato da una profonda incertezza. La recente emergenza sanitaria per Covid-19 ha infatti reso necessario un ripensamento profondo che ha portato i professionisti ad interrogarsi rispetto alle caratteristiche e alle modalità di lavoro e di relazione con le persone e con le comunità. Quello che la presente analisi intende mettere in luce è la volontà dei professionisti di rimanere al fianco delle persone, lavorando insieme a loro al fine di garantire non solo il soddisfacimento delle esigenze primarie, ma anche un miglioramento generale della qualità della vita tanto per i singoli quanto per l'intera comunità.

1. IL LAVORO DI COMUNITÀ NELLA SOCIETÀ COMPLESSA

Una delle sfide più impegnative che i professionisti che lavorano con la Comunità si trovano ad affrontare è sicuramente quella di doversi rapportare in modo costante e ravvicinato con le comunità locali. Possiamo dire che questa azione rappresenta un sfida in quanto le società moderne sono caratterizzate da dinamiche e trend in continua evoluzione. È compito quindi dei professionisti impegnarsi in una formazione continua al fine di cogliere la complessità delle società con cui lavorano. Per fare questo è indispensabile considerare i principali trend di cambiamento.

Nelle pagine che seguono si andranno a delineare brevemente i principali aspetti che caratterizzano le società contemporanee, nella consapevolezza che la conoscenza di tali dinamiche è essenziale per gli assistenti sociali, affinché questi possano svolgere al meglio le funzioni di programmazione di interventi territoriali adeguatamente calibrati e in grado di rispondere al meglio alle effettive esigenze della società.

La letteratura sul tema dei Servizi Sociali si dimostra concorde nel riconoscere che gli importanti mutamenti che hanno segnato le società contemporanee hanno avuto un ruolo fondamentale nel processo di ripensamento delle modalità di offerta ed erogazione dei Servizi Sociali.

Le società contemporanee sono sempre più caratterizzate da un crescente individualismo (Elias, 1991), dall'incertezza (Bauman, 1999), dall'insicurezza sociale (Castel, 2003) e da un moltiplicarsi di nuovi rischi sociali che si sommano a quei rischi più "tradizionali" che da sempre caratterizzano la società¹. Già nel 2002 Bauman sottolineava il "carattere liquido" di queste società e analizzava la distanza che si stava creando tra le esigenze dei cittadini e i mandati delle diverse istituzioni².

È indubbio come i processi di globalizzazione e di modernizzazione abbiano contribuito ad accelerare questi trend, influenzando le scelte dei singoli anche per quanto riguarda tematiche sociali ed esterne alle dinamiche del mercato. Gli individui, che sempre più spesso vengono considerati nella loro dimensione di "consumatori", hanno l'illusione di essere liberi ed autonomi nelle loro scelte, mentre manca la "consapevolezza che la vita di un soggetto sia influenzata da decisioni ed eventi che avvengono altrove"³. Il risultato è una diffusa sensazione

¹ Elena Allegri (2016) pag 17

² Bauman Z. (2002), *Modernità Liquida*, Roma-Bari, Laterza

³ Elena Allegri (2016) p17

di frustrazione e impotenza che spinge ulteriormente a ricercare soluzioni individuali a quei problemi che per loro natura presenterebbero anche una forte componente sociale. Elena Allegri (2016, p 18) porta diversi esempi a sostegno di questa teoria, tra cui la perdita del lavoro, un divorzio conflittuale o genericamente condizioni di multiproblematicità.

Parlando di cambiamenti profondi non si può non considerare quella che l'autrice Maria dal Pra Ponticelli (2019) definisce "fragilizzazione dell'integrazione sociale"⁴. L'autrice infatti riconosce che nelle società contemporanee uno degli elementi che risentono maggiormente di questa cultura dell'individualismo sono proprio le reti sociali che compongono i contesti in cui i soggetti sono inseriti. Ormai da decenni sono venute a mancare quelle potevano essere considerate reti di sostegno e di protezione per gli individui, ovvero quei contesti di vita quali la famiglia, le associazioni, le istituzioni religiose, le istituzioni di classe, etc. che storicamente offrivano agli individui non solo degli strumenti di supporto nei momenti di difficoltà, ma rappresentavano anche delle piccole comunità di cui gli individui si sentivano parte attiva. Venendo a mancare questi strumenti di protezione, in società caratterizzate da rischi sempre più elevati, gli individui sono stati costretti ad affrontare da soli le nuove sfide della quotidianità che, proprio in ragione di questi meccanismi, si caratterizza per un'elevatissima personalizzazione del rischio. Ci troviamo a vivere in società sempre più complesse, che sembrano aver perso valori quali la solidarietà, il senso di appartenenza, il sostegno e l'ascolto reciproco ed è proprio in questo contesto che il Servizio Sociale si trova ad affrontare una delle sfide più grandi, ovvero quella di lavorare insieme alle comunità locali per rinforzare e ricreare quei legami che permettevano ai soggetti di lavorare insieme per trovare soluzioni a problemi comuni e al tempo stesso per beneficiare del sostegno e del supporto materiale e morale che solo una comunità unita è in grado di offrire ai suoi membri.

Ai mutamenti finora presentati, relativi al rapporto tra individuo e società, si aggiungono una serie di variabili economiche e di sistema che aggravano il quadro che si va delineando. Uno degli elementi che contribuisce a rendere quanto mai necessario un ripensamento dell'offerta dei servizi sociali è la fase di affanno e stagnazione che il sistema socioassistenziale si trova a vivere negli ultimi anni. Si tratta di un sistema caratterizzato da una sempre più diffusa esternalizzazione, da un'attenzione progettuale sempre più scarsa e da una marcata attenzione a quelli che sono gli aspetti economici, al budget e agli indici di efficienza e di profitto. Inutile

⁴ Maria dal Pra Ponticelli (2019, p 39)

precisare che questa impostazione allontana sempre di più gli enti dall'obiettivo di fornire una risposta reale ai bisogni delle persone.

A questo si ricollega l'altrettanto annoso tema delle risorse che nelle società contemporanee sono sempre più scarse e sicuramente insufficienti a mantenere in vita il vecchio sistema assistenziale, sviluppato in tempi di benessere economico, che risulta basato su una risposta di tipo assistenzialistico ed individuale alle richieste dei singoli; un sistema centrato sui trasferimenti economici, pensati per essere la risposta ad un bisogno puntuale, piuttosto che su progettualità olistiche finalizzate al miglioramento del benessere complessivo del cittadino e della sua rete.

Le società contemporanee sono caratterizzate da nuovi fenomeni che stanno modificando in modo sempre più evidente le caratteristiche della nostra società.

Tra i mutamenti più significativi possiamo ricordare l'andamento demografico, le trasformazioni delle famiglie, l'immigrazione, le nuove povertà.

Per quanto riguarda la prima delle trasformazioni sopracitate, quella che riguarda l'andamento demografico, i dati riportati dalle analisi ISTAT⁵ riportano un progressivo invecchiamento della popolazione. L'origine di questo fenomeno è certamente legata all'aumento della speranza di vita e alle condizioni sociali e sanitaria che l'hanno resa possibile, ma si collega in modo quasi drammatico con il fenomeno del calo delle nascite. I tassi di fecondità, seppur con parziali differenze tra Regioni del Nord e del Sud, appaiono in diminuzione. Tali andamenti, che analizzeremo in seguito più nel dettaglio, hanno ripercussioni non indifferenti sul sistema pensionistico che, in Italia, si basa sul contributo dei lavoratori attivi. Ma oltre a ciò, il progressivo invecchiamento della popolazione pone i professionisti del Servizio Sociale di fronte a sfide nuove, soprattutto se le metodologie alla base si impegnano per la promozione di un invecchiamento attivo e consapevole. I professionisti che si occupano di sociale devono essere sempre più in grado di prendersi cura delle persone che invecchiano e, al tempo stesso, creare contesti sociali stimolanti che permettano agli anziani stessi di riscoprire le loro risorse, mettendole a disposizione della comunità di cui sono parte.

Una delle realtà in cui è più facile vedere nel concreto gli effetti dei cambiamenti delle società contemporanea è la famiglia. Le famiglie oggi, in Italia, sono state investite da una serie di

⁵ <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2019/Rapportoannuale2019.pdf>

cambiamenti importanti che hanno avuto come conseguenza una ridefinizione del concetto stesso di “famiglia” nonché un proliferare di forme di vita familiare sconosciute fino a qualche decennio fa. Il primo elemento che risente delle trasformazioni della società contemporanea è l’ampiezza delle famiglie, che diventano sempre più piccole. Pur rimanendo la base del sistema solidale individuale, l’ampiezza delle famiglie, e con essa il senso di identità e appartenenza, viene ridimensionata. Spariscono, o quasi, le famiglie allargate basate sulla convivenza di diverse generazioni per lasciare spazio a famiglie nucleari, composte dalla coppia genitoriale e un numero variabile di figli che però non supera la media di 1,29 per donna⁶ nel 2018. Ma la famiglia nucleare è solo una delle numerose forme possibili. Cresce il numero delle famiglie monogenitoriali, caratterizzate appunto dalla presenza di un solo genitore, solitamente la donna, e almeno un figlio; aumentano le famiglie ricostruite⁷ e delle famiglie di fatto⁸. L’instabilità e la fragilità delle famiglie è evidente se consideriamo che la percentuale di divorzi è in aumento costante negli ultimi anni⁹ e, come sottolinea l’autrice Dal Pra Ponticelli (2019) “riguardano spesso anche le coppie di lunga durata”¹⁰

Una particolare attenzione meritano anche le famiglie composte da persone immigrate, in questo caso infatti la complessità dell’essere famiglia si lega necessariamente alle difficoltà legate all’essere famiglia in un territorio straniero, con conseguenti necessità ed esigenze che potrebbero in parte distanziarsi da quelle delle famiglie autoctone.

I problemi e i mutamenti che interessano la sfera familiare si ripercuotono in modo importante anche sulla vita dei minori. Una delle sfide più importanti che il Servizio Sociale si trova oggi ad affrontare è proprio quella di trovare nuove strategie per interrompere fenomeni quali il passaggio intergenerazionale della povertà¹¹, ovvero il fenomeno per cui la condizione di svantaggio e di difficoltà¹² dei genitori viene tramandata alle seconde generazioni.

⁶ Report_nataità_anno2018_def.pdf – <https://istat.it>

⁷ Famiglie composte da una coppia che scegliere di intraprendere un percorso di vita comune dopo che uno o entrambi i membri hanno sperimentato esperienze di separazione precedenti

⁸ Si intende l’unione di due persone non legate dal vincolo del matrimonio, la cui relazione ha carattere di stabilità <https://www.altalex.com/documents/altalexpedia/2014/07/04/famiglia-di-fatto>

⁹ <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2019/Rapportoannuale2019.pdf>

¹⁰ Maria Dal Pra Ponticelli (2019, p 42)

¹¹ Ascoli U, Ranci C, Sgritta G.B. (2015), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*. Il Mulino, Bologna

¹² Economica, sociale e relazionale, abitativa, lavorativa, etc.

1.1 COME EMERGE LA COMPLESSITA' DELLA SOCIETA' DAI DATI ISTAT

Quanto descritto in precedenza trova pieno riscontro nell'analisi dei dati forniti dall'Istituto Nazionale di Statistica, ovvero quell'ente pubblico che si occupa di condurre censimenti, indagini sociali ed economiche per l'Italia. Come accennato in precedenza, l'analisi e la conoscenza di questi dati permette ai professionisti che lavorano con il territorio di avere ben chiara la direzione da seguire per poter attivare interventi che rispondano in maniera mirata ad esigenze specifiche. La conoscenza del dato generale è funzionale anche per rispondere ad esigenze di tipo accademico, in quanto consente a chi studia le comunità territoriali di analizzare i trend locali in modo comparato rispetto all'andamento generale su scala nazionale.

Al fine di avere un quadro più esplicito della complessità della società attuale potrebbe essere d'aiuto soffermarsi brevemente sulla lettura critica dei dati relativi all'anno 2019, presentati dall'Istat all'interno di un suo report annuale¹³.

Quadro economico

Il Rapporto annuale 2019¹⁴, pubblicato sulla pagina ufficiale dell'Istat, si apre con delle considerazioni importanti in merito al quadro socio-economico che caratterizza la realtà italiana al giorno d'oggi. La disamina è impietosa nel sottolineare il permanere di elementi di incertezza rispetto agli andamenti economici. L'economia italiana, da quanto emerge dalla riflessione iniziale, ha subito un progetto di rallentamento più marcato rispetto al contesto internazionale, sperimentando lunghi periodi di stagnazione, nonostante l'ampliamento della base occupazionale faccia presagire una crescita moderata del Pil per i prossimi anni. Il report sottolinea inoltre come la crescita, seppur modesta, del Pil non sia dovuta ad un aumento della domanda nazionale, che al contrario pesa in modo negativo sull'andamento, quanto piuttosto dalla domanda estera. Bisogna però considerare che negli ultimi anni anche la domanda estera si è trovata a sperimentare un periodo di maggiore difficoltà dovuto soprattutto all'aumento delle misure protezionistiche internazionali. In calo anche il tasso relativo alle esportazioni; l'Italia infatti sembra non riuscire a tenere il passo degli altri paesi europei a causa di una progressiva diminuzione della competitività di prezzo dell'Italia¹⁵.

¹³ <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2019/Rapportoannuale2019.pdf>

¹⁴ ID

¹⁵ ID Pag 23

A rinforzare questa fase di stagnazione economica ha contribuito in modo negativo anche la sostanziale diminuzione del potere di acquisto delle famiglie. Tutto ciò ha avuto conseguenze visibili anche per quanto riguarda le modalità di consumo delle famiglie italiane che cercano di conseguire l'obiettivo del risparmio in termini di prezzo. Diminuisce per tanto la spesa per i consumi delle famiglie residenti sul territorio nazionale, con un decremento maggiore per quanto riguarda l'acquisto dei servizi, dei beni non durevoli e addirittura dei consumi alimentari. Tale dinamica ha sicuramente risentito in maniera negativa della riduzione del reddito disponibile all'interno dei nuclei familiari.

Durante il 2018 pare essere in calo il tasso relativo alla disoccupazione, risultato ottenuto dalla combinazione dell'aumento, seppur minimo, dell'offerta di lavoro da una parte, e dalla diminuzione del numero di persone in cerca di lavoro, dall'altra. Il tasso di disoccupazione in Italia rimane comunque superiore a quello degli altri paesi in fascia euro, per quanto il report del 2019 mostri come in realtà i tassi relativi all'occupazione abbiano continuato a crescere, seppur in modo lento (+0,6 punti percentuali)¹⁶ e lo stesso si può dire delle ore lavorate. I dati tuttavia rilevano una diminuzione nel numero di popolazione in cerca di lavoro e il trend sembra crescere con ritmi più sostenuti nel 2019 rispetto agli anni passati. Questa considerazione riguarda la fascia di età compresa tra i 15 e i 34 anni, mentre continuano ad aumentare i numeri legati alla disoccupazione della popolazione over cinquanta.

Quadro demografico

La demografia può rappresentare uno strumento estremamente utile in quanto aiuta a "individuare ciascuno dei nodi critici di oggi (denatalità, invecchiamento e migrazioni)"¹⁷. Attraverso l'analisi di questi nodi è possibile individuare le leve su cui agire per innescare il cambiamento.

Nell'esaminare le variabili che concorrono a definire le caratteristiche strutturali delle società contemporanee bisogna ricordare che variabili demografiche sono profondamente mutate negli ultimi anni. Tra le principali caratteristiche che contraddistinguono l'attuale orientamento demografico possiamo considerare:

- Crescita della sopravvivenza, con conseguente innalzamento della speranza di vita
- Marcato calo della natalità, con conseguente diminuzione del numero di figli per donna

¹⁶ <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2019/Rapportoannuale2019.pdf> Pag 28

¹⁷ <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2019/Rapportoannuale2019.pdf> Pag 113

La combinazione di queste variabili evidenzia un rapido invecchiamento della popolazione nazionale, dato appunto dal fatto che l'aumento dei numeri relativi alle coorti in età più avanzata non viene bilanciato dalle nuove nascite. Questi fenomeni chiaramente determinano uno squilibrio demografico e portano alla formazione di società sempre più vecchie, caratterizzate appunto da una prevalenza di popolazione anziana.

Queste dinamiche sono state parzialmente riequilibrate grazie all'influenza dei fenomeni migratori che negli ultimi vent'anni hanno permesso al saldo naturale di non raggiungere quote eccessivamente basse. Complice la diversa concezione del nucleo familiare che caratterizza diverse culture extraeuropee, oltre al fatto che generalmente la popolazione straniera che arriva in Italia va a rinforzare le coorti di popolazione attiva, la crescita della popolazione è avvenuta unicamente grazie all'aumento della componente di origine straniera.

Il report sottolinea come la riduzione delle nascite sia dovuta al "calo dei nati da coppie con entrambi i genitori italiani¹⁸" e tale dinamica è in parte correlata alle significative modificazioni che hanno caratterizzato le coorti di donne in età feconda. Come prima cosa, ad esempio, è possibile rilevare un'importante contrazione del numero di donne appartenenti a questa fascia di età. Inoltre a contribuire al calo del numero di figli per donna concorre anche il fatto che in Italia le donne si sposano sempre più tardi; questa tendenza può, in alcune circostanze, far slittare in avanti il momento in cui la coppia decide di avere il primo figlio, con un conseguente calo del numero complessivo dei figli per donna. Il report sottolinea come nel passaggio da una generazione all'altra si registra un aumento delle donne senza figli.

Anche il contributo della popolazione straniera si va via via riducendo, questo a causa di una contrazione dei flussi migratori, unito all'invecchiamento della popolazione residente stessa.

Anche le differenze regionali relative ai tassi di natalità dipendono in larga misura dalla concentrazione di popolazione, e di donne in particolare, straniere residenti.

Il report sottolinea come in Italia la popolazione abbia "perso la sua capacità di crescita¹⁹ proprio a causa del mancato equilibrio che si dovrebbe creare tra il tasso di natalità e quello di natalità di un paese. Tale dinamica viene solo in parte attenuata dall'apporto positivo delle migrazioni

¹⁸ ID Pag 117

¹⁹ <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2019/Rapportoannuale2019.pdf> Pag 115

Secondo il report, uno degli indicatori che meglio identificano quello che viene definito “malessere demografico del Paese²⁰” è il declino dei tassi di fecondità, indicatore che si somma ad un altrettanto significativo ritardo nelle maternità. Tutto ciò è in parte legato ad uno spostamento nel tempo degli stili di vita e delle esperienze che tradizionalmente segnano le diverse fasce di età (uscita dal nucleo familiare, maternità, pensionamento, etc.).

Questo spostamento in avanti delle fasi della vita riguarda anche quella fase che potremmo definire “transizione allo stato anziano²¹” degli individui che, seguendo percorsi di vita sempre più frammentati, spostano in avanti le tappe tradizionali. Il report sottolinea che “Essere giovani, adulti o anziani non risponde più soltanto a fattori di ordine biologico e anagrafico; vi è, anzi, una progressiva crescita della distanza tra l’età anagrafica, la sua rappresentazione sociale e la percezione che ne hanno gli individui²²” e a scandire questi momenti concorrono fattori eterogenei personali, tra cui la condizione economica, le risorse umane, lo stile di vita, ma anche dal contesto socio culturale in cui gli individui sono inseriti, ovvero dal significato che le società danno alla commistione dei fattori sopra elencati. “Essere anziano è ormai, più che una questione di età, una condizione determinata dalla “perdita” di ruolo sociale, di autonomia, di salute, di affetti, di progettualità²³”

Il progressivo allungamento dell’età lavorativa ha fatto sì che aumentasse il numero di anziani, ovvero di popolazione over sessantacinque, che risulta ancora attiva e inserita nel mercato del lavoro.

Famiglia e matrimonio

Le analisi Istat per i matrimoni e le unioni civili in riferimento all’anno 2018 e pubblicate nel 2019²⁴ mostrano un parziale aumento del tasso dei matrimoni celebrati (+2,3%), ma segnalano anche la tendenza generale a sposarsi sempre più tardi, posticipando l’età media degli sposi che aumenta di oltre due anni, per le donne, rispetto a quanto registrato nel 2008.

I dati riportati nella pagina Istat offrono un quadro riassuntivo abbastanza fedele che rispecchia quelli che sono i mutamenti che più interessano le società contemporanee.

²⁰ ID Pag 114

²¹ ID Pag 122

²² ID Pag 122

²³ ID Pag 151

²⁴ https://www.istat.it/it/files//2019/11/Report_Matrimoni_Unioni_Civili_2018.pdf

La tendenza a sposarsi più tardi è spesso sintomatica delle difficoltà che i singoli sono costretti ad affrontare nella vita quotidiana, difficoltà legate all'instabilità lavorativa, e spesso anche economica, all'instabilità abitativa, all'assenza di reti di sostegno e di supporto, all'incertezza che sempre di più caratterizza la vita degli individui.

Significativo è il dato, ora stabile, che riguarda le seconde nozze. A seguito della legge che ha introdotto il "divorzio breve" si è registrato un picco di situazioni che al momento sembrano rimanere stabili.

L'articolo pubblicato sulla pagina dell'Istat²⁵ è attenta a segnalare come questi fenomeni risentono in modo importante delle condizioni sociali che si verificano nei periodi di riferimento. A sostegno di questa tesi l'autore cita l'aumento del tasso di matrimonio durante "l'anno 2000 per l'attrattività che questa data ha esercitato su chi ha voluto celebrare le proprie nozze all'inizio del nuovo millennio²⁶".

Rimane valido il trend, iniziato negli anni Settanta, che vede il numero dei matrimoni in calo costante. Nonostante il calo del trend abbia registrato un parziale rallentamento, il numero complessivo delle nozze celebrate è in diminuzione, passando dalle 210 mila unità nel 2008 alle 157 mila del 2018.

Il rapporto pubblicato dall'Istat evidenzia come i fenomeni sociali siano strettamente interconnessi tra loro e i mutamenti che avvengono in un campo della vita sociale hanno necessariamente una ricaduta sugli altri ambiti di vita.

"La contrazione delle nascite, che dalla metà degli anni Settanta ha interessato il nostro Paese, ha determinato il fenomeno del "degiovanimento", ovvero una netta riduzione della popolazione tra 16 e 34 anni²⁷" e questo ha inevitabilmente contribuito alla contrazione dei matrimoni della popolazione più giovane. Di contro, sale il numero di matrimoni celebrati tra la popolazione over 65, quasi a voler suggellare relazioni stabili e avviate da lungo tempo.

Il report mette poi in relazione l'andamento generale delle prime nozze con quello delle libere unioni, sottolineando come queste ultime siano quadruplicate se confrontate con i dati del 1997 - 1998.

²⁵ ID

²⁶ ID

²⁷ https://www.istat.it/it/files//2019/11/Report_Matrimoni_Unioni_Civili_2018.pdf

Parallelamente è bene sottolineare come questo trend incida significativamente sul tasso dei bambini che nascono al di fuori del matrimonio; è significativo notare che dall'analisi dei dati emerge che nel 2017 "quasi un nato su tre ha i genitori non coniugati²⁸".

Quello che i dati sembrano testimoniare è l'aumento di percorsi di vita più flessibili, sempre meno legati a tappe obbligate e sequenza di eventi socialmente determinati. Questa considerazione acquista maggior forza anche alla luce delle considerazioni fatte in precedenza rispetto ai mutamenti della società e al progressivo aumento dell'incertezza. Sembrano venir meno quelle sequenze considerate "tradizionali" e che fino a qualche decennio fa avevano scandito la vita delle persone, vita che, per riprendere un concetto caro a Bauman (2002) diventa sempre più caratterizzata da passaggi fluidi e incerti²⁹.

I dati dimostrano inoltre che è in aumento il numero delle convivenze pre-matrimoniali che possono, ma non necessariamente, anticipare future scelte di matrimonio. L'autore sottolinea che tali scelte possono avere effetti diretti sul rinvio delle prime nozze.

Un'ulteriore conseguenza, non meno importante, dei mutamenti che spingono le società attuali verso l'instabilità, è la scelta dei giovani di protrarre la permanenza nella propria famiglia di origine. Tale scelta tuttavia non è legata ad un ritrovato interesse rispetto ai valori della famiglia e della convivialità, ma risulta determinata da ostacoli che rendono sempre più difficoltoso l'allontanamento e il distacco dalla sicurezza, spesso di tipo economico e abitativo, che la famiglia d'origine riesce ancora a offrire. L'insieme di questi fattori, tra cui si considera anche l'allungamento dei tempi di istruzione e formazione, è sicuramente aggravato dalla congiuntura economica sfavorevole che ha segnato il nostro paese negli ultimi dieci anni.

È innegabile che le società contemporanee siano segnate da profondi mutamenti anche per quanto riguarda le componenti migratorie. I dati forniti dalle indagini Istat possono aiutarci a definire meglio il fenomeno in questione. I dati infatti testimoniano che nel 2018 il 17% dei matrimoni totali vede la presenza di almeno un coniuge straniero. Ovviamente la distinzione geografica dell'espansione del fenomeno è legata alla diversa incidenza che i fenomeni migratori hanno nelle aree prese in esame. Nel 2018 i matrimoni misti rappresentano la parte più consistente dei matrimoni con almeno un coniuge straniero.

²⁸ ID

²⁹ Bauman Z. (2002), *Modernità Liquida*, Roma-Bari, Laterza

Il *paper* inoltre sottolinea come “Uomini e donne mostrano una diversa propensione a contrarre matrimonio con un cittadino straniero non solo in termini di frequenza, ma anche per quanto riguarda alcune importanti caratteristiche degli sposi, come la cittadinanza”³⁰.

Considerando invece quei matrimoni che vedono entrambi gli sposi di nazionalità straniera, i dati mostrano come i più diffusi siano quelli tra rumeni, seguiti dai nigeriani e dagli ucraini.

Un altro elemento distintivo è dato dall’aumento delle celebrazioni nunziali che avvengono con il rito civile, così come sembra essere in aumento la tendenza a prediligere regimi patrimoniali di separazione dei beni³¹.

Un ultimo tratto distintivo, per quanto concerne i trend relativi alla vita di coppia, è dato dall’incremento significativo delle unioni civili. Tale aumento ha registrato una spinta significativa a seguito dell’emanazione della Legge 20 maggio 2016, n. 76. I dati mostrano una prevalenza, in progressivo ridimensionamento, delle coppie di uomini.

³⁰ https://www.istat.it/it/files//2019/11/Report_Matrimoni_Unioni_Civili_2018.pdf

Gli uomini italiani che nel 2018 hanno sposato una cittadina straniera hanno nel 18,6% dei casi una moglie rumena, nel 12,7% un’ucraina, nel 6,7% una brasiliana e nel 6,1% una russa. Le donne italiane che hanno sposato un cittadino straniero, invece, hanno scelto più spesso uomini con cittadinanza marocchina (15,0%), albanese (10,0%) e tunisina (5,2%). Complessivamente, in questa tipologia di coppia, più di tre sposi stranieri su 10 sono cittadini di un paese africano

³¹ Con tassi che arrivano al 72,9% nel 2018

https://www.istat.it/it/files//2019/11/Report_Matrimoni_Unioni_Civili_2018.pdf

1.2 PRINCIPALI FONTI NORMATIVE E LORO EVOLUZIONE

Alla luce di quanto detto finora può essere utile analizzare come le fonti normative abbiamo registrato i cambiamenti descritti nei paragrafi precedenti. Possiamo infatti affermare che diritti e doveri si possono considerare effettivi quando esiste una fattispecie giuridica che ne regola applicazione e contenuti. Per fattispecie giuridica intendiamo l'insieme degli elementi previsti dalla norma perché possa applicarsi una sanzione penale³². Il fatto che il legislatore abbia ritenuto di dover intervenire a livello giuridico per modificare la legislazione preesistente offre un rimando chiaro dell'importanza che questi trend assumono nella vita degli individui.

L'intento dei seguenti paragrafi è quello di analizzare più da vicino come cambia negli ultimi anni la normativa relativa ad diritto di famiglia e alla tutela degli individui alla luce dei profondi cambiamenti che continuano a segnare le società contemporanee. L'analisi delle fonti normative permette infatti di appurare quanto in profondità questi mutamenti influiscono sulla vita quotidiana degli individui, rendendo necessaria una previsione di tutela e di regolamentazione di nuovi diritti e doveri.

Conoscere la normativa e, di conseguenza, i diritti e doveri in capo ai soggetti, permette ai professionisti che lavorano con il territorio di svolgere un'altra importante funzione, ovvero quella di contribuire alla diffusione di informazioni. Lo stesso Codice Deontologico, aggiornato nel 2019, prevede all'art 39, l'impegno dell'assistente sociale ad agevolare la fruizione delle risorse, riducendo lo svantaggio legato alla scarsa conoscenza.³³

³² <https://www.treccani.it/vocabolario/fattispecie/>

³³ Codice deontologico dell'assistente sociale, 2019, art 39 <https://cnoas.org/codice-deontologico/>

La riforma del diritto di famiglia

L'importanza riconosciuta ai cambiamenti che stanno attraversando le realtà familiari nelle società moderna è certificata e trova un'ulteriore fonte di credito nelle numerose leggi e nei riferimenti normativi che negli ultimi anni hanno segnato il panorama legislativo nazionale e internazionale.

Si tratta di un cambiamento che parte da lontano, ben prima della Riforma del Diritto di famiglia del 1975. Già nel 1970 infatti la Corte Costituzionale interviene con una sentenza³⁴ che aveva la funzione di abrogare l'art. 145 del CC nella parte in cui si prevede "l'obbligo del marito di somministrare alla moglie tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze"³⁵. È la stessa sentenza che per prima vieta di operare una distinzione tra i coniugi in tema di obbligo al mantenimento e agli alimenti.

Arriviamo quindi alla legge che introduce la Riforma del Diritto Familiare, la Legge 51 del 19 maggio 1975³⁶ e che presenta numerosi elementi di innovazione rispetto a quella che era la cultura e la concessione della famiglia fino a quel momento. Si tratta di una legge fondamentale per il diritto di famiglia in quanto con essa si trasforma radicalmente la struttura interna dei nuclei familiari. Uno degli elementi più importanti che emerge all'interno del testo di legge è la nuova posizione, all'interno del nucleo familiare, della donna che acquisisce ora una posizione di completa parità.

Si tratta di una legge che va ad incidere profondamente su una cultura radicata nella società degli anni Settanta. Bisogna ricordare infatti che a livello di legislazione ordinaria rimaneva in vigore il Codice Civile del 1942, le cui norme erano ispirate ad un modello gerarchico e autoritario di famiglia. Basti pensare che nel testo del 1942 era ancora prevista la "potestà maritale" che individuava nel marito il capo famiglia, attribuendogli una serie di diritti e di responsabilità anche rispetto alla tutela e al controllo dell'operato della moglie.

L'art 24 della Legge sancisce quelli che sono i diritti e i doveri dei coniugi. Il testo è chiaro nell'affermare che attraverso l'istituto del matrimonio i coniugi acquistano gli stessi diritti e gli stessi doveri, che vengono quindi elencati dall'articolo stesso. "Dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse della famiglia e alla coabitazione. Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie

³⁴ Sentenza 13 luglio 1970 n. 133 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1970/07/15/070C0133/s1>

³⁵ <http://www.giurcost.org/decisioni/1970/0133s-70.html>

³⁶ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/05/23/075U0151/sg>

sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia”³⁷. Tali diritti, lo ricorda il legislatore all’art 42³⁸, sono inderogabili. Allo stesso modo l’art 29 sancisce i doveri che i genitori hanno nei confronti dei figli, prevedendo anche in questo caso la parità nell’impegno volto al loro mantenimento, istruzione e formazione³⁹.

Seguendo lo stesso principio, ovvero quello di introdurre una maggiore parità tra i coniugi, l’art 27 regola il diritto di entrambe le parti di chiedere l’intervento del giudice in caso di disaccordo. Lo stesso articolo 27 sancisce il dovere di ascoltare il parere dei figli conviventi che abbiano compiuto il sedicesimo anno di età.⁴⁰

Di uguale importanza è l’art 30 che sancisce il concorso negli oneri di mantenimento ed educazione dei figli. Nel sopracitato articolo vi è inoltre un esplicito riconoscimento dell’importanza ricoperta dal lavoro casalingo, che in questo caso viene equiparato a quello professionale⁴¹.

Importanti precisazioni sono previste anche per quanto riguarda l’istituto della separazione. La stessa infatti viene riconosciuta sia nella sua forma consensuale che in quella giudiziale e viene riconosciuto il diritto di entrambi i coniugi di richiederla, indipendentemente dalla volontà di uno o di entrambi i coniugi, qualora la prosecuzione della convivenza fosse intollerabile⁴².

Tale legge mostra di voler tutelare il coniuge che risulterebbe maggiormente in difficoltà qualora l’equilibrio creatosi in regime di matrimonio dovesse venire meno. Un’ulteriore riflessione potrebbe essere condotta rispetto alla volontà di offrire ad entrambi i coniugi la stessa libertà decisionale, senza che questa venga condizionata dalle possibilità economiche individuali.

³⁷ http://www.informafamiglie.it/normative/prima-e-dopo-la-nascita/5%20-%20L%20151_1975%20diritto%20di%20famiglia.pdf Art 24

³⁸ Art. 42 L’art. 160 del codice civile è sostituito dal seguente: «Art. 160 -- Diritti inderogabili. -- Gli sposi non possono derogare né ai diritti né ai doveri previsti dalla legge per effetto del matrimonio»

³⁹ Art. 29 L’art. 147 del codice civile è sostituito dal seguente: «Art. 147 -- Doveri verso i figli. Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l’obbligo di mantenere, istruire ed educare la prole tenendo conto delle capacità, dell’inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli»

⁴⁰ Art. 27 L’art. 145 del codice civile è sostituito dal seguente: «Art. 145 -- Intervento del giudice. In caso di disaccordo ciascuno dei coniugi può chiedere, senza formalità, l’intervento del giudice il quale, sentite le opinioni espresse dai coniugi e, per quanto opportuno, dai figli conviventi che abbiano compiuto il sedicesimo anno, tenta di raggiungere una soluzione concordata. Ove questa non sia possibile e il disaccordo concerna la fissazione della residenza o altri affari essenziali, il giudice, qualora ne sia richiesto espressamente e congiuntamente dai coniugi, adotta, con provvedimento non impugnabile, la soluzione che ritiene più adeguata alle esigenze dell’unità e della vita della famiglia»

⁴¹ I coniugi devono adempiere l’obbligazione prevista nell’articolo precedente in proporzione alle rispettive sostanze e secondo la loro capacità di lavoro professionale o casalingo.

⁴² L 51/1975 art 32 e 33

Di fondamentale importanza è poi la volontà del legislatore di rafforzare la tutela giuridica nei confronti dei figli, anche illegittimi. Con la L. 51/1975 viene meno qualsiasi limitazione al riconoscimento dei figli naturali⁴³. Il legislatore si dimostra qui attento nel regolamentare il riconoscimento dei figli naturali; questo infatti può essere contestuale all'atto di nascita, ma può avvenire anche in un momento successivo mediante apposita dichiarazione, nelle modalità previste esplicitamente all'art 106.⁴⁴ Il riconoscimento inoltre comporta per il genitore l'assunzione degli stessi diritti e degli stessi doveri che avrebbe nei confronti di un figlio legittimo. Il riconoscimento inoltre, qualora risponda all'interesse del ragazzo, non può essere rifiutato da uno dei due genitori; in caso di opposizione tuttavia il pubblico ministero ha l'obbligo di sentire il minore⁴⁵.

Grazie a quanto espresso all'art 122 viene regolamentato l'istituto della legittimazione attraverso il quale viene attribuito lo status di figli legittimi a quei figli nati fuori dal matrimonio e successivamente riconosciuti. Si tratta di un'importante svolta, non solo per quanto riguarda lo status dei minori, quanto per l'equiparazione dei diritti di cui godono i minori in quanto figli di una coppia genitoriale. Di nuovo si ribadisce, all'art 138, che la potestà genitoriale dev'essere esercitata di comune accordo da entrambi i genitori⁴⁶ ed è valida fino al compimento della maggiore età del minore o all'emancipazione dello stesso. Nonostante i notevoli passi avanti fatti dal legislatore in materia di equiparazione e di riconoscimento della figura femminile all'interno della coppia genitoriale, alcune delle indicazioni previste dal testo di legge fanno intuire come lo stesso appaia ancora legato alla cultura e alla mentalità che caratterizza la società degli anni Settanta. L'art 138 ne è un chiaro esempio quando afferma che "Se sussiste un imminente pericolo di un grave pregiudizio per il figlio, il padre può adottare i provvedimenti urgenti ed indifferibili"⁴⁷. Ritorna in questo caso l'immagine di una figura genitoriale maschile preponderante rispetto alla componente femminile, almeno per quanto riguarda le situazioni che potremmo definire di "straordinaria amministrazione", o che comunque afferiscono alla sfera dell'indifferibilità e urgenza. Tuttavia negli articoli seguenti il legislatore torna a ribadire la necessità che la potestà genitoriale venga esercitata in modo

⁴³ Dove per figli naturale si intendono i figli nati dal matrimonio

⁴⁴ Art 106 "Il riconoscimento del figlio naturale è fatto nell'atto di nascita, oppure con una apposita dichiarazione, posteriore alla nascita o al concepimento, davanti ad un ufficiale dello stato civile o davanti al giudice tutelare o in un atto pubblico o in un testamento, qualunque sia la forma di questo."

⁴⁵ L 51/1975 Art 102

⁴⁶ L 51/1975 Art 138

⁴⁷ L 51/1975 Art 138

congiunto da entrambi i coniugi⁴⁸ ed è solo il giudice a poter disporre diversamente, agendo nell'esclusiva tutela dell'interesse del minore.

È importante notare come il legislatore introduca più volte sia la necessità di ascoltare il minore che abbia compiuto sedici anni al fine di tenere quantomeno in considerazione la sua volontà. Viene poi introdotto un tema che sarà poi rilanciato dalla successiva L 184/1983⁴⁹ ovvero quello dell'interesse del minore. Si può quindi cogliere come sussista già la volontà di tutelare il benessere dei figli e dei figli minori, antepoendo il loro benessere ai diritti eventualmente espressi e riconosciuti dagli adulti di riferimento. La futura legge 184/1983 infatti affermerà con forza il diritto del minore ad avere una famiglia. Sempre a tutela del benessere del minore, il legislatore riserva al giudice l'autorità di dichiarare la decadenza dalla potestà genitoriale sui figli, qualora le azioni dei genitori o di uno di essi comportino un grave pregiudizio nei confronti del figlio. Nei casi in cui il pregiudizio sia maggiore il giudice ha facoltà di disporre l'allontanamento del minore dalla residenza familiare⁵⁰. Tale provvedimento non è tuttavia irreversibile e l'art 154 sancisce appunto la possibilità del giudice di pronunciarsi in merito al reintegro nella potestà genitoriale, qualora fossero venute meno le cause che ne avevano determinato la decadenza. Sempre a tutela del benessere del minore, il giudice può altresì disporre l'allontanamento del minore dalla residenza familiare anche qualora la condotta pregiudizievole non sia di gravità tale da prevedere una pronuncia di decadenza⁵¹.

Numerose sono state le leggi che negli anni successivi hanno tentato di recepire le indicazioni fornite dal legislatore con l'emanazione della L 51/1975 e dall'analisi dei testi di legge appare evidente il tentativo di trovare una cornice normativa in grado di adattarsi ai numerosi cambiamenti che hanno pervaso le società contemporanee.

⁴⁸L 51/1975 Art 140

⁴⁹

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1983-05-17&atto.codiceRedazionale=083U0184&elenco30giorni=false

⁵⁰ L 51/1975 art 152

⁵¹L 51/1975 art 155

1.3. IL SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITÀ NELLA SOCIETÀ COMPLESSA

1.3.1. Il Servizio Sociale di Comunità nella normativa

Il servizio sociale di comunità nel codice deontologico degli assistenti sociali

La definizione internazionale di Servizio Sociale, aggiornata nel 2014, presenta il servizio sociale come: “una professione basata sulla pratica e una disciplina accademica che promuove il cambiamento sociale e lo sviluppo, la coesione e l'emancipazione sociale, nonché la liberazione delle persone. Principi di giustizia sociale, diritti umani, responsabilità collettiva e rispetto delle diversità sono fondamentali per il servizio sociale. Sostenuto dalle teorie del servizio sociale, delle scienze sociali, umanistiche e dai saperi indigeni, il servizio sociale coinvolge persone e strutture per affrontare le sfide della vita e per migliorarne il benessere.”⁵²

Nel dare questa definizione emerge chiaramente la volontà di orientare l'azione degli assistenti sociali alla promozione del cambiamento, della coesione sociale e della partecipazione attiva delle persone, con la finalità ultima di rendere le persone più consapevoli e maggiormente partecipi delle decisioni che riguardano la loro persona, ma anche le comunità di cui fanno parte.

Dalla definizione inoltre è facile individuare la doppia dimensione che caratterizza la professione, in quanto la stessa si configura sia come professione pratica, sia come disciplina accademica, consapevole e critica rispetto alle variabili storiche, culturali e sociali che concorrono alla creazione di barriere e opportunità per gli individui. Il Commento alla definizione, a cura del Dott. Alessandro Sicora, sostiene inoltre che “quale espressione di solidarietà con coloro che sono svantaggiati, la professione si sforza di alleviare la povertà, di liberare le persone vulnerabili e gli oppressi, nonché di promuovere l'inclusione e la coesione sociale.”

La definizione sottolinea inoltre come i professionisti del Servizio Sociale si adoperino per portare cambiamento e sviluppo, tanto a livello di singoli individui che di comunità. Ecco quindi che viene nuovamente esplicitata la necessità che il Servizio Sociale lavori non solo nell'ottica di interventi singoli e individuali, ma che adotti anche modalità più complesse e olistiche che permettano al professionista di prendersi cura non solo dei singoli individui, ma degli individui

⁵² https://www.ifsw.org/wp-content/uploads/ifsw-cdn/assets/ifsw_13127-9.pdf

inseriti in una rete, in un contesto territoriale, in una comunità che condivide bisogni sociali, ma anche risorse spesso inesprese.

Dalla Definizione si evince inoltre l'importanza di far coesistere i diritti umani dei singoli individui con il senso di responsabilità collettiva; questo significa che i diritti individuali possono essere garantiti solo se "ognuno si assume la responsabilità per l'altro e per l'ambiente si rende partecipe della creazione di "rapporti di reciprocità all'interno della comunità". Da qui il compito, in capo ai professionisti, di lavorare al fine di accrescere il senso di responsabilità, di appartenenza e di interdipendenza tra le persone e la comunità di cui sono parte.

Il Codice Deontologico degli Assistenti Sociali ci ricorda che la mission della professione è essere al servizio delle persone, delle famiglie, dei gruppi e delle comunità e delle diverse aggregazioni sociali per contribuire al loro sviluppo; per valorizzare l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità, per sostenere nel processo di cambiamento, nell'uso delle risorse proprie e della società, per prevenire ed affrontare situazioni di bisogno o di disagio e per promuovere ogni iniziativa atta a ridurre i rischi di emarginazione.

Il Codice Deontologico, già nella versione precedente a quella rilasciata dal CNOAS nel 2020, cita tra i principi che dovrebbero orientare i professionisti nell'agire quotidiano, l'Autodeterminazione e la Partecipazione Attiva degli individui e, pertanto, delle comunità stesse. Il Codice è chiaro nell'esprimere il dovere dei professionisti di lavorare "con e per la comunità", attraverso processi di programmazione partecipata e di coinvolgimento attivo di cittadini e utenti.

L'art 13 del Codice Deontologico del 2009 afferma che "l'assistente sociale deve impegnare la sua competenza professionale per promuovere la piena autodeterminazione degli utenti e dei clienti, la loro potenzialità ed autonomia, in quanto soggetti attivi del progetto di aiuto". Si tratta di un'affermazione importante in quanto pone il soggetto-utente al centro del suo processo di cambiamento, responsabilizzandolo, nel tentativo di renderlo maggiormente consapevole rispetto alla sua situazione e alle risorse che lui stesso può attivare per sé stesso e per gli altri. L'idea alla base di questa riflessione parte proprio dalla considerazione che il professionista non può immaginare di lavorare per il benessere di un individuo senza considerare il complesso sistema di relazioni in cui lo stesso è inserito.

Tale principio viene ripreso dalla nuova versione del Codice Deontologico, approvata dal CNOAS nel 2020. All'art 26 del sopracitato codice leggiamo infatti che "l'assistente sociale

riconosce la persona come in grado di autodeterminarsi e di agire attivamente”⁵³, ma non solo, perché il codice prevede inoltre l’attivazione del professionista per l’attivazione e la valorizzazione delle capacità degli individui, valorizzandone l’autonomia decisionale.

Gli articoli successivi del Codice del 2020 sottolineano come sia compito del professionista lavorare per la promozione di condizioni “individuali, socio-culturali e giuridiche” tali da rendere possibile il pieno esercizio dell’autonomia degli utenti.

Emerge quindi la volontà del Consiglio Nazionale degli Assistenti Sociali di rimarcare la necessità che gli assistenti sociali lavorino con gli utenti, considerando questi ultimi come portatori di risorse e capacità che devono essere valorizzate.

Il titolo V, recante “Responsabilità dell’assistente sociale nei confronti della società” sottolinea, pur senza introdurre un concetto sconosciuto alla professione⁵⁴, è esemplificativo del nuovo ruolo che il professionista deve svolgere nell’operatività quotidiana ed esprime chiaramente il ruolo e la funzione promozionale della professione.

Per poter mettere in pratica le indicazioni contenute all’interno del Codice Deontologico e della Definizione di Servizio Sociale, il professionista assistente sociale non può prescindere da una conoscenza puntuale della realtà territoriale in cui opera⁵⁵. Questo evidentemente al fine di coglierne le potenzialità, le criticità, le risorse eventualmente attivabili e per poter leggere le dinamiche in modo più consapevole e critico.

L’importanza della conoscenza del territorio è stata sottolineata anche dalla dott.ssa Assistente Sociale Paola Carmeli durante il World Social Work Day che si è tenuto a Padova nel 2017. La dott.ssa Carmeli riflette infatti sul fatto che prendersi del tempo per conoscere un territorio è indice di valorizzazione e di rispetto delle realtà territoriali che in esso operano. Conoscere un territorio permette ai professionisti di attivare percorsi in modo consapevole, di attuare progettazioni ragionate, evitando sprechi e dispendi di risorse ed energie.

Inoltre è bene sottolineare come la presenza attiva e fisica dell’assistente sociale nel territorio contribuisca a creare un senso di appartenenza, rafforzando il coinvolgimento dei singoli attori e delle amministrazioni, indirizzando gli sforzi individuali verso un fine comune e condiviso.

⁵³ Codice Deontologico degli assistenti sociali (2009) art 26 <https://www.oaslazio.it/doc/CodiceDeontologico.pdf>

⁵⁴ In quanto i suoi contenuti erano già presenti nella versione precedente del Codice Deontologico degli Assistenti Sociali (2009)

⁵⁵ Codice deontologico degli assistenti sociali (2020), art 40 <https://cnoas.org/codice-deontologico/>

Il Servizio Sociale di Comunità nella Legge 328/2000

La legge 328/2000, recante “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali” inizia a porre le basi per un nuovo sviluppo del Servizio Sociale di Comunità. La legge infatti introduce alcune tematiche fondamentali del lavoro di Comunità, dando loro una nuova legittimazione.

Tra i concetti più importanti troviamo quindi citati: “l’ottica promozionale degli interventi, la mobilitazione delle risorse presenti nelle comunità, la definizione di ambiti territoriali come luogo della governance e della realizzazione dell’integrazione sociosanitaria, la progettazione partecipata, la concertazione, la cooperazione la valutazione partecipata, nonché l’aumento della responsabilizzazione della comunità⁵⁶”.

All’art 1, comma 5, della presente legge troviamo infatti esplicitato il compito dei Servizi Sociali di promuovere la solidarietà sociale, anche attraverso la valorizzazione delle iniziative delle persone, dei nuclei familiari, delle forme di auto aiuto e di reciprocità e della solidarietà organizzata (Legge 328/2000 art 1, comma 5). Il comma successivo continua ribadendo l’opportunità di coinvolgere in modo attivo la cittadinanza, avvalendosi del contributo delle realtà territoriali maggiormente attive sul territorio.

La logica del coinvolgimento attivo diventa pilastro della Legge 328/2000. La legge, fondamentale nel campo dell’assistenza sociale, è finalizzata a promuovere interventi che garantiscano un aiuto concreto a singoli, famiglie e piccoli gruppi in difficoltà, seguendo una metodologia di partecipazione attiva della cittadinanza⁵⁷ e favorendo la presa in carico integrata per progetti sociali, assistenziali e sanitari, il tutto nel rispetto della persona e dell’ambiente in cui vive. Pertanto, per favorire la realizzazione degli interventi e dei servizi sociali in forma “unitaria e integrata” vengono proposte le metodologie della programmazione partecipata e dell’operatività per progetti, oltre alla verifica sistematica dei risultati⁵⁸. A tal proposito l’art 6, comma 3, prevede esplicitamente che sia compito dei Comuni garantire ai

⁵⁶ Chiara Buda (2018) pag 47

⁵⁷ Art 1, comma 6 - La presente legge promuove la partecipazione attiva dei cittadini, il contributo delle organizzazioni sindacali, delle associazioni sociali e di tutela degli utenti per il raggiungimento dei fini istituzionali di cui al comma 1.

⁵⁸ Art 3, comma 1 - Per la realizzazione degli interventi e dei servizi sociali, in forma unitaria ed integrata, è adottato il metodo della programmazione degli interventi e delle risorse, dell’operatività per progetti, della verifica sistematica dei risultati in termini di qualità e di efficacia delle prestazioni, nonché della valutazione di impatto di genere.

cittadini l'accesso a forme di controllo di qualità dei servizi. È quindi evidente il tentativo di valorizzare i cittadini in quanto interlocutori attivi, partecipi in prima persona alla risoluzione dei bisogni presenti a livello di collettività, e non più come destinatari passivi dei servizi erogati.

L'art 16, Valorizzazione e sostegno delle responsabilità familiari, diventa esemplificativo delle nuove logiche di coinvolgimento attivo della comunità. Alle famiglie viene riconosciuto un ruolo centrale nella "formazione e nella cura della persona, nella promozione del benessere sociale e nel perseguimento della coesione sociale". I servizi territoriali, pertanto, hanno il dovere di sostenere e valorizzare i compiti che i nuclei familiari possono svolgere sia nei momenti di crisi e difficoltà, sia nello sviluppo di azioni quotidiane. Le famiglie, e quindi la comunità intera, devono essere incentivate alla partecipazione attiva e nella "formazione di proposte e di progetti per l'offerta di servizi" che possano concorrere al miglioramento della qualità e dell'efficienza degli interventi. L'articolo prosegue ponendo l'attenzione sulla necessità di progettare prestazioni che "tengano conto dell'esigenza di favorire le relazioni, la corresponsabilità e la solidarietà".

Con l'Art 19, Piano di Zona, la L. 328/2000 stabilisce inoltre la necessità di "favorire la formazione di sistemi locali di intervento fondati su servizi e prestazioni complementari e flessibili, stimolando in particolare le risorse locali di solidarietà e di auto-aiuto, nonché a responsabilizzare i cittadini nella programmazione e nella verifica dei servizi". È quindi evidente l'intento della legge di promuovere interventi di servizio sociale che si sviluppino in un'ottica di rete, con il preciso intento di coordinare le prestazioni attivabili a livello territoriale e impegnandosi per realizzare una presa in carico integrata⁵⁹.

⁵⁹ Legge 328/2000, Capo V, Sezione I, Art 22

1.3.2. La storia del Servizio Sociale di Comunità in Italia

Per poter comprendere a fondo i tratti che caratterizzano il Servizio Sociale di Comunità appare necessario soffermarsi brevemente su quella che è stata l'evoluzione storica dello stesso, analizzando i passaggi e i mutamenti che hanno influenzato la riflessione critica e professionale sul ruolo del Servizio Sociale nella società contemporanea.

Fin dalle sue origini il Servizio Sociale ha mostrato un deciso impegno rivolto all'ambiente sociale, inteso come area di intervento del Servizio Sociale, e alla comunità locale, considerata nella sua duplice natura di soggetto-oggetto di interventi. Tale propensione, che negli anni si è configurata sempre di più come una vera e propria necessità, trae legittimazione dalle importanti sfide che il territorio ha sempre posto all'attenzione della professione.

Traendo spunto dalle parole dell'autrice Chiara Buda (2018, p.17), possiamo considerare il Servizio Sociale di Comunità come quell'insieme di interventi, predisposti dagli assistenti sociali, che hanno come target una comunità locale e che mirano alla risoluzione di un problema sociale. Per fare questo il Servizio Sociale di Comunità lavora per attivare risorse ed energie già naturalmente presenti all'interno della comunità stessa, con lo scopo di aumentare la partecipazione dei membri della comunità alla risoluzione di un problema percepito come condiviso.

Come sottolinea l'autrice, attraverso la partecipazione attiva dei membri della comunità "si tende a soddisfare un bisogno psicosociale che si verifica a livello di comunità, al fine di migliorare la qualità della vita e della collettività stessa"⁶⁰

Il Servizio Sociale di Comunità, pur configurandosi come una delle tre dimensioni che caratterizzano il lavoro sociale insieme al lavoro sul caso e al lavoro con i gruppi, rappresenta un livello di azione che ha vissuto alti e bassi nel corso degli anni presentandosi nuovamente nell'ultimo decennio come metodologia innovativa. È bene ricordare che il Servizio Sociale professionale in Italia nasce come Servizio Sociale di Comunità. L'autrice Chiara Buda (2018, p.69) sottolinea con forza come nel dopoguerra il compito del Servizio Sociale fosse proprio quello di lavorare per ricostruire le comunità locali, tanto nelle zone rurali quanto in quelle urbane.

A questa prima fase di avvio farà seguito, storicamente, una fase di espansione che si esaurirà negli anni Novanta, anni in cui il Servizio Sociale assisterà ad una sorta di declino dell'interesse

⁶⁰ Chiara Buda (2018, p 17)

e del lavoro con le comunità locali, con una conseguente ritirata dei professionisti dal territorio, professionisti che si vedranno completamente centrati sulla gestione dei singoli casi, coordinati all'interno di setting più rassicuranti come quelli degli uffici. Sono questi gli anni in cui si assiste alla crescita della burocratizzazione e della standardizzazione degli interventi professionali di Servizio Sociale.

Analizzando più nel dettaglio l'evoluzione storica del Servizio Sociale di Comunità in Italia possiamo notare come questo può essere suddiviso in quattro fasi: la fase degli esordi, la fase dello sviluppo, la fase del declino e un'ultima fase di ripresa e di nuovo sviluppo e consolidamento.

La prima fase, quella degli esordi, copre un arco temporale che va indicativamente dal 1946 al 1957 e interessa l'Italia nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale. È questa la fase segnata dalle prime esperienze di coinvolgimento delle comunità locali ed è sempre in questa fase che nascono le prime anticipazioni teoriche dei modelli di sviluppo di comunità. I primi interventi nascono dall'esigenza di coniugare l'intervento tecnico-economico di ripresa con obiettivi prettamente sociali. È soprattutto il Meridione a sperimentare la nascita dei primi progetti che tentano di risollevare le aree rurali, maggiormente colpite dalla depressione del secondo dopoguerra. In questo caso gli sforzi nazionali e aziendali (si pensi ad aziende come Olivetti, Esso e Shell) furono potenziati da importanti aiuti internazionali che resero effettivamente possibile la sperimentazione.

L'obiettivo, sottolinea Chiara Buda (2018 p 20) era quello di far emergere, ove possibile, se non di costruire un nuovo senso di cittadinanza e di appartenenza alle realtà territoriali, basato su un rinnovato senso civico e su una nuova attitudine nei confronti del bene pubblico. Il tentativo, portato avanti mediante la collaborazione degli assistenti sociali con altre figure e realtà attive nei territori, era quello di stimolare nei cittadini una maggior consapevolezza delle loro condizioni, responsabilizzandoli e rendendoli partecipi delle decisioni inerenti lo sviluppo del loro territorio.

Negli anni Sessanta il Servizio Sociale di Comunità sposta il suo centro d'azione nei Centri sociali, luoghi eletti come ideali per lo studio del territorio e delle sue esigenze.

In questo contesto storico il Servizio Sociale di Comunità rappresentava un'effettiva svolta rispetto alla tradizione amministrativa italiana, caratterizzata da sempre da un centralismo predominante.

Diversi attori sociali, non strettamente legati al Servizio Sociale, fornirono a questo modello un'importante spinta propulsiva. Tra tutti ricordiamo Adriano Olivetti, impegnato in una vasta azione di sviluppo economico, oltre che sociale e politico, che sfruttava la diffusione dei Centri comunitari, e Danilo Dolci, che scelse di trasferirsi in Sicilia per elaborare nuove strategie di ripresa insieme ai contadini siciliani.

Sono questi gli anni che videro la nascita di diversi movimenti attivi nella promozione del lavoro di Comunità, tra tutti citiamo il Movimento di Collaborazione Civica, fondato a Roma, i Centri di Orientamento Sociale (COS), in Umbria. L'UNRRA-CASAS⁶¹ organizzò una fitta rete di Centri sociali sui territori in cui operava e l'INA-Casa⁶², impegnata nell'organizzazione di attività di Servizio Sociale di Comunità nei complessi urbani in cui lavorava.

La seconda fase, che va dal 1959 al 1968, può essere definita come fase dello sviluppo metodologico. In questi anni si assiste ad un movimento di sviluppo delle teorie a supporto dell'operatività sul territorio. Il Servizio Sociale di Comunità si sviluppò quindi da un punto di vista accademico, diventando il centro del dibattito in diverse occasioni di studio. È in questi anni che inizia a nascere la convinzione dell'esigenza di una formazione specifica per gli operatori che si occupano di Servizio Sociale di Comunità sul territorio attraverso l'introduzione di specifici insegnamenti nelle scuole e la previsione di tirocini. A livello internazionale si distinguono due linee di pensiero: quella più presente negli Stati Uniti di stampo specialistico, che ritiene necessaria una formazione specifica ed ad hoc per gli operatori che si occupano di Servizio Sociale di Comunità, e quella che ritiene invece che l'attenzione verso la comunità costituisca un elemento di base dell'agire professionale, indispensabile e accessibile a qualsiasi operatore. È la seconda linea di pensiero a prevalere in Italia, soprattutto a negli anni Sessanta, quando numerosi convegni e iniziative proposte sul territorio sottolineano l'importanza di rendere il Servizio Sociale di Comunità parte integrante della preparazione e dell'agire professionale. Numerosi furono i convegni incentrati sul tema del potenziamento delle reti di Comunità e sullo Sviluppo delle Comunità che fecero seguito al Convegno di Tramezzo (1946) e che coinvolsero in panorama internazionale.

⁶¹ United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) era un'organizzazione delle Nazioni Unite istituita per assistere economicamente e civilmente i paesi usciti gravemente danneggiati dalla Seconda Guerra Mondiale. In Italia fu istituita l'UNRRA-CASAS (Comitato Amministrativo Soccorso ai Senza-tetto) finalizzata alla ricostruzione delle case.

⁶² Piano di intervento dello Stato italiano per la realizzazione di opere di edilizia residenziale pubblica su tutto il territorio nazionale

Durante le fasi descritte gli interventi del Servizio Sociale di Comunità hanno visto protagoniste, seppur con modalità di coinvolgimento differenti, tanto le aree urbane quanto quelle rurali, e hanno cercato di promuovere sia lo sviluppo che quello economico.

La terza fase, che copre un arco temporale che si estende dal 1965 agli anni Settanta, è segnato da un lento declino dell'enfasi legata al Servizio Sociale di Comunità. Sono questi gli anni in cui si concludono i progetti avviati sia nelle aree urbane che in quelle rurali. Un importante evento normativo che influì in modo considerevole sul ripensamento degli orientamenti professionali fu l'elezione, nel 1970, dei Consigli Regionali e l'istituzione nello stesso anno delle Regioni a Statuto Ordinario. Fino a questo momento infatti le Regioni, pur essendo costituzionalmente previste, non sono di fatto esistite dal momento che mancavano leggi che permettessero loro di funzionare. Dal 1970 sono state quindi adottate diverse leggi che hanno attribuito alle regioni competenze amministrative e legislative.

Questa fase di declino coincide, come fa notare Chiara Buda, "con l'introduzione di criteri tipicamente manageriali di efficacia e di efficienza nel sistema dei Servizi"⁶³.

Negli anni Novanta infatti si verifica una vera e propria "ritirata" dal territorio e gli assistenti sociali spostano il focus della loro azione concentrandosi maggiormente sulla dimensione del *case work*, del lavoro sui singoli casi condotti all'interno di setting più strutturati e rassicuranti offerti dalle organizzazioni. Viene quindi a perdersi la presenza stessa dell'operatore sociale all'interno delle comunità territoriali e gli interventi stessi, insieme alle modalità di erogazione dei servizi, diventano sempre più improntate su un modello burocratico.

Il trend appena descritto ha subito una prima, timida, inversione di rotta a partire dalla fine degli anni Novanta, quando un insieme di condizioni socio-economiche e politiche hanno determinato una sempre maggiore scarsità di risorse disponibili. Ecco allora che si rende necessaria una riflessione in merito all'individuazione di nuove strategie per continuare a dare risposta a bisogni sociali che si dimostrano sempre più complessi e articolati. La risposta a queste riflessioni sta proprio nella riscoperta di quell'impegno, proprio del Servizio Sociale di Comunità, per l'attivazione delle risorse già naturalmente presenti nel territorio.

La crisi economica, l'indebolimento dei sistemi di welfare, la frammentazione sociale e la cultura dell'individualismo che caratterizza la società contemporanea, hanno spinto gli operatori sociali e le amministrazioni locali a ripensare le modalità del proprio agire. I profondi

⁶³ Chiara Buda (2018) p 69

mutamenti che hanno interessato gli assetti economici e sociali hanno portato a quella che Elena Allegri definisce “una progressiva rarefazione dei sistemi di welfare”⁶⁴ È qui che la dimensione collettiva e territoriale torna ad emergere con forza come fonte di risorse attivabili. L’idea, rinnovata, è quella che “la comunità è il miglior giudice dei propri problemi e ha la capacità di intraprendere le azioni appropriate per la risoluzione degli stessi” (WHO, 2010, p.22).

1.4. SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITÀ – METODOLOGIE E APPROCCI TEORICI

Il termine “Comunità” rimanda ad un insieme eterogeneo e multidimensionale di situazioni di portata così ampia che risulta difficile formulare un’unica definizione che sia abbastanza estesa da includere ogni aspetto che il termine può evocare. Il termine comunità, ad esempio, può essere utilizzato in riferimento ad una struttura (con caratteristiche di recupero, per le dipendenze, per minori, etc.), oppure può riferirsi, in modo più astratto, a gruppi di persone che condividono interessi o attività simili. Ma comunità fa riferimento anche a i soggetti che abitano uno stesso territorio e che, in diversa misura, sentono di farne parte. E ancora, la comunità può rappresentare un luogo fisico, come nel caso delle strutture o dei quartieri, ma sempre più spesso, grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie, le comunità sono anche virtuali, formate da individui che non condividono necessariamente una prossimità geografica.

Il termine comunità è stato introdotto per la prima volta verso la fine degli anni Ottanta da Tonnies, un sociologo tedesco, che lo utilizzò per fare riferimento a “particolari relazioni caratterizzate da un alto grado di densità emotiva⁶⁵” quali ad esempio una famiglia o un gruppo di amici.

Elena Allegri (2016, p 39) ripropone la definizione data da Gallino nel 1993. L’autore infatti ritiene che si possa parlare di comunità “quando i suoi membri agiscono reciprocamente e nei confronti degli altri non appartenenti alla comunità stessa, antepoendo o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività [...] a quelli personali o di altre collettività”

La definizione data da Gallino, oltre a porre l’accento sulla reciprocità delle relazioni che si innescano all’interno di una comunità, sottolinea come la solidarietà sia un fattore cardine nella costruzione delle priorità all’interno della comunità.

⁶⁴ Elena Allegri (2016) p 23

⁶⁵ Allegri (2016) pag 38

È sempre Gallino (1993b, pag 148) ad approfondire il concetto di “Comunità”, collocandolo in una dimensione spaziale ridotta. L’autore, riferendosi alla “comunità locale” la definisce in questi termini: “la comunità locale è una popolazione, di dimensioni ridotte, che vive stabilmente entro un territorio delimitato e riconosciuto come suo sia dall’esterno che dall’interno, sufficientemente grande, differenziato e attrezzato da poter abbracciare tutti i principali aspetti della vita sociale”⁶⁶.

L’autrice E. Allegri riporta inoltre la definizione di “comunità locale” data da Martini e Torti (2003, p 14), i quali definiscono la stessa come la “dimensione territoriale, luogo di vita e ambito di relazioni, spazio privilegiato per la partecipazione sociale”.

Nonostante non sia possibile fornire una definizione esaustiva e onnicomprensiva del concetto di “Comunità”, già da questa prima considerazione è possibile individuare un primo elemento comune che unisce tutte le esperienze che possono essere collocate sotto il concetto di “comunità”, ovvero il sentire comune di essere parte di qualcosa, di fare parte di un gruppo che rispecchia le nostre credenze, i nostri valori, la nostra situazione. Inoltre, come fa notare Elena Allegri (2016), le diverse definizioni che sono state date del termine “Comunità” fanno riferimento ad un senso di appartenenza che deve essere “consapevole e condiviso”⁶⁷. Assumono quindi notevole rilevanza aspetti quali la fiducia e la reciprocità tra i membri della comunità stessa. La volontarietà assume quindi rilevanza nel definire le esperienze che possono essere considerate comunitarie e, come vedremo, l’elemento della partecipazione e dell’adesione volontaria avrà un ruolo determinante nella progettazione sul territorio di interventi che coinvolgono appunto le comunità locali. La volontarietà della partecipazione inoltre rende possibili interventi, a livello locale, centrati sulla collaborazione dei partecipanti alla realizzazione degli interventi proposti.

È importante allora chiedersi come fare per incentivare la spontaneità dell’adesione. Due sono i fattori che sicuramente vanno tenuti in considerazione: il senso di comunità e l’adesione ai progetti proposti. Nel primo caso è facile immaginare che i cittadini siano più propensi a mobilitarsi se sentono di farlo per qualcosa in cui si riconoscono. Il senso di comunità infatti può essere esplicitato con la percezione di appartenere a qualcosa e di essere importanti. Marini e Torti (2003, p 39) sostengono che “il senso di comunità è costituito dall’insieme di sentimenti e percezioni che potenziano un legame affettivo”⁶⁸. È grazie a questo sentire,

⁶⁶ ID pag 40

⁶⁷ Elena Allegri (2016) pag 40

⁶⁸ ID Pag 43

secondo gli autori, che gli individui si sentono effettivamente importanti e parte di un tutto, traendo grande soddisfazione dall'appartenenza stessa. Ed è sempre il senso di appartenenza che ci permette di distinguere una comunità da una più semplice aggregazione di persone o da un gruppo. Al tempo stesso però è bene ricordare che la partecipazione è incentivata quando la comunità presenta una forte adesione e un riconoscimento del problema o dell'istanza a cui si cerca di dare risposta. Per questo è fondamentale attuare tutte le misure necessarie affinché i progetti che lavorano con le comunità non vengano imposti da decisori esterni, ma coinvolgano quanto più possibile i rappresentanti della comunità stessa. In questo modo i bisogni che verranno identificati non sono necessariamente quelli a cui un professionista avrebbe dato priorità, ma rispondono al sentire della comunità e in quanto tali possono potenzialmente stimolare una partecipazione più forte e attiva.

Sicuramente una delle prime azioni, nonché fondamento alla base del lavoro con la comunità, consiste propri nel chiedere ai partecipanti, membri della comunità con cui si lavora, quali sono i temi, le fragilità e i problemi che desiderano affrontare. Questa azione rischia tuttavia di tradursi in un mero esercizio di retorica che alla lunga può portare ad un deterioramento della base fiduciaria. Per scongiurare questo pericolo è quindi necessario che i professionisti siano disposti a cedere una parte del proprio potere decisionale, condividendolo appunto con i rappresentanti della comunità. Ricordiamo tuttavia che cedere una parte di questo potere non significa assolutamente delegare alla comunità, al volontariato e alle diverse realtà associative, l'onere di farsi carico della risoluzione totale dei problemi. Condividere il potere significa accettare di lavorare insieme sui temi che emergono dalla comunità, cercando insieme ai suoi membri delle possibili soluzioni, evitando qualsiasi tipo di imposizione o forzatura.

Un secondo elemento che spicca tra le varie definizioni, tralasciando solo in parte quelle che si concentrano sul fenomeno delle comunità virtuali⁶⁹, è la dimensione del "locale". Tale dimensione rimanda ad un'idea di territorialità condivisa ed è proprio a partire da questa territorialità che si sviluppa un senso di appartenenza comune e condiviso tra gli individui. Il territorio, come sottolinea l'Allegri (2016) resta comunque il principale "spazio sociale di significazione"⁷⁰ ed è essenziale per poter dare una collocazione spaziale agli eventi. I diversi approcci inoltre sembrano piuttosto concordi nel considerare una dimensione territoriale ristretta, caratterizzata appunto da relazioni di maggior prossimità.

⁶⁹ Qui la vicinanza è data dall'adesione ad una stessa piattaforma, piuttosto che da un'effettiva appartenenza territoriale

⁷⁰ Elena Allegri (2016) Pag 41

A partire da queste considerazioni è quindi importante riflettere sul ruolo che il servizio sociale può svolgere quando si relaziona appunto con le comunità territoriali. Abbiamo visto in precedenza come il servizio sociale mantenga un mandato forte rispetto al perseguimento del benessere delle comunità e degli individui che le compongono. Occorre però riflettere in modo più approfondito sulle modalità e sulle strategie che meglio si prestano al lavoro con la comunità.

Prima di approfondire le dinamiche proprie del lavoro di comunità è opportuno fare una breve introduzione riguardo alla prospettiva teorico-metodologica che caratterizza il Servizio Sociale.

Le autrici Bartolomei e Passera (2015) definiscono il metodo come quel “procedimento logico, ordinato e sequenziale di attività orientate al raggiungimento di un risultato prefigurato sulla base di ipotesi congruenti, che può essere conoscitivo o operativo a seconda delle finalità che guidano l’implementazione delle attività stesse⁷¹”. Il metodo può quindi essere considerato una procedura scientifica, caratterizzata da fasi codificate e, per tanto, riproducibili. Il metodo rappresenta inoltre il mezzo per il raggiungimento degli obiettivi prefissati e permette ai professionisti di non lasciare spazio all’improvvisazione, pur mantenendo la libertà di sperimentazione.

La letteratura è concorde nell’affermare che il metodo che caratterizza gli interventi di Servizio Sociale è unico e in quanto tale riproducibile in qualsiasi situazione, a prescindere dalla tipologia di intervento o dall’utenza coinvolta. Parlare di unitarietà del metodo significa inoltre superare la concezione storica che prevedeva l’utilizzo di cinque metodi distinti a seconda degli interventi (*case, group, community, ricerca e amministrazione*). Gli stessi modelli teorici a cui i professionisti fanno riferimento per orientare l’azione diventano unitari e olistici e unitarietà e globalità vengono assicurate nella gestione di ogni singolo caso.

Per poter lavorare con la comunità occorre adottare uno stile di intervento che non sia direttivo; il professionista sociale non dovrebbe in alcun modo influenzare le scelte ma, al contrario, lavorare con la comunità affinché la stessa acquisisca maggior consapevolezza in merito alle problematiche e alle possibili risposte. Per raggiungere questo obiettivo l’autrice E. Allegri (2016, pag 65) riprende alcuni spunti individuati dagli autori Martini e Torti (2003). Tra i principali suggerimenti troviamo quindi:

⁷¹ Bartolomei e Passera (2015) pag 163

- Attività di facilitazione dei processi di responsabilizzazione collettiva
- Attività di attivazione e sostegno a processi di partecipazione fra i diversi attori che fanno parte di una comunità, compresi anche gli attori al governo del sistema
- Impegno attivo per lo sviluppo di reti di relazione basate sulla fiducia reciproca
- Azioni di promozione e sviluppo delle competenze dei membri delle comunità

Elena Allegri (2016 pag 47) definisce il servizio sociale di comunità come “l’approccio complesso che il servizio sociale adotta per concorrere allo sviluppo della comunità locale, utilizzando le conoscenze, il metodo, gli strumenti e le tecniche specifiche della professione e adattando le proprie funzioni alle esigenze del territorio”, territorio che in questo caso non rappresenta solo l’oggetto dell’intervento, ma diventa uno dei soggetti attivi e uno dei più legittimati a far sentire la propria voce. Per raggiungere tali obiettivi i professionisti sociali hanno il compito, tra le altre cose, di promuovere iniziative finalizzate al coinvolgimento della collettività. Inoltre i professionisti che lavorano con le comunità hanno il delicato compito di individuare strategie che stimolino i collegamenti tra persone e che consentano loro di diventare parte attiva in tutte le azioni di fronteggiamento a problemi ed esigenze comuni alla comunità stessa.

Questi ragionamenti traggono forza dalla consapevolezza che ogni comunità e ogni individuo che la compone dispone di risorse e strumenti che spesso non vengono riconosciuti e valorizzati ed è proprio da qui che i professionisti devono partire, da un lento lavoro finalizzato a far emergere le potenzialità individuali che i singoli possono mettere a disposizione della comunità stessa, in ragione del sopracitato senso di appartenenza. Un passaggio ulteriore che i professionisti sociali devono essere in grado di fare è quello di iniziare a considerare sempre di più i problemi dei singoli in termini di problemi sociali, in questo modo sarà possibile lavorare per attivare la comunità perché questa possa farsi carico dei problemi che nascono al suo interno.

Elena Allegri (pag 55) sottolinea come la “domanda” individuale che arriva al servizio sociale sia in realtà un messaggio che arriva dalla comunità e occorre quindi trovare le modalità più adeguate per restituirlo alla stessa.

La comunità infatti viene descritta dagli autori Martini e Sequi (1988) come “comunità competente”, ovvero in grado di esprimersi, di portare avanti idee progettuali e di sviluppare processi partecipativi, oltre che la capacità di risolvere i problemi che nascono al suo interno.

Per quanto riguarda la prospettiva etico-politica su cui si basa il lavoro di comunità, la letteratura ha individuato tre filoni principali di pratiche che caratterizzano il lavoro di comunità: la pratica antioppressiva, l'advocacy e la policy practice.

Elena Allegri (2016) definisce le pratiche antioppressive come quell'insieme di azioni finalizzate a "contrastare lo svantaggio che colpisce gli individui, i gruppi, le comunità"⁷², ovvero quelle attività che cercano di contrastare, o almeno di ridurre, le dinamiche, caratterizzate da uno squilibrio di potere, che si verificano a danno delle minoranze, dei gruppi più deboli e svantaggiati. Lo scopo ultimo delle pratiche antioppressive è quello di agire nell'ottica di un più ampio mutamento socioculturale che vada oltre la gestione dei singoli casi isolati.

Rispetto alle pratiche di advocacy, concetto che può essere sintetizzato con la perifrasi "dare voce a chi voce non ha", si intendono invece tutti quei meccanismi finalizzati all'emersione tanto dei bisogni quanto delle risorse che sono presenti all'interno di una comunità. Alla base di questi processi vi è l'idea che l'utente sia il soggetto che più di tutti ha il diritto di esprimersi in merito ai propri bisogni e alle proprie esigenze ma, al tempo stesso, ogni soggetto è anche portatore di risorse che possono e devono essere attivate per la risoluzione dei problemi, anche in un'ottica comunitaria. Sempre sul piano degli interventi di advocacy, gli operatori sociali devono lavorare affinché la voce delle minoranze non sia solo ascoltata all'interno dei servizi, ma ottenga una rappresentanza sempre maggiore anche a livello politico e decisionale. Olo in questo modo potrà essere garantito un pieno riconoscimento dei diritti individuali e comunitari.

Per quanto riguarda invece le *policy practice* si intende l'operato svolto dalle professioni sociali e finalizzato alla produzione di normativa più sensibile ai temi dello svantaggio, dell'inclusione, della partecipazione attiva e della valorizzazione del capitale sociale presente nei contesti territoriali e comunitari. L'impegno dell'assistente sociale in capo politico è ben riportato all'interno dell'art 37 del codice deontologico che esplicita il dovere dell'assistente sociale di porre all'attenzione dei decisori politici eventuali situazioni di disagio, deprivazione, marginalità, non autosufficienza e iniquità.

Appare evidente, a seguito di queste considerazioni, che lavorare con le comunità implica un necessario cambio di prospettiva che deve partire dai professionisti del sociale per poi espandersi ai diversi contesti politici e decisionali. Lavorare con la comunità, incentivando la

⁷² Elena Allegri (2016) pag 53

partecipazione attiva dei suoi membri, significa anche uscire dalle logiche tradizionali del servizio sociale e costruire nuovi contesti operativi, sviluppare e potenziare le conoscenze, conoscere e quindi mobilitare le risorse presenti sul territorio. Non è un lavoro che può essere portato avanti a distanza, rimanendo collocati all'interno di un ufficio; l'assistente sociale o il professionista che sceglie di lavorare con la comunità deve essere disposto a mettersi in gioco anche attraverso una presenza fisica sul territorio.

Cambiare la prospettiva significa quindi, come sottolinea Elena Allegri (2016), "sperimentare nuove strategie di intervento che si potrebbe definire 'leggero'⁷³, ovvero un intervento che si distacca dalle tradizionali azioni riparative che hanno caratterizzato il Servizio Sociale negli ultimi anni, per concentrarsi su attività di facilitazione, volte appunto ad agevolare gli scambi comunicativi all'interno dei gruppi e per far emergere aspettative, desideri e potenzialità.

Cambiare prospettiva però significa anche partire da una diversa definizione del "bisogno" su cui lavorare; come accennato in precedenza infatti la portata innovativa del lavoro di comunità consiste proprio nel lavorare affinché sia la comunità stessa ad esprimere un bisogno e, con esso, le risorse attivabili. È fondamentale quindi partire dal punto in cui si trova la comunità, cercando di non influenzare le risposte, ma di stimolarle. Inoltre il cambiamento deve necessariamente riguardare anche il tipo di approccio che non può più limitarsi ad un'ottica riparativa, ma deve necessariamente spostarsi verso dinamiche e programmazioni di tipo preventivo e promozionale, con l'obiettivo di mobilitare le risorse presenti per rispondere alle situazioni di fragilità prima che queste sfocino in emergenze e urgenze. Questo è possibile, come abbiamo già detto, solamente se i professionisti sono inseriti nel territorio e lavorano fianco a fianco con le realtà locali per promuovere il cambiamento e l'inclusione.

Elena Allegri (2016, pag 88) sottolinea inoltre che la mentalità con cui i professionisti si avvicinano al lavoro con la comunità deve necessariamente essere di tipo olistico, ovvero deve superare la convinzione che un'attività presa singolarmente possa essere considerata servizio sociale di comunità. Lo stesso infatti nasce dal risultato combinato di più azioni che possono essere attivate anche in tempi differenti, ma che risultano legate da un unico filo conduttore che è appunto lo sviluppo del contesto comunitario territoriale. L'intervento del servizio sociale di comunità si configura pertanto come un insieme di azioni che si collocano su più livelli: un primo livello micro, che riguarda principalmente il lavoro con i singoli, con le loro famiglie, con le reti e con le istituzioni; un secondo livello meso, che invece si compone di interventi di

⁷³ Elena Allegri (2016) pag 87

sensibilizzazione svolti all'interno della comunità (photovoice, lavoratori, lavoro di rete tra servizi e istituzioni, etc.); un ultimo livello macro, caratterizzato dal lavoro con la comunità e basato sulla promozione della partecipazione, sulla ricerca-azione partecipata, sulla valutazione partecipata, etc.

Da dove partire, quindi, quando si sceglie di lavorare con la comunità? Abbiamo già visto come sia fondamentale tenere presente il punto di partenza della comunità stessa, in modo da poterlo utilizzare sia come "punto di avvio, sia come occasione da cogliere per attivare processi e competenze utili a ulteriori sviluppi⁷⁴".

Diversi autori hanno riproposto, secondo chiavi interpretative differenti, quelle che potrebbero essere identificate come fasi principali necessarie per avviare la comunità e indirizzarla verso una progressiva autonomia. Ricordiamo infatti che lo scopo ultimo del lavoro di comunità è proprio quello di accompagnare la stessa nell'acquisizione di quelle risorse e di quegli strumenti che le permetteranno in futuro di rispondere alle esigenze che nascono al suo interno in autonomia, ovvero senza il supporto e la supervisione di professionisti quali appunto gli assistenti sociali e gli operatori di comunità.

In generale possiamo dire che le diverse varianti che riguardano le fasi del lavoro con la comunità sono accomunate dall'attenzione a tre nuclei tematici: il coinvolgimento della comunità locale, le relazioni e i processi partecipativi.

I professionisti devono inoltre impegnarsi per individuare strategie funzionali allo sviluppo delle relazioni presenti all'interno di una comunità; questo significa operare in funzione di un ampliamento della quantità e della qualità delle interconnessioni presenti sul territorio, creando nuove opportunità di incontro, coinvolgendo anche nuovi partner e soggetti interessati. Sviluppare le relazioni è una tematica che si ricollega necessariamente all'esigenza di operare per un'effettiva circolarità delle informazioni che devono essere alla portata di tutti i membri della rete, tanto dei cittadini quanto di gruppi, associazioni e decisori politici.

È bene inoltre sottolineare che le fasi individuate per il lavoro sociale di comunità non si distanziano poi tanto dal metodo del servizio sociale che, ricordiamo, prevede un approccio unitario e non settoriale per quanto riguarda gli interventi che coinvolgono gli individui, i gruppi e la comunità.

⁷⁴ Elena Allegri (20616) Pag 97

Tra gli autori che si sono sperimentati nell'individuazione di potenziali fasi del lavoro di comunità, Twelvetrees (1982, pag 46) individua quelle che riportiamo di seguito:

1. Contattare le persone e definire un'analisi dei bisogni
2. Far incontrare le persone
3. Aiutare le persone a comprendere cos'è possibile fare
4. Aiutare i soggetti coinvolti ad identificare degli obiettivi
5. Aiutare i soggetti a costruire un'organizzazione che possa sopravvivere nel tempo
6. Aiutare i soggetti a far emergere e a individuare le possibili risorse
7. Aiutare i soggetti a definire le priorità e a stendere un piano di azione
8. Aiutare i soggetti per quanto concerne la distribuzione di compiti e responsabilità
9. Aiutare i soggetti a leggere i risultati ottenuti

Emerge a un primo sguardo il ruolo nuovo che gli operatori e i professionisti sono chiamati ad assumere quando lavorano con le comunità: quello di facilitatori. Gli operatori, pur rispettando la divisione dei compiti in base alle competenze, non si sostituiscono mai alle decisioni e ai processi che devono essere intrapresi dai membri della comunità, ma si applica per creare le condizioni migliori che permettano lo sviluppo di un'autonomia tanto di pensiero quanto pratica.

Altri autori hanno portato il loro contributo nella definizione di fasi, più o meno articolate. Tra questi troviamo ad esempio Martini e Sequi, che nel testo del 1988 identificano cinque fasi principali, oppure Hawtin e Percy-Smith nel 2007, Ripamonti nel 2011 e così via⁷⁵.

L'insieme di queste riflessioni mantiene delle linee comuni che possono essere riassunte nelle seguenti azioni:

- Identificazione di un bisogno o di una questione
- Coinvolgimento e consultazione della comunità
- Organizzazione e azione per mezzo di meccanismi di co-partecipazione
- Valutazione partecipata e lettura dei risultati ottenuti

Preliminare a tutto ciò è l'inserimento dei professionisti nella comunità di riferimento e la conoscenza approfondita delle dinamiche e delle reti di relazione che caratterizzano il contesto territoriale.

⁷⁵ Elena Allegri (2016) 97-99

La logica alla base di tutte le azioni sopracitata è “l’adozione di un approccio collaborativo⁷⁶” tra i diversi soggetti coinvolti, approccio che deve necessariamente basarsi sulla partecipazione tanto dei rappresentanti della comunità, quanto dei rappresentanti istituzionali. È importante sottolineare inoltre che la partecipazione, perché sia effettiva, non deve limitarsi alla fase attuativa dei progetti, ma deve essere prevista fin dalle prime fasi iniziali di progettazione e di identificazione dei bisogni.

L’autrice Elena Allegri offre (2016) una serie di spunti interessanti che i professionisti che lavorano con la comunità dovrebbero tenere a mente nel momento in cui si relazionano con i rappresentanti del territorio. Di seguito li elenchiamo brevemente:

- Creare un gruppo di coordinamento delle diverse iniziative, formato dai rappresentanti di tutte le realtà attive a livello locale, coinvolgendo le figure chiave e avendo cura di non tralasciare nessuno.

Una riflessione che si può fare a questo punto rispetto al coinvolgimento delle figure chiave riguarda l’esigenza di fare un passo indietro e aprire l’orizzonte delle possibilità. Spesso infatti le figure coinvolte sono stabili e fisse nel tempo, dando per scontato che proprio in virtù di collaborazioni passate le stesse rappresentino i soggetti più adatti a rappresentare un territorio. In realtà abbiamo visto come le società contemporanee siano caratterizzate da un’estrema fluidità che comporta, anche in senso positivo, l’emergere di gruppi, associazioni e realtà sempre nuove e attive sul territorio. Ecco allora che i professionisti hanno il compito e il dovere di procedere con una mappatura approfondita e aggiornata delle realtà territoriali, al fine di coinvolgere soggetti nuovi che possono essere a loro volta portatori e attivatori di risorse differenti. I professionisti inoltre non dovrebbero mai commettere l’errore di operare una preselezione, più o meno consapevole, dei soggetti da coinvolgere, nella convinzione che alcune realtà potrebbero non essere interessate. La manifestazione di non interesse, e quindi la non adesione ad un progetto, è un elemento con cui gli operatori del territorio sono chiamati a confrontarsi e che può offrire comunque una lettura rispetto ai bisogni individuati, ma deve rimanere una libera espressione di volontà.

- Conoscere le caratteristiche del territorio e della comunità di riferimento

Per raggiungere questo obiettivo diventa fondamentale adottare un approccio basato sull’*outreaching*. I professionisti sono infatti chiamati ad uscire dalle loro sedi di lavoro per

⁷⁶ ID pag 99

incontrare le diverse realtà “a casa loro”, ovvero sul territorio e negli ambienti maggiormente frequentati dai soggetti che si intende coinvolgere. È importante saper ascoltare e cogliere i messaggi che arrivano dalla comunità, adottando atteggiamenti di ascolto attivo ed essendo disponibili al confronto. È fondamentale saper uscire dall’impostazione burocratica data e voluta dalle amministrazioni pubbliche che prevede di aspettare il cittadino e l’utente con i suoi bisogni; bisogna uscire dagli ambienti tradizionali dei servizi e “andare a cercare le persone⁷⁷”. Il valore aggiunto di questa metodologia risiede anche nell’agevolare la creazione di legami e di reti basate sulla fiducia, in quanto le realtà del territorio saranno in grado di cogliere la disponibilità e la volontà dei professionisti del sociale di dedicare parte del loro tempo al dialogo e alla conoscenza.

Ma le pratiche di outreaching sono finalizzate anche a raggiungere chi generalmente rimane escluso perché ‘troppo impegnato’ per dedicare tempo alla partecipazione attiva. È bene allora che i professionisti si mobilitino per ricercare forme di coinvolgimento alternative, quali ad esempio newsletters, pagine social, articoli e interventi mirati sui giornali, al fine di coinvolgere una fascia ancora più ampia di popolazione anche attraverso l’informazione diffusa.

- Creare occasioni di contatto frequenti che offrano ai diversi attori la possibilità di conoscersi reciprocamente e, in questo modo, curare le relazioni
- Conoscere e far conoscere esperienze già sperimentate in altri territori

⁷⁷ Elena Allegri (2016) pag 104

1.5. SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITÀ – STRUMENTI E TECNICHE

Nel seguente paragrafo si vogliono approfondire alcune azioni e metodologie che permettono ai professionisti di svolgere il lavoro di comunità nel modo più completo e inclusivo possibile. Il “come” si lavora assume un’importanza per nulla secondaria in quanto se ben programmato permette agli attori coinvolti di evitare spiacevoli sensi di frustrazione e di confusione dati generalmente dalla mancanza di chiarezza. La premessa è che per poter funzionare ed esprimere a pieno il proprio potenziale inclusivo qualsiasi intervento deve basarsi su uno scambio chiaro e trasparente delle informazioni, la progettazione dev’essere coerente con l’azione e i ruoli dei diversi attori devono essere esplicitati in modo chiaro fin dall’inizio.

Sono esempi concreti di lavoro di comunità l’organizzazione di progetti di animazione nei quartieri, la sensibilizzazione su questioni particolarmente sentite dalla comunità, l’organizzazione e la facilitazione di gruppi di discussione e confronto, la partecipazione ai Piani di Zona, la nascita di gruppi di auto-mutuo-aiuto.

Conoscere il contesto: i profili di comunità

Abbiamo ripetuto più volte come la conoscenza delle caratteristiche dei contesti territoriali sia un elemento imprescindibile per chi sceglie di lavorare con le comunità. I professionisti non devono necessariamente ripartire da zero per quanto riguarda la conoscenza delle realtà territoriali, ma possono avvalersi dello studio di progetti già avviati e possono sfruttare i momenti di confronto con chi conosce il territorio da più tempo. La presenza fisica dei professionisti e la conoscenza diretta delle persone che operano nelle diverse realtà rimane comunque un elemento fondamentale che non può essere sostituito da alcun tipo di narrazione.

Elena Allegri (2016) definisce le comunità come “un sistema complesso, formato dalle molte parti che lo compongono e dalle relazioni tra esse⁷⁸”.

I profili di comunità possono diventare una fotografia completa e attendibile dello stato di una comunità e diventano quindi uno strumento indispensabile per capire qual è il punto di partenza della comunità stessa, quali sono le sue risorse più evidenti e quali invece le aree da implementare. I profili di comunità ci permettono inoltre di aggregare in un unico documento dati provenienti da fonti diverse. Tali dati inoltre possono essere facilmente aggiornati in

⁷⁸ Elena Allegri (2016) pag 107

quanto, nonostante il report finale sia unitario, le parti che lo compongono mantengono comunque una certa autonomia e completezza individuale.

Generalmente questo tipo di analisi richiede tempo e risorse non indifferenti, quindi potrebbe essere opportuno che i professionisti si avvalgano dell'aiuto di chi conosce il territorio, sia per motivi di appartenenza sia per esigenze lavorative.

I risultati prodotti dall'insieme di queste ricerche dovrebbero offrire ai professionisti una maggior consapevolezza di quelle che sono le specificità e le caratteristiche principali del territorio in cui operano e, al tempo stesso, dovrebbero agevolare gli operatori in quanto tale lettura consentirebbe di evitare, o quantomeno di prevenire, possibili dinamiche conflittuali, evidenziando piuttosto i punti di forza e le risorse che possono offrire un prezioso supporto ai professionisti che scelgono di lavorare coinvolgendo il territorio.

Lo strumento dei profili di comunità viene introdotto per la prima volta in Italia dagli autori Martini e Sequi (2005)⁷⁹, ma l'argomento è cresciuto nella letteratura grazie al contributo di numerosi altri autori, tra cui ricordiamo ad esempio Francescato, Tomai e Girelli⁸⁰.

I diversi profili devono mantenere una sequenza logica, ma non esiste un ordine predefinito da utilizzare in tutte le situazioni, così come ogni professionista deve sentirsi libero di integrare e modificare la traccia proposta dagli autori nominati in precedenza.

Gli autori Martini e Torti⁸¹, nel testo "lavorare con la comunità" del 1988, presentano una loro sequenza che si compone dei seguenti punti:

- ***Profilo territoriale***

Alla voce 'profilo di comunità' sarà possibile inserire tutti quei dati che afferiscono alla dimensione territoriale e geografica del territorio, sia da un punto di vista fisico, sia riguardo gli elementi inerenti la rete produttiva e gli insediamenti. La riflessione relativa agli insediamenti può acquisire una rilevanza notevole nel momento in cui va ad approfondire i temi dell'edilizia, sia di quella del libero mercato, sia nella componente di edilizia sociale. In particolare una nota di attenzione può essere posta in merito alle situazioni di degrado tanto ambientale quanto edilizio; la condizione delle strutture presenti sul territorio può infatti offrire un rimando importante rispetto alle condizioni di vita di chi abita quei luoghi.

⁷⁹ Martini e Torti (2006) p 110

⁸⁰ Elena Allegri (2016) p 108

⁸¹ ID

- ***Profilo demografico***

Sotto il profilo demografico si fanno rientrare tutti i dati relativi alla popolazione come ad esempio: dati generali, indice di popolamento, flussi migratori, strutture familiari e andamento dei tassi relativi a natalità, mortalità, durata media di vita, etc. Questo insieme di dati offre un'importante fotografia della popolazione utile ai professionisti che iniziano a programmare un intervento per il territorio. Chiaramente a seconda della composizione della popolazione, il territorio presenterà esigenze, problematiche, ma anche risorse differenti.

- ***Profilo delle associazioni***

Le associazioni presenti in un territorio rappresentano una risorsa fondamentale che i servizi sociali devono avere cura di coinvolgere nei processi di programmazione territoriale. I rappresentanti delle associazioni sono un importante occhio sul territorio e proprio grazie all'azione che svolgono sono in grado di fornire una lettura dettagliata delle dinamiche e dei bisogni della comunità.

- ***Profilo delle attività produttive***

Il profilo delle attività produttive rappresenta una mappatura utile ai Servizi Sociali, non solo per quanto riguarda i progetti di sviluppo di comunità, ma in generale per poter dare una lettura di quelle che sono le risorse e le potenzialità di un territorio che potrebbero essere coinvolte in molteplici progetti di autonomia della persona, come ad esempio l'avvio di tirocini formativi e inclusivi.

- ***Profilo dei servizi***

Conoscere le tipologie e il numero di servizi attivi sul territorio permette di avviare momenti di confronto e spazi di riflessione interservizi, al fine di unire gli sforzi e le risorse di tutti verso obiettivi comuni, evitando sprechi e dispersioni. La lettura del profilo dei servizi inoltre può essere comparata con quella del profilo demografico di un territorio, per capire se i servizi proposti sono effettivamente adeguati a rispondere alle esigenze specifiche di un territorio. Anche la collocazione delle sedi dei servizi offre spunti importanti di riflessione sia per quanto riguarda la loro accessibilità, sia per il tipo di considerazione e di immagine che i servizi vogliono dare alla cittadinanza. Se un servizio colloca la sua sede centrale in zone periferiche e marginali, esterne al contesto cittadino e lontane, per così dire, dalla vista della popolazione, l'immagine che ne risulterà sarà quella di un target di utenza maggiormente stigmatizzato e

quasi da evitare, da nascondere, o quantomeno da allontanare dai principali luoghi di vita di una città.

- ***Profilo istituzionale***

Questo profilo riguarda invece l'organizzazione politico-amministrativa degli enti locali, degli organi Statali e delle istituzioni che a vario titolo sono attive sul territorio, come ad esempio le chiese o altre istituzioni religiose. Oltre alle strutture fisiche è utile concentrarsi anche su una mappatura delle principali attività e iniziative organizzate dalle istituzioni. L'analisi di questo profilo è utile per registrare quali sono i principali centri di aggregazione di un territorio e il target che li frequenta

- ***Profilo psicosociale***

Tale analisi si basa sulla lettura delle comunità intese come insieme di gruppi e si concentra sulle dinamiche e sulle relazioni che si instaurano tra i vari gruppi e tra i membri degli stessi. L'analisi mappa poi l'esistenza e le caratteristiche di reti e gruppi di solidarietà, di volontariato, di auto aiuto. Questa mappatura è utile per cogliere il grado di apertura e chiusura, oltre al livello di scambio reciproco, di collaborazione e di fiducia presente tra le varie parti di una comunità.

- ***Profilo storico e antropologico-culturale***

Anche raccogliere i dati relativi alla storia e all'evoluzione di una comunità può rappresentare un esercizio utile al fine di comprendere al meglio i meccanismi che sono alla base di particolari dinamiche relazionali all'interno delle comunità. Questo tipo di indagine ad esempio può aiutarci a scoprire da quanto determinate associazioni o istituzioni sono attive sul territorio, oppure ci permette di analizzare eventi particolarmente rilevanti che hanno determinato importanti cambiamenti a livello locale. Questo ci permette inoltre di contestualizzare e dare senso al modo in cui i membri di una comunità leggono e interpretano la realtà e gli eventi sociali. Questo profilo permette inoltre una riflessione in merito ai principi, ai valori e al sistema di priorità in vigore all'interno delle comunità territoriali.

- ***Profilo del futuro***

Infine, un profilo del futuro è utile ai professionisti in quanto prende in analisi quella che è la visione prospettica dei membri di una comunità, con le loro aspettative, desideri e timori.

Linguaggio comune tra attori e costruzione di processi decisionali partecipati

Gli autori Martini e Torti (2005) sottolineano come una volta entrati nel vivo del lavoro di comunità i professionisti si trovano davanti a molteplici attori, provenienti da contesti diversi e con background sociali e culturali non necessariamente omogenei. Ciascuno dei soggetti e degli attori che sceglieranno di partecipare sarà portatore di un proprio linguaggio, ma anche di propri valori e saperi. È necessario quindi che l'intero gruppo lavori per costruire un nuovo linguaggio che sia comune e condiviso da tutti i partecipanti i quali, a loro volta, dovranno rendersi disponibili a mettersi in gioco ed eventualmente a riconsiderare le proprie posizioni.

La costruzione di un linguaggio comune è possibile solo se si persegue l'imperativo della trasparenza e della coerenza. Fondamentale è dunque la circolarità delle informazioni, che devono essere disponibili per tutti i partecipanti nello stesso modo.

A partire da queste basi fondamentali sarà quindi costruire e attivare processi decisionali che vedano l'effettiva partecipazione e l'effettivo coinvolgimento di tutti i soggetti. Come accennato pocanzi, la condizione essenziale e necessaria perché il coinvolgimento non sia un mero esercizio di retorica è la trasparenza e la chiarezza di ogni elemento decisionale ed organizzativo.

Ricerca azione partecipata

La ricerca-azione partecipata rappresenta una delle pratiche maggiormente utilizzate dai professionisti che lavorano con la comunità. Questa fortuna della ricerca-azione partecipata deriva principalmente dall'aver saputo unire ed equilibrare gli ambiti della conoscenza (ricerca) con le dinamiche applicative (azione) attraverso una metodologia ciclica che procede per fasi in cui i momenti di intervento si basano su una profonda conoscenza quasi simultanea dei fenomeni presi in analisi. Elena Allegri (2016) utilizza le parole di Lewin (1974, pag 248) per definire la pratica. L'autore infatti definisce la ricerca-azione come "una ricerca comparata sulle condizioni e gli effetti delle varie forme di azione sociale che tende a promuovere l'azione social stessa. Se producesse soltanto dei libri, non sarebbe infatti soddisfacente⁸²". Il merito della ricerca-azione quindi sta proprio nella visione di una teoria propedeutica all'azione e riesce quindi ad equilibrare quella tensione, da sempre avvertita nelle professioni sociali, che riguarda la relazione tra teoria e prassi.

⁸² Elena Allegri (2016) Pag 100

Nel lavoro di comunità si introduce una variante alla ricerca-azione e si inserisce la variabile della partecipazione attiva dei rappresentanti della comunità locale. Grazie a questo strumento i partecipanti sono chiamati a interrogarsi maggiormente rispetto alla realtà sociale e alle dinamiche che sottostanno ai problemi presi in analisi, ma al tempo stesso questa metodologia favorisce e stimola la circolarità delle informazioni, la conoscenza e l'apprendimento. Questi aspetti tra loro combinati offrono la base per poter lavorare nella direzione di un effettivo cambiamento. Conoscenza, apprendimento e cambiamento potrebbero rappresentare un'ottima sintesi di quelli che sono gli obiettivi alla base dei processi di ricerca-azione.

1.6. SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITÀ - AZIONI PRATICHE

Abbiamo visto nei paragrafi precedenti quanto sia importante per i professionisti conoscere la comunità di riferimento e, al tempo stesso, coinvolgere i rappresentanti delle realtà territoriali al fine di renderli parte attiva fin dalle prime fasi dei processi di cambiamento.

Di seguito analizzeremo alcune attività che consentono ai professionisti di unire da un lato l'esigenza di conoscere il territorio e, dall'altro, l'imperativo del coinvolgimento attivo della comunità.

L'intento di queste tecniche è quello di attivare "approcci di progettazione dal basso, a partire dalla costruzione di un clima di autentico e reciproco ascolto tra la popolazione e gli altri attori coinvolti"⁸³.

Qualsiasi tecnica che abbia come obiettivo quello di stimolare la partecipazione si basa su quattro principi chiave teorizzati da Oswen (2008) e ripresi dall'autrice Elena Allegri⁸⁴:

- Chi partecipa è la persona giusta
- Qualsiasi cosa accada è l'unica che poteva accadere
- Quando comincia, è il momento giusto
- Quando è finita è finita

L'accostamento di queste linee guida ci permette innanzitutto di tenere in considerazione che la partecipazione a questo genere di attività è sempre e necessariamente volontaria; nessun professionista può obbligare i soggetti che appartengono alla comunità a prender parte alle attività proposte. Tutt'al più è compito del professionista reinterpretare una mancata adesione alle iniziative proposte. Il secondo elemento che emerge è la spontaneità con cui si articolano

⁸³ Elena Allegri (2016) Pag 112

⁸⁴ ID pag 123

le dinamiche all'interno dei gruppi, spontaneità che è data appunto dall'autogestione da parte di chi partecipa alle attività. Ne consegue che i tempi sono scanditi dai partecipanti e i facilitatori dovranno necessariamente accettare i risultati prodotti dal lavoro dei gruppi in quanto espressione del sentire della comunità.

Queste strategie puntano evidentemente alla responsabilizzazione di ogni partecipante rispetto alla buona riuscita dell'attività collettiva; ogni individuo ha infatti il compito di collaborare ed impegnarsi per la buona riuscita dell'intervento, portando quelle che sono le sue capacità e competenze, ed eventualmente anche abbandonando i gruppi di lavoro che non ritiene interessanti o in cui ritiene di non avere competenze da spendere.

- **Camminate di quartiere**
- ***Photovoice***
- ***Laboratori, teatro, animazione culturale e sociale***
- **Intervista di Gruppo (*Focus Group*)**

1.7. SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITÀ – GLI OPERATORI DI COMUNITÀ

Il lavoro con le comunità non dev'essere considerato una prerogativa esclusiva del Servizio Sociale, in virtù di possibili competenze specifiche acquisite durante la formazione. Per quanto il *community work* rappresenti una delle dimensioni che storicamente hanno caratterizzato il lavoro degli assistenti sociali, il lavoro di comunità nasce con l'intenzione di valorizzare al meglio le diverse competenze proprie di figure professionali distinte (psicologi, assistenti sociali, educatori, etc).

Generalmente gli enti sono consapevoli che lavorare per lo sviluppo di comunità significa dedicare una parte consistente del tempo lavorativo dei professionisti a tutte quelle attività di mappatura del territorio, di costruzione dei legami sociali e di mantenimento delle relazioni che permettono la buona riuscita degli interventi. Una delle possibili soluzioni, adottate soprattutto da quei servizi che decidono di far propria in modo forte la mission del lavoro di comunità, è quella di affiancare ai professionisti assistenti sociali altre figure professionali dedicate in tutto o in parte al lavoro sul territorio. Questo compromesso permette ad entrambi i professionisti coinvolti, operatore di comunità e assistente sociale, di sfruttare al meglio il tempo e le risorse disponibili.

Gli autori Martini e Torti (2005) sottolineano inoltre che il lavoro di comunità viene svolto dai professionisti mettendo a disposizione le competenze personali e professionali già acquisite e

non richiede quindi uno snaturamento delle professioni. Il lavoro di comunità non è qualcosa che i singoli professionisti possono portare avanti da soli, è necessaria se non addirittura obbligatoria la presenza di un'equipe di professionisti diversi, pronti a mettersi in gioco per lo sviluppo delle comunità e del territorio.

Il lavoro di comunità viene svolto da professionisti che Alan Twelvetrees chiama "operatori di comunità" (*community workers*), operatori generalmente retribuiti che possono provenire da contesti istituzionali differenti, dai coordinatori di tavoli di lavoro, ai coordinatori di progetto, agli animatori di territorio, fino ai professionisti che svolgono una professione d'aiuto, quali assistenti sociali, educatori professionali, operatori sanitari, etc.

Gli operatori di comunità hanno quindi il compito di accompagnare i gruppi ad affrontare le tematiche che i cittadini stessi hanno individuato come salienti e prioritarie, guidando i partecipanti verso un'autonomia sempre maggiore con lo scopo ultimo di diventare completamente indipendenti dall'azione dei professionisti.

Gli operatori di comunità, nel svolgere il loro lavoro insieme ai gruppi, sono chiamati a svolgere il ruolo di facilitatori e alla luce di un tanto devono abbandonare stili di conduzione direttivi ed essere disposti a cambiare i propri piani qualora la direzione scelta dal gruppo non corrisponda a quella che i professionisti avevano in mente. Mantenere un ruolo non direttivo tuttavia non significa che il facilitatore non possa assumere un ruolo maggiormente incisivo, con suggerimenti espliciti e proposte mirate, qualora il gruppo non comprenda gli obiettivi minimi alla base della progettualità. Si potrebbe però considerare l'opportunità di utilizzare uno stile maggiormente direttivo limitatamente alle prime fasi di avvio, soprattutto nel caso in cui gli operatori si trovino a lavorare con gruppi nuovi, i cui partecipanti non si conoscono tra loro. In questo caso lo stile direttivo è comunque finalizzato a promuovere l'autonomia; l'operatore dev'essere abbastanza abile quindi da scongiurare il rischio che, una volta assunto un ruolo di leadership, i soggetti coinvolti sperimentino un coinvolgimento più debole, delegando all'operatore stesso il compito di prendere le decisioni importanti.

Visto il loro ruolo particolare e l'importanza della trasparenza, gli operatori dovranno essere chiari fin da subito ed esplicitare bene il ruolo che ricopriranno durante gli incontri. Questo passaggio eviterà incomprensioni e sentimenti di frustrazione dovuti a possibili aspettative non corrisposte.

Per poter svolgere questa funzione chiave, il facilitatore dovrà necessariamente dedicare del tempo alla conoscenze delle figure chiave del gruppo, in modo da poterle aiutare a stabilire

un'agenda, delle priorità e successivamente ad attuare le decisioni prese dal gruppo. Inoltre sarà compito del facilitatore aiutare le figure che verranno individuate come "leader" affinché imparino a lavorare insieme agli altri membri del gruppo, considerando anche la possibilità di delegare particolari attività anche agli altri partecipanti. I leader inoltre possono essere attuali o informali, nel primo caso si tratta di figure riconosciute da tutta la comunità, nel secondo caso invece si tratta di componenti del gruppo che per loro predisposizione o per competenze vengono riconosciuti come punti di riferimento.

Emerge fin da subito come il professionista sia chiamato a muoversi tra diversi stili e ruoli, tenendo in considerazione sia le specificità del gruppo in senso generale, sia le caratteristiche di ogni singolo elemento del gruppo, modificando per tanto le caratteristiche della leadership che viene esercitata.

Per riassumere i compiti principali di un operatore di comunità, Twelvetrees fa riferimento alle seguenti attività⁸⁵:

- Aiutare le persone a prendere decisioni
- Fare in modo che le riunioni funzionino bene
- Gestire gli eccessi di partecipazione
- Rafforzare la fiducia delle persone in se stesse
- Affrontare i conflitti
- Affrontare pregiudizi e manipolazioni
- Interessarsi della gestione delle risorse e del denaro
- Utilizzare i mass media
- Mantenere rapporti di reciprocità e scambio con la parte politica e con i servizi del territorio

Chi lavora con e nella comunità sa benissimo quanto partecipazione e coinvolgimento il più delle volte non scaturiscano spontaneamente per una naturale comunione di intenti⁸⁶ e

⁸⁵ Twelvetree (2016) pag 82 - 95

⁸⁶ Allegri (2016) pag 130

soprattutto gli operatori sono consapevoli di quanto possa essere difficile riuscire a far dialogare soggetti diversi che a loro volta sono portatori di istanze, valori e pensieri differenti. I professionisti che lavorano con la comunità devono saper gestire i conflitti che inevitabilmente potrebbero crearsi quando le posizioni dei diversi attori sono particolarmente lontane tra loro. Ecco allora che l'abilità degli operatori consiste proprio nel fatto di svelare ed esplicitare i conflitti in modo tale che diventino occasione di scambio e confronto costruttivo, evitando che degenerino enfatizzando la loro valenza negativa e distruttiva. Ricordiamo qui che il conflitto di per sé può essere considerato un termine neutro che rimanda ad un confronto tra posizioni differenti. Se adeguatamente riconosciuto ed esplicitato il conflitto può diventare un importante momento di crescita e di apprendimento sia per il gruppo che per i suoi componenti presi singolarmente. Tuttavia, quando il conflitto rimane non esplicitato e quindi latente, aumenta la carica di aggressività e di chiusura tra le parti, che sperimenteranno un senso di frustrazione e di incomunicabilità che porterà gli attori coinvolti ad arroccarsi nelle proprie convinzioni, vedendo nell'altro un nemico.

Per poter evitare queste situazioni e permettere ai partecipanti di confrontarsi nel modo costruttivo possibile, gli operatori devono essere in grado di mettere in atto una serie di strategie finalizzate ad agevolare l'azione comunicativa. Si tratta di strategie quali la facilitazione, la mediazione e la negoziazione. Inoltre gli operatori sanno che per poter svolgere il loro ruolo di facilitatori dovranno innanzitutto lavorare per essere riconosciuti dal gruppo e quindi sarà fondamentali tutte le attività svolte al fine di costruire una relazione fiduciaria tra sé e i membri della comunità stessa.

Schwarz (2002, pag 3, trad Allegri) la facilitazione consiste in un "processo in cui una persona neutrale accettata da tutti i membri del gruppo e priva di autorità decisionale, fa diagnosi e interviene per aiutare un gruppo a migliorare il modo in cui affronta e risolve i problemi e prende decisioni⁸⁷". È quindi compito del facilitatore aiutare il gruppo, guidandolo verso un miglioramento della sua autoefficacia, con l'obiettivo di renderlo indipendente da qualsiasi intromissione professionale esterna. La facilitazione rappresenta quindi un processo che si attiva con lo scopo di facilitare la piena autonomia del gruppo e può comprendere attività di chiarificazione (comprendere la posizione del gruppo e degli individui all'interno del gruppo stesso), di agevolazione delle relazioni e al metodi di lavoro o di produzione (informazioni che il gruppo produce mentre lavora alla risoluzione di un problema).

⁸⁷ Allegri (2016) pag 130

Per quanto riguarda invece la mediazione, questa può essere considerata un processo, il più delle volte formale, attraverso il quale una terza persona neutrale, tenta, attraverso l'organizzazione di scambi tra le parti, di permettere ad esse di confrontare i propri punti di vista e di cercare con l'aiuto del mediatore una soluzione al conflitto che le oppone"⁸⁸.

Come abbiamo visto pocanzi, la gestione dei conflitti assume una rilevanza cruciale all'interno del lavoro di comunità, ma in realtà di qualsiasi tipo di attività che preveda il coinvolgimento di più persone portatrici di punti di vista differenti. L'obiettivo della mediazione tuttavia va oltre la semplice regolazione del conflitto interpersonale e punta alla ricostruzione dei legami sociali con l'obiettivo di rinsaldare la fiducia reciproca e la consapevolezza di lavorare insieme per un obiettivo comune. Inoltre il facilitatore deve operare affinché la controversia venga compresa, e quindi diventi momento di apprendimento, da tutta la comunità locale e non solo dai soggetti direttamente coinvolti. Il conflitto rappresenta un elemento fisiologico e costitutivo del lavoro con i gruppi, tanto che E. Martini e A. Torti (2006) ritengono che la partecipazione per essere reale deve prevedere un momento di confronto e di dissenso. A questo proposito è bene sottolineare come l'elemento di criticità non sia insito nel conflitto in sé, quanto nelle modalità di gestione e di risposta al conflitto. Infatti un conflitto che non viene gestito in maniera adeguata può portare alla crisi del gruppo, in casi più estremi, oppure può "inibire la voglia di partecipare"⁸⁹.

Qui più che mai l'operatore che svolge funzioni di mediazione deve avere la fiducia delle parti coinvolte, in modo da poter rappresentare al meglio la funzione di terzo neutrale tra i soggetti.

La negoziazione invece non prevede la presenza di una terza parte neutrale nel processo che porta all'individuazione di un accordo. L'autrice Elena Allegri (2016) definisce la negoziazione "l'interazione tra due o più parti finalizzata al raggiungimento di un accordo mutualmente vantaggioso; una forma di decisione in cui due o più parti tentano di comporre i loro opposti interessi [...] attraverso lo scambio di offerte e controfferte"⁹⁰. Nel corso della trattativa le parti in gioco cercano di raggiungere un accordo rinunciando ciascuna a qualcosa, tentando di raggiungere un compromesso accettabile. La rinuncia di una parte delle proprie posizioni avviene in modo consapevole.

⁸⁸ ID pag 132

⁸⁹ Martini e Torti (2006) pag 65

⁹⁰ Allegri (2016) pag 134

Tra le diverse forme di negoziazione, quella **integrativa** (o distributiva) sembra rispondere meglio alla natura relazionale del lavoro di Comunità, in quanto si basa su un modelli *win-win*. Questa tipologia di negoziazione permette alle parti di raggiungere una soluzione completamente diversa da quelle messe in campo, ma completamente soddisfacente per entrambe le parti. Quello che rende possibile questo tipo di negoziazione è la consapevolezza dei partecipanti di operare per il raggiungimento di un obiettivo condiviso. Fondamentale è inoltre la costruzione preventiva di un clima di fiducia, in modo che i diversi attori non abbiano la percezione che la posizione della parte opposta sia mantenuta solo per una presa di posizione determinata dal ruolo che i soggetti ricoprono all'interno della comunità.

Per poter svolgere al meglio il compito di facilitatori, gli operatori di comunità devono essere disposti a dedicare un tempo consistente alla formazione continua. Le competenze richieste infatti necessitano pratica e aggiornamento e non possono essere sufficienti le modalità di intervento apprese sul campo o durante tirocini.

1.8 SERVIZIO SOCIALE DI COMUNITA' – RISCHI E DIFFICOLTÀ NEL LAVORO DI COMUNITÀ

Il lavoro di Comunità è stato oggetto, negli ultimi anni, di un'attenzione crescente da parte di professionisti e accademici, tanto da meritare un posto di rilievo nelle pratiche di progettazione territoriale. Sempre più spesso gli enti e i professionisti del sociale scelgono di adottare il lavoro di Comunità come costante del loro agire professionale, impegnandosi quotidianamente nelle pratiche di costruzione di legami con il territorio. Nonostante questa attenzione crescente le pratiche di Servizio Sociale di Comunità presentano ancora diversi ostacoli e le difficoltà legate all'operatività non devono essere sottovalutate in un'analisi critica del fenomeno.

Una prima difficoltà è legata alla posizione che si richiede di assumere agli operatori di comunità. Indipendentemente dalla loro posizione professionale, gli operatori sono chiamati ad abbandonare un ruolo tradizionalmente direttivo per svolgere la funzione di facilitatori. Questo, come abbiamo visto, implica la consapevolezza di cedere parte del proprio potere decisionale per trasmetterlo al gruppo. Assumere questa posizione significa pertanto essere disposti a rinegoziare le proprie posizioni, nella consapevolezza che dev'essere la comunità stessa a trovare la soluzione che reputa migliore; soluzione che non necessariamente coincide con quella immaginata dai professionisti.

Inoltre il Servizio Sociale di Comunità chiede ai professionisti di “alzare lo sguardo dal lavoro sul caso⁹¹” e di ampliare il proprio l’orizzonte conoscitivo e operativo. Questo porta i professionisti a doversi sperimentare in situazioni spesso nuove e creative, che portano gli assistenti sociali a dover uscire dalla zona rassicurante degli interventi standardizzati e già collaudati. Questo atto di creatività è quanto mai necessario per perseguire il fine ultimo che è quello dell’attivazione di nuove risorse a livello comunitario.

Un ulteriore elemento di difficoltà è legato alla richiesta di essere presenti e di svolgere la propria attività professionale sul territorio. La difficoltà in questo caso consiste nel mantenere il proprio ruolo in un ambiente non istituzionale e informale; anche se gli incontri avvengono in un contesto diverso da quello dell’ufficio, l’assistente sociale deve essere in grado di mantenere la propria professionalità inalterata. Si tratta però di lavorare in setting che presentano caratteristiche diverse e che conseguentemente possono innescare dinamiche relazionali differenti tra utenti e operatori sociali. Questa condizione, se non gestita in maniera adeguata, può generare sentimenti di tensione e frustrazione nei professionisti.

Gli stessi orari di lavoro, flessibili e non convenzionali, possono rappresentare un freno per i professionisti che per diverse ragioni faticano a dedicare altro tempo al lavoro, oltre a quello previsto in una normale giornata lavorativa. Non è scontato sottolineare che molto spesso gli incontri e le attività organizzate con i rappresentanti della comunità si svolgono in orari non propriamente lavorativi, questo per agevolare la più ampia partecipazione possibile della cittadinanza. Va però detto che la partecipazione di professionisti e assistenti sociali anche al di fuori del proprio orario lavorativo rappresenta un segnale importante di interesse che può contribuire a rafforzare la fiducia all’interno del gruppo.

Tra le diverse difficoltà insite nel lavoro di comunità, Twelvetrees parla di “problema dell’invisibilità.⁹²” L’autore infatti mette in luce quanto sia difficile per gli operatori di comunità dimostrare alla controparte istituzionale il “valore aggiunto” del lavoro svolto insieme alla comunità e del lavoro di progettazione che è alla base del lavoro con i gruppi. Twelvetrees propone quindi di accompagnare la parte istituzionale o i sovventori “sulla strada⁹³” in modo da mostrare e spiegare loro le fasi progettuali ed organizzative che hanno portato a progetti e iniziative di successo.

⁹¹ Allegri (2016) pag 144

⁹² Twelvetrees A. (2016) Erikson pag 23

⁹³ ID

Portare avanti progetti di comunità quando non si ha il supporto degli enti o delle amministrazioni per cui si lavora può diventare un ostacolo notevole, oltre che fonte di stress, per i professionisti in quanto si troveranno a dover continuamente ricontrattare la propria posizione e i risultati ottenuti (che generalmente non sono visibili nel breve periodo).

Twelvetrees (2016) riassume brevemente quelli che secondo la sua analisi rappresentano i principali fattori di stress che gli operatori incontrano durante il lavoro con la comunità⁹⁴. L'autore nomina la difficoltà degli operatori nel lavorare con l'incertezza; nonostante gli assistenti sociali siano abituati a lavorare con l'incertezza, essendo questa una componente base del lavoro con le persone, lavorare con la comunità accentua questa tensione in quanto decisioni, tempi e modalità di azione vengono quasi sempre decisi dal gruppo e difficilmente rispecchiano il progetto che i professionisti avevano in mente.

⁹⁴ ID pag 220

2. LA COPROGETTAZIONE - metodi e strategie per il coinvolgimento dei diversi attori sociali

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come le politiche sociali spingano per effettivo coinvolgimento dei cittadini e dei beneficiari diretti degli interventi, non solo per quanto riguarda i progetti personalizzati attivati dai servizi sociali, ma in tutte le fasi necessarie per la costruzione di percorsi individuali e comunitari. Questo comporta la necessità per i professionisti, assistenti sociali e non, di uscire dai tradizionali schemi di pensiero che portano a vedere gli utenti come destinatari passivi di servizi erogati. Ai cittadini viene quindi riconosciuta la competenza che deriva dall'esperienza, competenza sufficiente ad avere il pieno diritto ad essere coinvolti nei processi decisionali che li riguardano.

Come sottolinea lo psicologo e formatore Ennio Ripamonti (2020) "la partecipazione ha un valore intrinseco per ogni democrazia forte e sana in quanto solleva e sollecita un discorso pubblico intorno a questioni importanti per la vita di una comunità⁹⁵" e continua affermando che "noi tutti traiamo beneficio dalla cooperazione a patto di lavorare insieme, cioè di collaborare"⁹⁶. Lo psicologo definisce la collaborazione come "un'azione congiunta per il raggiungimento di obiettivi condivisi"⁹⁷.

Gli autori S. Osborne, Z. Radnor e K. Strokosh (2016) definiscono la coprogettazione come "il volontario o involontario coinvolgimento degli utenti nei disegni, nella gestione, nella distribuzione e nella valutazione dei servizi pubblici". Gli autori arrivano addirittura a considerarla come una componente essenziale nella distribuzione dei servizi.⁹⁸

Parlare di progettazione partecipata, o meglio ancora, di coprogettazione, significa riconoscere la necessità di investire in modalità di relazione nuove, basate su scambi trasparenti e sulla collaborazione di tutti gli attori coinvolti.

Ma parlare di coprogettazione significa anche affrontare un tema complesso e multiforme che gli stessi autori faticano a circoscrivere e a definire in modo univoco. La convinzione alla base dei percorsi di coprogettazione è che il coinvolgimento attivo dei beneficiari degli interventi possa migliorare la qualità dei Servizi stessi attraverso la condivisione di risorse e capacità individuali.

⁹⁵ E. Ripamonti (2020) pag 100

⁹⁶ E. Ripamonti (2020) Collaborare pag 79

⁹⁷ ID

⁹⁸ S. Osborne, Z. Radnor e K. Strokosh (2016) co-production and the co-creation of value in public services

Secondo gli autori citati in precedenza inoltre la coprogettazione rappresenta uno dei pilastri della riforma delle politiche pubbliche in tutto il mondo e rappresenta il mezzo privilegiato per attivare i cittadini e i rappresentanti delle comunità. Attraverso le pratiche di coprogettazione è inoltre possibile incidere in modo significativo sulla distribuzione delle risorse pubbliche. L'idea alla base dei processi di coprogettazione consiste nella consapevolezza che sussiste un forte legame di interdipendenza tra le pubbliche amministrazioni e la comunità ed è proprio questo legame che rende possibile l'implementazione delle politiche e l'offerta di servizi⁹⁹.

La stessa Legge 328/2000, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, sostiene e incentiva l'utilizzo di strumenti finalizzati ad accrescere pratiche di coprogettazione.

L'autore Ennio Ripamonti (2020 pag 93) sottolinea come le nuove strategie di governance alla base dei processi di coprogettazione facciano riferimento ad una concezione diversa di cittadinanza, non più passiva, ma attiva e responsabile, direttamente coinvolta nella risoluzione dei problemi che caratterizzano il vivere quotidiano e comunitario.

La letteratura si dimostra concorde nel riconoscere i vantaggi insiti nei processi di coprogettazione. Tali vantaggi sono sicuramente legati ad un aumento di legittimità e credibilità tanto delle pubbliche amministrazioni quanto delle organizzazioni del terzo settore che trovano beneficio in soluzioni che aumentano e migliorano la trasparenza, la responsabilità e alimentano il senso civico. Tra i vantaggi possiamo inoltre considerare l'aumento della qualità dei risultati e dei servizi, dal momento che tutte le azioni si basano su uno sforzo condiviso tra i partner e questo permette di aumentare le risorse disponibili¹⁰⁰. I processi di coprogettazione inoltre, proprio perché mettono insieme punti di vista e vissuti differenti, permettono di garantire una maggiore equità nell'accesso alle prestazioni e una più alta conformità del progetto ai bisogni del territorio (contribuendo inoltre a ridurre investimenti economici poco efficaci). Attraverso la coprogettazione i servizi pubblici hanno la possibilità di dare risposte che vanno oltre la dimensione immediata del problema e che allargano lo sguardo ad una dimensione progettuale di benessere futuro per la comunità¹⁰¹. La coprogettazione infine permette e stimola la ricerca di soluzioni innovative, di innovazione sociale, in grado di dare risposte nuove e caratterizzate da un diverso rapporto tra pubblica amministrazione, terzo settore e comunità locali.

⁹⁹ S. Osborne, Z. Radnor e K. Strokosh (2016) Co-production and the co-creation of value in public services.

¹⁰⁰ S. Osborne, Z. Radnor, K. Strokosch (2016) Co-production and the co-creation of value in public services

¹⁰¹ ID

Infine il valore aggiunto apportato dalle pratiche di coprogettazione che prevedono il coinvolgimento delle Comunità locali e dei destinatari dei servizi nelle pratiche di definizione ed attuazione degli interventi non si esaurisce nell'apporto di nuove risorse e competenze. Uno degli elementi che caratterizza le pratiche di coprogettazione è la possibilità data agli utenti e ai cittadini di co-creare un servizio. Gli autori S. Osborne, Z. Radnor e K. Strokosh sostengono infatti che "le aspettative consapevoli o inconsapevoli e le caratteristiche personali e le azioni dei cittadini creano l'esperienza tanto quanto le azioni degli operatori che lavorano all'interno dei Servizi".¹⁰² Ed è alla luce di quanto detto finora che possiamo affermare che il coinvolgimento attivo della cittadinanza a partire dalle prime fasi di elaborazione degli interventi contribuisce non solo a creare un clima di reciprocità e di fiducia reciproca, ma consente ai Servizi di elaborare piano di intervento effettivamente in linea con le esigenze delle comunità territoriali. Gli utenti, attraverso la coprogettazione. Si impegnano a co-creare il valore stesso del servizio.

2.1 Come cambiano le pratiche di progettazione in Italia dagli anni Ottanta ad oggi

La relazione tra lo stato e la cittadinanza è soggetta a continui cambiamenti nelle società contemporanee e si basa su una collaborazione tra le organizzazioni dei cittadini e le forme di governo e queste collaborazioni prevedono accordi di *partnership* tra i diversi attori coinvolti¹⁰³. Nonostante i suggerimenti presenti nella normativa già da tempo, la consapevolezza dell'importanza di attivare forme di programmazione partecipata è relativamente recente.

Un ruolo ancora più marginale era rivolto al coinvolgimento degli utenti e dei destinatari diretti dei progetti e degli interventi. I cittadini infatti sono rimasti per diverso tempo inquadri in una condizione di passività, senza poter giocare un ruolo attivo nei processi di costruzione e di definizione degli interventi. Questo chiaramente appare legato ad una cultura dei Servizi di tipo prestazionistico e poco attenta alla valorizzazione delle competenze e delle risorse che i cittadini possono mettere in campo.

Il Terzo Settore ha ricoperto, fino agli anni Ottanta, un ruolo residuale e il suo coinvolgimento era previsto solo nella fase gestionale e attuativa di progetti che venivano decisi da altri attori, principalmente provenienti dal settore pubblico. Non si può dire che mancasse un riconoscimento

¹⁰² S. Osborne, Z. Radnor e K. Strokosh (2016) co-production and the co-creation of value in public services

¹⁰³ Victor Pestoff (2014) Collective action and the Sustainability of Co-Production, *Public Management Review*, 16:3, 383-401, DOI: 10.1080/14719037.2013.841460

del ruolo che il Terzo Settore ricopriva rispetto all'erogazione dei servizi offerti alla cittadinanza, ma questo riconoscimento rimaneva limitato alla realizzazione degli interventi.

Durante gli anni Ottanta assistiamo quindi a forme di esternalizzazione dei servizi, con la presenza di un settore pubblico forte che svolge la funzione principale di committente, nel pieno controllo delle funzioni amministrative, di controllo di qualità e di progettazione. Il Terzo Settore invece, come già accennato in precedenza, svolge un'azione residuale di fornitura e le sue funzioni sono limitate all'attivazione e alla gestione di quei servizi ottenuti attraverso appalti e contratti di servizio.

Solo a partire dagli anni Novanta il Terzo Settore inizia a conquistare un posto di rilievo anche per quanto riguarda le fasi decisionali e di progettazione degli interventi.

Il cambiamento più importante che si registra nel corso degli anni Novanta consiste nel fatto che il Terzo Settore non viene più considerato un semplice esecutore, ma viene coinvolto sempre più spesso nella convinzione che il suo contributo possa portare un valore aggiunto alle fasi di progettazione.

Coloro che rappresentano la comunità e i beneficiari degli interventi diventano quindi "testimoni privilegiati"¹⁰⁴ che non solo sono in grado di esprimersi, ma hanno anche il diritto di portare il proprio punto di vista ai tavoli di progettazione. Si apre quindi uno spiraglio che porterà negli anni successivi verso il pieno coinvolgimento e la coprogettazione vera e propria.

L'impulso che porterà finalmente nella direzione di un pieno coinvolgimento è contenuto all'interno della Legge 328/2000. La legge infatti prevede esplicitamente il coinvolgimento e la consultazione del Terzo Settore già durante la fase programmatica degli interventi. La legge inoltre applica questo principio astratto ad una situazione concretamente prevista, ovvero alla costruzione del Piano di Zona, strumento cardine per la progettazione partecipata, ma soprattutto per la programmazione partecipata di interventi e servizi del territorio. Il primo risvolto sicuramente positivo di tale introduzione si è visto con l'ampliamento dei soggetti autorizzati a partecipare ai processi di costruzione delle politiche pubbliche sociali.

Attraverso le previsioni della Legge 328/00 si assiste pertanto ad un importante tentativo di incentivare una prospettiva di governance, basata su una comune titolarità della responsabilità¹⁰⁵. Questo è possibile quanto tutti gli attori riconoscono i benefici insiti nella

¹⁰⁴ De Ambrogio U. e Guidetti C. (2018) pag 20

¹⁰⁵ De Ambrogio U. e Guidetti C. (2018) pag 20

collaborazione reciproca e riescono ad orientare le proprie azioni per il raggiungimento di un fine condiviso.

Riassumendo quanto esposto finora possiamo quindi considerare il fatto che a partire dagli anni Novanta, fino al primo decennio degli anni Duemila, il pubblico assume un ruolo di *policy maker* e si impegna nell'attivazione di processi di consultazione progettuale che coinvolgano in modo costante gli attori del Terzo Settore e le comunità di riferimento. Questi ultimi diventano "consulenti" in virtù del loro punto di osservazione privilegiato su quelle che sono le dinamiche della società. Nonostante il coinvolgimento non avvenga ancora su un piano di parità, vengono previsti strumenti utili a favorire il coinvolgimento come, ad esempio, i tavoli tematici previsti nella normativa che regola i Piani di Zona.

Nonostante questo slancio sicuramente positivo, il rischio che si nasconde dietro queste prassi è quello di mantenere il coinvolgimento del Terzo Settore su un piano puramente consultivo e formale, che rimane comunque caratterizzato da uno squilibrio di potere che si traduce nel minor peso assegnato alle opinioni del Terzo Settore e ad un coinvolgimento ancora insufficiente dei cittadini.

La Legge 328/00, sottolineano gli autori De Ambrogio e Guidetti, offre sicuramente un impulso notevole, ma non risulta sufficiente per concludere il processo di integrazione del Terzo Settore e il coinvolgimento della comunità come partner attivo. La legge infatti risulta particolarmente vaga e non delinea metodi e tempi per rendere effettivo il coinvolgimento

Una delle ragioni che hanno portato ad una riconsiderazione del ruolo del Terzo Settore è l'avvento della crisi socioeconomica ed istituzionale che ha innegabilmente modificato gli assetti relazionali tra pubblico e privato. La crisi, con la conseguente diminuzione delle risorse pubbliche, ha portato alla necessaria sperimentazione di nuove strategie per far fronte a situazioni di disagio sempre più complesse. Oltre all'aumento della complessità e delle situazioni di disagio, i servizi sono stati chiamati a far fronte ad aspettative sempre crescenti della popolazione, aspettative alimentate in parte dalle modalità di erogazione dei servizi basate su modelli prestazionistici. Cresce pertanto la necessità di dare risposte celeri, evitando il più possibile lo spreco di risorse e coordinando l'azione dei servizi pubblici con l'offerta di servizi informali presente sul territorio.

Il maggior coinvolgimento del Terzo Settore e degli utenti prevede tuttavia una rivisitazione delle modalità relazionali tra lo stesso e i servizi pubblici, tanto che si assiste ad un lento

passaggio verso modalità di coprogettazione e non più di semplice progettazione partecipata¹⁰⁶.

Il valore aggiunto della coprogettazione consiste nel fatto che gli attori sono chiamati ad un impegno ulteriore rispetto al “fare rete” e tale impegno si traduce, a livello relazionale, nella realizzazione di un “rapporto di partenariato funzionale a realizzare innovazione sociale”.¹⁰⁷ Alla luce di un tanto, la coprogettazione chiede a tutti gli attori coinvolti l’assunzione piena di corresponsabilità, divisa in modo uguale tra i partecipanti anche nella sua componente di assunzione del rischio. Victor Pestoff (2014) sottolinea inoltre come la coprogettazione non si esaurisce nel semplice atto di dare ai cittadini e ai loro rappresentanti maggiori responsabilità, ma prevede un’importante trasformazione nella relazione tra fornitori e consumatori di servizi, assicurando una condizione di piena parità¹⁰⁸.

La dimensione chiave che ci consente di definire un’azione progettuale una coprogettazione sta quindi nella relazione di partenariato che lega i soggetti coinvolti, provenienti dal settore pubblico e dal Terzo Settore.

Possiamo quindi affermare che è in quest’ultima fase che il Terzo settore diventa a tutti gli effetti un partner, al pari del settore pubblico, attraverso strumenti quali i patti e i tavoli di coprogettazione.

Come sottolineano gli autori De Ambrogio e Guidetti (2018) si può parlare di coprogettazione quando si superano i rapporti tradizionali basati sul modello committente (pubblico) – fornitore (Terzo Settore) e dei beneficiari (utenti), per passare a relazioni di partenariato, ovvero relazioni in cui tutti gli attori sono chiamati a coprogettare, individuando strategie nuove e innovative, al fine di raggiungere un obiettivo condiviso.

Dal punto di vista metodologico possiamo dire che si coprogetta quando attori provenienti da contesti diversi, ma posti su un piano di parità, mettono in campo risorse e punti di vista differenti con lo scopo di trovare soluzioni alternative a problemi percepiti come condivisi. Gli autori S. Osborne, Z. Radnor e K. Strikisch¹⁰⁹ sottolineano inoltre la necessità di inserire le pratiche di coprogettazione all’interno dell’intero sistema di servizi, anziché considerare questi

¹⁰⁶ Basata sul riconoscimento del Terzo Settore come “testimone privilegiato”

¹⁰⁷ De Ambrogio U. e Guidetti C. (2018) pag 23

¹⁰⁸ Victor Pestoff (2014) Collective action and the Sustainability of Co-Production, *Public Management Review*, 16:3, 383-401, DOI: 10.1080/14719037.2013.841460

¹⁰⁹ S. Osborne, Z. Radnor e K. Strikisch (2016)

ultimi come singoli attori isolati. Questo sforzo iniziale permetterà di ottimizzare ulteriormente sforzi e risorse.

Coprogettare quindi non si traduce semplicemente in operazioni di mera consultazione dei soggetti coinvolti, compresi i futuri destinatari degli interventi, ma nella condivisione di oneri e onori in una condizione di piena parità.

La coprogettazione si differenzia dalle pratiche di semplice consultazione in quanto queste ultime si configurano come indagini finalizzate alla raccolta di opinioni e informazioni utili, alla parte politica e al settore pubblico, a progettare interventi in modo comunque indipendente rispetto alle informazioni raccolte. L'intervento del Terzo settore non risulta vincolante rispetto alle decisioni inerenti la progettazione, nonostante venga coinvolto in quanto portatore di conoscenze ritenute interessanti. Gli autori De Ambrogio e Guidetti (2018) sottolineano come queste pratiche contribuiscano a creare tensione fra i partecipanti in quanto illudono gli attori coinvolti di avere un ruolo decisivo e, conseguentemente di avere potere decisionale. Questo si verifica soprattutto in quei casi in cui manca la chiarezza e la correttezza da parte del pubblico nell'esplicitare le ragioni e le modalità di coinvolgimento. Ne risulterà che i rappresentanti del Terzo Settore si sentiranno manipolati e difficilmente accetteranno di essere coinvolti una seconda volta. Lo stesso ragionamento vale per il coinvolgimento degli utenti e dei beneficiari degli interventi che si allontanerebbero dai Servizi qualora dovessero avere la percezione che questi ultimi si muovano in una dimensione poco chiara e non trasparente.

. Ecco allora che queste modalità di coinvolgimento fittizio si rivelano particolarmente dannose per i soggetti che lavorano in rete sul territorio, in quanto minano la fiducia che è alla base delle relazioni sociali e di scambio tra i diversi attori. Il rischio, in sostanza, è quello di perdere la collaborazione con potenziali risorse naturalmente presenti sul territorio.

Gli autori De Ambrogio e Guidetti (2018) sottolineano come queste pratiche di coprogettazione si candidano a pieno titolo tra le modalità utili a sviluppare innovazione sociale dove, al fine di evitare mere retoriche, possiamo considerare innovazione sociale l'insieme di azioni e interventi che producono cambiamenti duraturi nel contesto sociale di riferimento e i cui effetti si riscontrano tanto nei comportamenti individuali quanto in quelli collettivi.

2.3 I LIVELLI DELLA COPROGETTAZIONE

Abbiamo visto nei paragrafi precedenti come la coprogettazione non si possa tradurre semplicemente con l'atto di progettare insieme, ma necessità di un quadro di riferimento condiviso, dell'individuazione di priorità di intervento, della definizione dei ruoli e delle responsabilità. Soprattutto necessita di chiarezza e coerenza in ogni passaggio al fine di scongiurare il rischio di vedersi trasformata in una banale dichiarazione retorica. La vera coprogettazione si ha quando i partner sostengono l'azione gli uni degli altri a tutti i livelli operativi, non limitandosi a consultare o informare le controparti in gioco.

La coprogettazione inoltre non è qualcosa che si può improvvisare e quando ci si muove in una cornice eccessivamente generica cresce il rischio di dispersione di energie e risorse, con conseguente aumento del senso di frustrazione da parte di tutti gli attori coinvolti. L'eccessiva vaghezza rischia quindi non solo di sminuire, ma addirittura di mettere in pericolo la sopravvivenza stessa delle pratiche di coprogettazione.

Chiaramente non esiste una "ricetta" da utilizzare in ogni situazione, ma è indubbio che, per raggiungere un buon livello di coprogettazione, le pubbliche amministrazioni debbano rivedere complessivamente il proprio sistema di produzione degli interventi sociali.

È possibile, da un punto di vista accademico, identificare tre diverse componenti, o livelli, che concorrono a formare le pratiche di coprogettazione nel loro insieme: livello istituzionale, livello progettuale e livello gestionale¹¹⁰.

Il livello istituzionale riguarda la costruzione di una relazione di partenariato, e quindi di parità, tra gli attori coinvolti. Un'attenzione particolare andrà quindi rivolta al mantenimento di tale relazione nel tempo. Questo va sottolineato perché le situazioni di coprogettazione, basate su accordi, possono presentare una forte componente conflittuale¹¹¹ che deve essere gestita preservando la condizione paritaria delle parti. La parte pubblica dovrà quindi essere attenta a non cadere nella tentazione di far prevalere la propria opinione adducendo una presunta superiorità istituzionale.

Si tratta di una fase di tipo strategico "che attiene alla definizione e al mantenimento di una partnership tra pubblico e terzo settore da un punto di vista politico-istituzionale"¹¹². Questa

¹¹⁰ ID pag 57

¹¹¹ Abbiamo visto come il conflitto si configura di per sé come termine neutro, equiparabile al confronto

¹¹² De Ambrogio e Guidetti (2018) pag 60

fase è fondamentale in quanto legittima gli attori ad assumere decisioni condivise, decisioni che vengono prese in un contesto di partenariato tra i diversi attori coinvolti. In questa fase quindi la parte pubblica condivide con gli altri attori la titolarità dell'intervento.

In questa fase gli attori stabiliscono un accordo procedimentale finalizzato a negoziare le forme e le modalità di inclusione del terzo settore, le forme e le modalità per condividere la titolarità della funzione pubblica sociale e per realizzare forme di collaborazione basate anche sulla messa in comune delle risorse.

Il livello istituzionale ha quindi il ruolo fondamentale di allineare la *vision* dei diversi attori coinvolti, garantendo che tutti si muovano tenendo presente un intento comune.

L'elemento che potenzialmente può creare maggior tensione se non gestito in modo adeguato è legato al fatto che, per quanto riguarda la definizione degli obiettivi, questi sono già stati individuati dal Comune e dalle pubbliche amministrazioni. Il rischio è quindi che questi ultimi chiedano ai rappresentanti del terzo settore e alla comunità un allineamento basato su una mera accettazione degli obiettivi che vengono quindi ad essere imposti. Si rende invece necessario, ai fini di una piena compartecipazione, una ridefinizione negoziata degli obiettivi comuni, tale da soddisfare sia le istanze delle pubbliche amministrazioni, sia quelle del terzo settore e dei cittadini.

Appare evidente a questo punto che si tratta di una fase essenziale e delicata del processo di coprogettazione e, in quanto tale, necessita di alcuni accorgimenti al fine di eliminare possibili elementi di tensione e frustrazione. Tali accorgimenti, che possono essere considerati un continuum piuttosto che degli stadi fissi¹¹³, possono essere così sintetizzati¹¹⁴:

- Condivisione esplicita delle ragioni alla base della coprogettazione
- Poter contare sulla collaborazione di tutti i partecipanti
- Agevolare la circolarità delle informazioni tra tutti i partecipanti affinché tutti abbiano gli stessi strumenti di lettura
- Lavorare per il mantenimento della partnership nel tempo

¹¹³ S. Osborne, Z. Radnor e K. Strokosh (2016) Co-production and the co-creation of value in public services.

¹¹⁴ ID pag 62-3

Il livello progettuale concerne invece le azioni finalizzate alla definizione condivisa degli obiettivi, delle strategie di intervento e delle azioni conseguentemente necessarie per il raggiungimento degli obiettivi individuati. È fondamentale e per nulla scontato concordare fin da subito l'orizzonte comune nel quale collocarsi. Condividere la funzione pubblica significa anche farsi promotori della stessa linea strategica che, a seguito dei percorsi di negoziazione, è effettivamente diventata comune, ma significa anche definire e dichiarare in modo esplicito le responsabilità e le corresponsabilità in merito agli interventi da realizzare.

Questo livello rappresenta la fase creativa e generativa ed è in questa fase che vengono analizzate e definite proposte operative concrete per rispondere ai bisogni e alle priorità concordate nel livello precedente. Si tratta di un momento che deve avvenire necessariamente in una fase iniziale in quanto è fondamentale per definire le modalità di realizzazione della coprogettazione, ma allo stesso tempo è una fase che rimane aperta durante tutto il percorso in quanto la negoziazione progettuale accompagna i processi di realizzazione delle azioni, costituendo un importante momento di confronto rispetto alle difficoltà e ai problemi che potrebbero sorgere. Mantenere questa funzione aperta permette inoltre di riorientare in qualsiasi momento gli interventi, preservando una visione comune.

In questa fase è importante che tutti gli attori tengano bene a mente il fatto che al centro dell'azione progettuale vi è un progetto sociale e condiviso per il territorio e non gli interessi specifici di cui i singoli attori sono portatori.

L'importanza di questo livello consiste nella costruzione di una lettura condivisa dei bisogni del territorio in modo da poter articolare obiettivi e finalità specifiche dei progetti di intervento affinché siano effettivamente aderenti alle necessità del territorio.

È importante a questo punto che tutti i soggetti adottino una prospettiva di intervento generativa, capace di valorizzare i diversi punti di vista che emergono in relazione ad un medesimo problema. Un altro elemento fondamentale è dato dalla corresponsabilità per quanto riguarda la progettazione delle azioni che deve avvenire in un contesto di condivisione, anziché tradursi in una mera suddivisione di azioni compiute ora dalla parte pubblica ora dal terzo settore.

La sfida più grande in questa fase è rappresentata dalla necessità di individuare un criterio di priorità comune e condiviso, che non si lasci influenzare dal disegno complessivo delle pubbliche amministrazioni ma che, al contrario, si rapporti con questo in un contesto di scambio e negoziazione. Per poter raggiungere questo obiettivo è necessario tenere in

considerazione non solo le competenze, ma anche i diversi punti di vista portati dai partecipanti, così come si dimostra fondamentale suddividere le responsabilità anche in base alla capacità e alle risorse proprie di ogni attore.

È superfluo sottolineare che queste azioni sono possibili solo laddove vi sia un contesto di fiducia tra le parti, che si dimostrano in grado di confrontarsi senza scadere in pregiudizi e in facili giochi di potere.

Infine, il livello gestionale afferisce al piano operativo e finanziario e si risolve nella realizzazione degli interventi progettati nelle fasi precedenti.

A questo punto gli attori sono chiamati a scendere sul campo per mettere in pratica quanto progettato negli stadi precedenti, impegnandosi per implementare il progetto pensato per il territorio.

Il valore aggiunto della coprogettazione sta nel fatto che anche a livello operativo si riscontra una compresenza di attori del settore pubblico e del terzo settore che, a seconda delle competenze specifiche, lavorano tenendo presente un medesimo quadro di riferimento.

Anche in questo casi si ripresenta la necessità di un'organizzazione chiara e di una divisione ben definita di ruoli e competenze, unita alla presenza di un coordinamento forte e paritario tra i diversi attori presenti. Questo porta alla necessaria considerazione che ogni decisione deve essere presa in concerto tra le diverse parti e pertanto si configura come un percorso negoziale tra le parti.

È utile sottolineare che per rendere un processo effettivamente coprogettato è necessaria la compartecipazione paritaria dei diversi attori in tutti i livelli sopracitati, raramente infatti pratiche frammentate che non sono in grado di tenere insieme questi livelli riescono poi a tradursi in meccanismi efficaci di coprogettazione. Anche se ai fini dell'analisi teorica i momenti possono essere scomposti, risulta difficile immaginare un applicazione pratica se non in contesti in cui “ogni livello risulta necessario e funzionale ai successivi”¹¹⁵.

È possibile inoltre sottolineare che, stante la condizione di partenariato tra i diversi attori, ciascun livello prevede la partecipazione di figure specifiche le cui competenze possono entrare in campo in momenti diversi.

¹¹⁵ ID pag 57

Appare evidente che i livelli, seppur analiticamente divisibili, devono essere considerati come un continuum che procede grazie ad una continua condivisione degli obiettivi e delle fasi progettuali. Solo in questo modo sarà infatti possibile ottimizzare le risorse, economiche e non, ed evitare l'insorgere di sentimenti di frustrazione. Inoltre sarebbe opportuno evitare un'eccessiva chiusura e rigidità rispetto ai ruoli e alle posizioni, favorendo l'instaurarsi di relazioni effettivamente paritarie nonostante le diverse responsabilità. È bene sottolineare tuttavia che questa flessibilità auspicata non deve andare a scapito di una definizione chiara ed articolata dei ruoli e delle competenze, al fine di evitare l'insorgere di un senso di smarrimento e confusione tra i diversi attori. La coprogettazione infatti non può essere semplicemente improvvisata e ruoli e competenze dei diversi attori devono essere chiaramente definiti sin dalle prime fasi di incontro.

È opportuno infine sottolineare che il rapporto di partenariato che si instaura durante le procedure di coprogettazione non è privo di ambiguità. La compartecipazione non deve essere considerata come la panacea per la risoluzione di qualsiasi problema che la pubblica amministrazione deve affrontare, soprattutto per quanto riguarda la dimensione economica¹¹⁶. Le difficoltà principali possono essere così sintetizzate:

- Il punto di partenza degli enti pubblici e delle organizzazioni private, soprattutto per quanto riguarda il livello istituzionale, è molto diverso: gli enti pubblici hanno ben chiaro fin dal principio la priorità dell'intervento e questo è dovuto sicuramente al loro mandato istituzionale. Il rischio è appunto quello di non tenere in considerazione i vissuti e le esigenze degli enti del Terzo Settore, chiedendo loro di adeguarsi alle priorità imposte dalle istituzioni.
- Lo strumento della coprogettazione non sempre riesce ad essere abbastanza forte da incidere su tutti i livelli precedentemente esposti. Il rischio è che i meccanismi di coprogettazione vengano applicati nelle fasi iniziali, lasciando spazio a sistemi più tradizionali nel livello gestionale¹¹⁷.
- La gestione delle risorse in un sistema di coprogettazione e quindi di cofinanziamento può dare illusione di poter risolvere storiche questioni di bilancio. Bisogna invece tenere bene a mente che lo scopo del cofinanziamento, che in questo caso rappresenta un valore

¹¹⁶ Victor Pestoff (2014) Collective action and the Sustainability of Co-Production, Public Management Review, 16:3, 383-401, DOI: 10.1080/14719037.2013.841460

¹¹⁷ Ad esempio con un Terzo Settore che realizza le azioni programmate e la pubblica amministrazione che svolge un ruolo di mero monitoraggio e regia.

aggiunto e non un obiettivo, non è un elemento essenziale della coprogettazione. Inoltre la condivisione di risorse e deve avvenire in diverse forme che prevedono la messa a disposizione di risorse non materiali quali, ad esempio, il tempo, gli spazi e le competenze professionali.

- Dal momento che la coprogettazione si basa su una serie di accordi negoziati, uno dei rischi maggiori che si può riscontrare a qualsiasi livello afferisce al tema della gestione del conflitto. I momenti di confronto e di scambio, soprattutto quando vengono messe in campo prospettive diverse, possono facilmente scadere, se non adeguatamente gestiti, in conflitti distruttivi che corrodono il rapporto di fiducia tra le diverse parti, rendendo impossibile proseguire nella progettazione condivisa, ma che a lungo andare possono incidere anche su possibili collaborazioni future.
- Coinvolgimento dei soliti noti¹¹⁸, ovvero il rischio di riproporre partnership già collaudate nel tempo, ma che non risultano pienamente inclusive e rappresentative delle realtà territoriali presenti e attive sul territorio
- L'autrice Sanna Tuurnas si sofferma sulla necessità di un cambiamento sostanziale nella mentalità dei professionisti. Questi ultimi infatti necessitano di un training continuo per imparare come sfruttare al meglio le nuove strutture tipiche della coprogettazione. Non è possibile dare per scontato che i professionisti sappiano istintivamente come muoversi in questo framework mutato che richiede loro di uscire dalle linee professionali a loro note per sperimentarsi su un campo nuovo. Questo processo può creare incertezza e confusione nei professionisti e il rischio è che, se non adeguatamente supportati e formati, questi si chiudano nelle certezze della loro professione. Il cambiamento inoltre deve avvenire non solo a livello individuale, ma deve coinvolgere l'intera collettività e le strutture manageriali e organizzative delle istituzioni. È un processo questo che rischia di incontrare resistenze notevoli, soprattutto alla luce del fatto che per essere effettiva la coprogettazione richiede una certa cessione del potere¹¹⁹.

¹¹⁸ E. Ripamonti pag 111

¹¹⁹ Sanna Tuurnas, Learning to co-produce? The perspective of public service professionals
<https://www.emerald.com/insight/publication/issn/0951-3558>

2.5 ABILITÀ E COMPETENZE NECESSARIE PER COPROGETTARE

Da quanto esposto nei paragrafi precedenti appare evidente che i processi di coprogettazione non possano essere improvvisati, ma, al contrario, necessitino di attenzioni particolari tanto per quanto riguarda gli aspetti gestionali e concreti, quanto per la gestione delle relazioni tra i diversi partner. L'obiettivo di questo paragrafo è quindi quello di analizzare nello specifico quelle abilità e quelle attenzioni che i diversi attori devono sviluppare al fine di rapportarsi al meglio gli uni con gli altri. Gli autori S. Osborne, Z. Radnor e K. Strokosch (2016) sottolineano il fatto che non esistono soluzioni universalmente applicabili e in grado di garantire in buon funzionamento di una coprogettazione in quanto ogni situazione è prodotta da interazioni sociali specifiche i cui effetti si sommano ad altri elementi di contesto. Nonostante riconosca questa particolarità propria dei processi di coprogettazione, Ripamonti (2020) ci offre una mappa riassuntiva degli elementi principali che è bene considerare al fine di rendere i processi di coprogettazione effettivamente collaborativi.

- **Comunicazione e ascolto**

Appare evidente che collaborare implica necessariamente la presenza di almeno due individui. L'autore Ennio Ripamonti (2020) sottolinea tuttavia che, nonostante il principio alla base della collaborazione sia quello di avvicinare individui e organizzazioni differenti, questo avvicinamento non comporta la perdita delle identità, individuali e collettive, che caratterizzano i diversi soggetti¹²⁰. Una coprogettazione viene attuata quando sussistono una serie di motivazioni che giustificano un'intenzionalità condivisa, ovvero quando diversi soggetti condividono la stessa opinione rispetto ad una tematica percepita come importante ed è proprio alla luce di questa condivisione che tutte le parti in causa dovrebbero porsi in un atteggiamento di "ricettività rispetto agli stati intenzionali dell'altro"¹²¹. In questa situazione l'azione comunicativa non si esaurisce in un breve scambio di informazioni, ma chiede ai soggetti di mettersi in gioco, cogliendo le motivazioni e i significati profondi di quanto viene comunicato.

È quindi fondamentale, per la buona riuscita dei processi di coprogettazione, che i partner si pongano in una condizione reciproca di ascolto attivo e che al tempo stesso adottino le opportune strategie per rendere la comunicazione il più chiara e lineare possibile, consapevoli

¹²⁰ Ennio Ripamonti (2020) pag 79

¹²¹ ID

del fatto che i non detti e le ambiguità contribuiscono a generare tensione e sfiducia tra i partecipanti.

- **Coordinamento e contesto normativo**

Abbiamo visto come i processi di coprogettazione implicino una fase operativa, un fare, che prevede l'attivazione di più attori appartenenti a diversi enti e organizzazioni. È proprio alla luce di questa dimensione operativa che si rende necessario un processo di coordinamento di azioni e attenzioni¹²² finalizzato a trovare un orizzonte comune entro cui muoversi, pur mantenendo una prospettiva personale. Questa attenzione reciproca agevola la creazione di un "sentimento di mutuo interesse"¹²³ che agisce in modo positivo sulle relazioni di fiducia all'interno del gruppo di lavoro. È opportuno sottolineare che tale interesse dev'essere orientato alla costruzione di un orizzonte comune e non deve avere come fine ultimo, soprattutto quando proviene dalla pubblica amministrazione, il mero controllo delle azioni dei partner. È inoltre importante che tutti i partner abbiano ben presente il contesto normativo in cui si muovono e che legittima le azioni dei diversi attori.

- **Tolleranza e fiducia reciproca**

La coprogettazione e la creazione di partenariati tra pubblico e privato richiede, come abbiamo già accennato, il superamento di pregiudizi e stereotipi reciproci che sono alla base delle possibili tensioni che si creano nella relazione. Questo superamento chiede ai diversi soggetti di prendersi del tempo per conoscere l'altro, scoprendo di poter superare i pregiudizi per poter costruire una relazione basata sulla fiducia e sulla tolleranza. Quanto detto finora presuppone la capacità dei diversi attori di mettersi in gioco ed eventualmente di fare un passo indietro rispetto alle proprie posizioni, accettando l'esistenza di punti di vista differenti e sforzandosi di comprenderli e quantomeno legittimarne l'esistenza.

- **Allineamento degli interessi**

L'autore Ennio Ripamonti (2020 pag 83) afferma chiaramente che qualsiasi atteggiamento di apertura e di fiducia rischia, a lungo andare, di esaurirsi se non supportato da un effettivo allineamento degli interessi. Per quanto riguarda la coprogettazione, questo si traduce con l'interesse condiviso da tutti i partner di agire per risolvere una situazione percepita come prioritaria. A maggior ragione possiamo riprendere quanto detto in precedenza e affermare che

¹²² ID pag 81

¹²³ ID

questo allineamento è possibile quando la coprogettazione non va a snaturare la *mission* preesistente delle organizzazioni del Terzo Settore.

3. UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA – PROGETTI DI AFFIANCAMENTO FAMILIARE

La stesura del presente capitolo si basa non solo su uno studio di tipo accademico, ma anche su quanto appreso durante i corsi di presentazione organizzati nel corso dell'anno 2019 ad opera di Fondazione Paideia. Come approfondiremo in seguito, questi incontri sono parte integrante del percorso di attivazione del progetto di affiancamento familiare "Una Famiglia per Una Famiglia" e sono stati tenuti dal formatore dott. Roberto Maurizio.

Il percorso di formazione, organizzato in tutti i territori che hanno scelto di aderire alla sperimentazione del progetto "Una Famiglia per Una Famiglia", si compone di due incontri di presentazione a cui sono chiamati a partecipare tutti gli attori e le realtà territoriali che hanno interesse ad essere parte attiva nell'attuazione del progetto. A questi incontri partecipano tanto gli attori istituzionali, come gli assessori alle politiche sociali, quanto i tecnici, professionisti del sociale, e i rappresentanti del terzo settore, quali associazioni e fondazioni.

La metodologia utilizzata dai Servizi Sociali del Friuli Venezia Giulia che hanno scelto di aderire a questa sperimentazione è stata quella di unirsi in gruppi a seconda della vicinanza geografica (Gemonese e Valli e Dolomiti Friulane; Sile e Meduna e Noncello). Per questo l'incontro che si è tenuto il 02.10.2019 e a cui ero presente ha visto la partecipazione di professionisti provenienti dai Servizi Sociali Comunali "Sile e Meduna" e "Noncello".

A questo primo incontro erano presenti assessori alle politiche sociali, professionisti assistenti sociali e professionisti che collaborano con il servizio sociale dei comuni, rappresentanti di Caritas, rappresentanti per l'azienda sanitaria e rappresentanti di altre associazioni territoriali locali. La scelta di aprire questi incontri ad una platea così vasta di professionisti ci permette di collocare il progetto "Una Famiglia per Una Famiglia" all'interno delle pratiche di sviluppo di comunità, in un'ottica di lavoro di rete che si dimostra attenta a coinvolgere quante più risorse possibili.

L'ottica del lavoro di comunità si concretizza anche nell'approccio stesso che caratterizza il progetto. Le famiglie che sceglieranno di partecipare infatti devono essere considerate come sistemi complessi e non come isole. Tuttavia, per poter effettivamente valorizzare le famiglie in quanto "sistemi in relazione con altri sistemi" è necessario non solo conoscere, ma anche coinvolgere il complesso sistema sociale in cui sono inserite. Conoscere i nodi di questo sistema di relazioni permette di interpretare al meglio le dinamiche che caratterizzano ciascuna famiglia, tenendo presente che sono proprio questi scambi tra la famiglia e l'esterno a determinare la vita delle famiglie stesse, facilitando o complicando situazioni e dinamiche.

3.1 FONDAZIONE PAIDEIA

Fondazione Paideia nasce il 12 ottobre 1993 quando due note famiglie torinesi, Giubergia e Argentero, decisero di realizzare iniziative di solidarietà aventi come principali destinatari i bambini del territorio. Fondazione Paideia venne riconosciuta come ONLUS nel 1997 e ad oggi è sostenuta da numerosi donatori, pubblici e privati, tra cui il Gruppo Ersel¹²⁴.

La *mission* della Fondazione è quella di lavorare insieme a **famiglie e bambini in difficoltà**, promuovendo progetti efficaci ed innovativi, garantendo la creazione di contesti attenti e rispettosi delle necessità dei più piccoli perché nessuna famiglia possa sentirsi sola e nessun bambino escluso.”¹²⁵ Per fare questo la Fondazione si impegna da anni nella diffusione di una nuova cultura dell’infanzia e vuole essere parte attiva nella creazione di una società maggiormente responsabile e inclusiva per tutti. Per questo la Fondazione è alla continua ricerca di nuovi interlocutori che desiderano condividere tale prospettiva e tale impegno, rivolto soprattutto a coloro che sono in difficoltà.

L’operatività della Fondazione inizia nel corso dell’anno successivo con le prime azioni centrate nell’ambito assistenziale e ospedaliero. Nel corso degli anni successivi, Fondazione Paideia inizia ad avviare le prime attività ricreative a favore di bambini e nuclei familiari in difficoltà. Tra le diverse attività degne di nota è opportuno ricordare l’inaugurazione del “Lactarium”, una banca del latte per la sopravvivenza dei bambini prematuri, creata presso l’Ospedale Sant’Anna di Torino. Dal 2001 ad oggi Fondazione Paideia si è impegnata nella realizzazione di esperienze estive per famiglie con bambini con disabilità. Tali incontri, secondo la prospettiva della Fondazione, hanno la capacità di creare momenti per rinforzare i legami e la fiducia familiare. Nel 2005, grazie ad una collaborazione con “Compagnia di san Paolo”, nasce “Casa Ugi”, un luogo dove ospitare i bambini ricoverati nel reparto di Oncoematologia Pediatrica dell’Ospedale Infantile di Torino. Dagli anni 2000 ad oggi la Fondazione si è fatta promotrice di numerosi progetti di partecipazione comunitaria e di sviluppo delle reti e dei legami sociali del territorio, mantenendo comunque il focus principale sul sostegno ai bambini in difficoltà. Nel 2013 viene inaugurata l’Aula Paideia all’interno della Mole Antonelliana e nello stesso anno nasce il Centro Paideia, inaugurato nel 2017, un polo di eccellenza per la riabilitazione infantile, nonché spazio di socializzazione per famiglie.¹²⁶

¹²⁴ Società di gestione di patrimoni e servizi di consulenza, fondata da Giuseppe Giubergia e dal cognato, Bruno Argentero <https://www.ersel.it/gruppo-ersel/storia>

¹²⁵ <https://www.fondazionepaideia.it/chi-siamo/missione/>

¹²⁶ <https://www.fondazionepaideia.it/chi-siamo/storia/>

Le principali aree di intervento della Fondazione riguardano la disabilità, con una particolare attenzione al coinvolgimento e al supporto delle famiglie e dei “sibilings”¹²⁷, e l’area della Prevenzione e della Tutela. Per quanto riguarda la prima area di intervento, la fondazione si offre non solo come punto di riferimento, ma organizza attività e momenti di svago, di socializzazione e di rinforzo delle reti sociali, oltre ad organizzare progetti culturali di sensibilizzazione sul tema dell’inclusione sociale.

L’altro ambito di operatività riguarda la prevenzione e la tutela. La Fondazione ha scelto di declinare questo impegno attraverso la promozione di progetti innovativi legati a diversi temi, tra cui: l’affido familiare, il benessere dei bambini e il miglioramento delle condizioni di vita di nuclei familiari che vivono situazioni di difficoltà.

3.2 L’AFFIANCAMENTO FAMILIARE NELLA NORMATIVA

Nel corso degli ultimi anni la normativa nazionale si è pronunciata attraverso l’emanazione di linee di indirizzo e leggi a sostegno di progetti sociali innovativi, capaci sia di tenere conto della complessità delle società contemporanee, sia di attivare risposte innovative, non valorizzate a sufficienza e provenienti dalle comunità e dai contesti territoriali locali.

Tra le principali fonti normative possiamo citare;

- **Linee di indirizzo nazionali per l’affidamento familiare (2012)**¹²⁸

Pubblicate nel 2012 dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, le linee di indirizzo nazionali per l’affidamento familiare mirano a fornire un quadro di riferimento complessivo che non vuole sostituirsi alla legislazione regionale, ma cerca di integrarla.

Di particolare interesse sono le raccomandazioni 110.1 e 223.2 e le relative indicazioni operative 1 e 2 che traducono ad un livello di maggiore operatività quanto già anticipato nelle raccomandazioni citate in precedenza

La Raccomandazione 110.1 recante “Considerare l’affidamento familiare, nelle sue diverse forme, uno strumento privilegiato per prevenire l’allontanamento di un bambino dalla propria famiglia.”

¹²⁷ Fratelli di bambini con disabilità

¹²⁸ https://www.minori.gov.it/sites/default/files/linee_guida_affidamento_familiare_2013.pdf

L' Azione/Indicazione Operativa 1 prevede l'individuazione di nuclei familiari che abitano vicino alla famiglia in difficoltà e sono coinvolti dai servizi territoriali in un percorso di accompagnamento e aiuto condiviso dalla stessa famiglia.

La Raccomandazione 223.2 prevede invece la possibilità di attivare sperimentazioni di "vicinato solidale" alle famiglie in difficoltà con bambini.

L'Azione/Indicazione Operativa 2 invece formalizza il "vicinato solidale" attraverso l'individuazione di modalità di aiuto quotidiano per l'organizzazione e la gestione della vita familiare, sostegno in momenti particolari.

- **Delibera della Giunta Regionale dell'Emilia Romagna n. 1940/2011**

"L'affiancamento familiare rappresenta una forma di solidarietà tra famiglie [...] che ha come finalità fondamentale quella di sostenere un nucleo familiare in difficoltà e di prevenire il possibile allontanamento del minore dalla propria famiglia [...] (senza però che vi siano rischi contingenti che richiedano tutela e allontanamento dei minori o pregressi episodi di abuso o di allontanamento del minore dal nucleo). [...] La metodologia prevede la presenza di un'équipe multidisciplinare, di un tutor, di momenti formativi per tutor e famiglie; un costante monitoraggio e un coinvolgimento attivo della famiglia e dei partner coinvolti.¹²⁹"

- **Linee di indirizzo Nazionali (2017)**

"La vicinanza solidale rappresenta una forma di solidarietà tra famiglie che ha come finalità quella di sostenere un nucleo familiare attraverso la solidarietà di un altro nucleo o di singole persone in una logica di affiancamento e di condivisione delle risorse e delle opportunità. La vicinanza solidale si colloca all'interno del continuum delle diverse forme di accoglienza familiare. Con questo dispositivo infatti si sceglie intenzionalmente di valorizzare l'ambiente di vita della famiglia e del bambino, piuttosto che collocare il bambino temporaneamente o per alcune ore della giornata in un'altra famiglia.¹³⁰"

Viene qui ripreso un tema di fondamentale importanza per i progetti di affiancamento familiare, ovvero quella della vicinanza e della solidarietà tra famiglie, solidarietà che pare connotata di

¹²⁹ <https://legale.savethechildren.it/wp-content/uploads/wpallimport/files/attachments/ DatasImport/pdf/d.g.r. 19.12.2011 n. 1904 emilia-romagna.pdf>

file:///C:/Users/user/Downloads/FAF_%20LINEE%20GUIDA_ULTIMA%20VERSIONE.pdf

¹³⁰ <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/sostegno-alla-genitorialita/Documents/Linee-guida-sostegno-famiglie-vulnerabili-2017.pdf>

una particolare accezione comunitaria. Da quanto emerge dall'analisi dei contenuti delle linee di indirizzo è possibile sottolineare come il legislatore dia importanza al mantenimento dell'unità della famiglia d'origine del minore, pur nella tutela del benessere e del supremo interesse del minore stesso. Tali linee di indirizzo si pongono quindi l'obiettivo di sostenere i bambini, affiancare i genitori, promuovere processi di inclusione sociale e favorire la conoscenza e l'accesso alle risorse della comunità e del territorio¹³¹.

- **Raccomandazione 2006-2019 politiche a sostegno della genitorialità**

L'obiettivo della Raccomandazione è sensibilizzare gli Stati riguardo all'importanza delle responsabilità genitoriali e all'esigenza di sostenere adeguatamente i genitori nell'educazione dei propri figli e si propone di migliorare il modo e le condizioni in cui sono educati i figli nelle società europee. La Raccomandazione invita gli Stati Membri a consolidare e sviluppare le proprie politiche di supporto alla famiglia concentrandosi sugli aspetti di adeguata cura dei figli, di servizi di sostegno alla genitorialità, di servizi per genitori a rischio di esclusione sociale.

A proposito dei servizi di sostegno alla genitorialità la Raccomandazione incoraggia a promuovere e sostenere il contributo che viene da risorse informali, reti tradizionali e altre forme di solidarietà presenti nella comunità e riconoscere l'importanza di progetti che coinvolgono genitori e famiglie in nuove relazioni (reti tra famiglie, "famiglie di sostegno", "famiglie tutor"....) e si devono creare luoghi e reti che incoraggino i genitori a scambiare opinioni ed esperienze con altri genitori in situazioni simili¹³².

¹³¹ <https://arce.it/cosa-facciamo/sostegno-alle-famiglie/figure-di-sostegno-e-di-vicinanza-solidale/>

¹³² http://gruppocrc.net/wp-content/uploads/2008/12/R_2006_2.pdf

3.3 L'AFFIANCAMENTO FAMILIARE E IL PROGETTO "UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA" - LE ORIGINI

Nel 2002 Fondazione Paideia realizza una ricerca sociale sul tema del disagio minorile, centrando l'analisi sui dati del territorio Torinese. Tale ricerca si concretizza con la pubblicazione del volume "La fatica di crescere"¹³³ che analizza i dati raccolti sia da un punto di vista informativo che critico.

A seguito della pubblicazione del volume la Fondazione ha promosso il concorso di idee "La fatica di crescere: un progetto per l'infanzia"¹³⁴ al fine di promuovere e sostenere la nascita di progetti finalizzati al sostegno dell'infanzia, con l'obiettivo di dare risposta ai bisogni emersi dalla ricerca.

I progetti che si sono candidati sono stati numerosi e tra questi il progetto "Una Famiglia per Una Famiglia" si è contraddistinto per il suo portato innovativo e per la sua *vision* capace di integrare diversi elementi anche per quanto riguarda l'attivazione di risorse comunitarie.

Il progetto è stato proposto dal Settore minori e dal Settore famiglia dei Servizi Sociali della Città di Torino. La proposta iniziale prevedeva la sperimentazione di una forma di affido innovativa rispetto alle pratiche tradizionali, in quanto non rivolta esclusivamente ai minori, ma all'intero nucleo familiare.

La sperimentazione inizia quindi nel 2005 e due anni dopo, nel 2007, l'affiancamento familiare viene inserito a pieno titolo tra gli interventi dei servizi sociali della città piemontese. La sperimentazione continua in diverse città italiane: nel 2008 a Ferrara, dove diventa una buona prassi nel 2012; nel 2011 a Parma, dove diventa una politica sociale nel 2015; e ancora a Pescara, Roma, Savona, Mantova, etc.

"Ad oggi "Una famiglia per una famiglia" è stato sperimentato sia in ambito regionale che nazionale, con il coinvolgimento di amministrazioni pubbliche, terzo settore e Fondazioni private e di origine bancaria, diventando politica sociale in tutti i territori in cui la sperimentazione si è conclusa."¹³⁵

Una slide presentata agli assistenti sociali del Friuli Venezia Giulia, più precisamente della Città di Pordenone e UTI Sile e Meduna, vengono riassunti i contesti territoriali che hanno inserito il

¹³³ <https://www.fondazionepaideia.it/2016/03/30/la-fatica-di-crescere-bambini-e-disagio-nellarea-torinese/>

¹³⁴ <http://www.unafamigliaperunafamiglia.it/come-nasce/>

¹³⁵ <http://www.unafamigliaperunafamiglia.it/come-nasce/>

progetto “Una Famiglia per una Famiglia” tra le politiche sociali¹³⁶, le città in cui il progetto è già stato avviato o si avvia a conclusione¹³⁷ e i contesti territoriali che solo di recente si sono approcciati al progetto¹³⁸.

L’espansione territoriale, omogenea sul territorio nazionale, denota l’importanza e il portato innovativo di questo progetto, importanza che viene riconosciuta sia dai decisori politici che dagli operatori sociali.

Fondazione Paideia, nel corso di una giornata formativa che si è svolta a Pordenone a settembre 2019, sottolinea come la Fondazione non proponga mai di propria iniziativa l’esportazione della sperimentazione nei diversi territori, ma al contrario sono le istituzioni locali che possono manifestare il proprio interesse rispetto al progetto.

Ogni territorio inoltre, pur adottando i principi alla base del progetto, ha la possibilità di adattarlo agli elementi che caratterizzano il contesto locale e territoriale specifico, coinvolgendo le risorse che ritengono più funzionali alla realizzazione dei progetti di affiancamento.

Per quanto riguarda la sperimentazione torinese, ad esempio, quest’ultima è stata avviata inizialmente nei Municipi e fin da subito ha previsto l’attivazione di collaborazioni e relazioni fiduciarie che coinvolgevano le scuole del territorio. Parma invece, per far fronte ad un’iniziale difficoltà nell’individuazione di famiglie affiancanti, si è rivolta alle realtà organizzative del

¹³⁶ **Piemonte:** Città di Torino, Città di Novara, distretti Albese e Braidese (CN), Provincia di Torino (8 consorzi)

Valle d’Aosta: Regione Valle d’Aosta

Lombardia: distretti Cantù e Mariano C.nse, Città e provincia di Mantova

Emilia Romagna: Città di Ferrara, Parma, distretto di Fidenza, Unione Terre di Mezzo (RE) e Unione Pedemontana (PR)

Veneto: Città di Verona

Abruzzo: Città di Pescara

¹³⁷ **Piemonte:** Cuneese e Monregalese (CN)

Liguria: Città di Savona, Finalese e V. Bormida

Lombardia: Città di Brescia, Città e provincia di Como

Toscana: Alta Val d’Elsa (SI)

Lazio: Città di Roma

¹³⁸ **Trentino Alto Adige:** Distretti di Trento, Rovereto e Comunità Alta Valsugana e Bersntol

Piemonte: Città di Torino – lavoro territoriale (Circ 2)

Toscana: Città di Firenze

Campania: Città di Napoli

Friuli Venezia Giulia: Città di Pordenone, UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane UTI Gemonese e Val Canale, UTI Sile Meduna

Bando Con i bambini: Lombardia (Val Trompia), Emilia Romagna (Reggio Emilia, Unione Terre di Mezzo), Lazio (Roma), Marche (S. Benedetto del Tronto, Grottammare), Abruzzo (Pescara), Campania (Sassinoro) Sicilia (Modica), Sardegna (Cagliari)

territorio per coinvolgere famiglie che già attivavano modalità di affiancamenti “naturali” come piccole associazioni di genitori, associazioni sportive, parrocchie, etc.

3.4 L’AFFIANCAMENTO FAMILIARE E IL PROGETTO “UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA” - LA NECESSITÀ DI INNOVARE NEL SOCIALE

I Servizi e in particolar modo i Servizi Sociali si interrogano da diverso tempo sulla necessità di introdurre servizi e progetti in grado di cogliere al meglio la complessità delle società contemporanee, dando al contempo risposte efficaci e precise a bisogni complessi e in continua evoluzione. I servizi che afferiscono all’area della famiglia e alla tutela dell’infanzia non sono affatto esenti da queste riflessioni.

Abbiamo visto nei capitoli precedenti come la situazione e i profili delle famiglie sono in continua evoluzione e ci siamo già soffermati in precedenza sull’analisi delle diverse tipologie familiari con cui i Servizi sono chiamati a rapportarsi. Essere consapevoli di questa molteplicità e di questa differenziazione impone una riflessione sulle modalità di risposta dei servizi che molto spesso sono rimaste legate ad una visione storicamente connotata e non più attuale di famiglia. Lo stesso passaggio tra situazioni familiari che potremmo definire normali e situazioni di difficoltà è molto più complesso da definire e spesso di assistono rapidi mutamenti verso l’una o l’altra condizione.

Inoltre bisogna riconoscere che il sistema di welfare italiano si caratterizza generalmente per una scarsa propensione all’investimento sociale e gli investimenti pubblici vengono generalmente destinati a settori tradizionali, primo tra tutti quello pensionistico seguito da un investimento nel “welfare occupazionale”. Questa scelta opera a discapito di settori ugualmente a rischio e lascia scoperte aree importanti come ad esempio il sostegno alle famiglie in difficoltà¹³⁹.

Tuttavia nulla vieta ai Servizi di riflettere in modo critico sul proprio agire e sugli strumenti a disposizione dei professionisti. Tale riflessione può portare ad una revisione degli strumenti utilizzati, ma anche all’introduzione di nuovi dispositivi tecnici e all’adozione di nuovi paradigmi per la lettura e per la comprensione dei fenomeni sociali.

Un elemento da tenere in considerazione e che si dimostra intrinsecamente legato con i fenomeni di cambiamento della società consiste nella consapevolezza che i dispositivi classici,

¹³⁹ U. Ascoli, C. Ranci, G. Sgritta (2015), Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano, Il Mulino, Bologna

tra cui l'affidamento familiare, sono in continua evoluzione. Ed è proprio questa necessità di evolversi e adattarsi che spinge i professionisti a chiedersi se tale dispositivo sia effettivamente adatto per raggiungere tutte le situazioni di difficoltà.

È bene riflettere sul fatto che le esperienze di affido hanno subito importanti cambiamenti già dai primi anni Settanta, quando si inizia a riflettere sugli effetti negativi dell'istituzionalizzazione dati dai collocamenti dei minori negli istituti. Dagli anni Ottanta i professionisti avviano inoltre una riflessione in merito all'importanza di lavorare per la riunificazione dei nuclei familiari, pur sempre nella tutela dei minori. A partire dagli anni Novanta inoltre cresce la consapevolezza dell'importanza delle azioni di prevenzione al fine di evitare gli allontanamenti e di conseguenza si inizia a dare un particolare rilievo alle pratiche di supporto e di rinforzo della genitorialità. È infine più recente la consapevolezza che occorra avviare una nuova riflessione rispetto ai collocamenti fuori dalle famiglie di origine nella prospettiva di un maggior coinvolgimento delle stesse, in un'ottica nuova di co-genitorialità¹⁴⁰.

Il progetto "Una famiglia per una famiglia" raccoglie questa esigenza di innovazione sociale proponendo delle caratteristiche innovative che lo rendono particolarmente in linea anche con i riferimenti normativi citati in precedenza. I progetti di affiancamento infatti si basano su modalità di coprogettazione e di reciprocità che puntano al coinvolgimento attivo e responsabile di tutti i soggetti interessati e potenzialmente coinvolti. Le famiglie sono quindi chiamate in prima persona a collaborare con i servizi e con il terzo settore per la realizzazione di un progetto che le coinvolge direttamente. Un secondo elemento di innovazione è racchiuso anche nel tipo di visione che gli operatori sono chiamati ad adottare durante tutto lo svolgimento di questi progetti. Tutti gli attori sono infatti chiamati a mantenere uno sguardo rivolto alle positività e ad adottare un atteggiamento capace di valorizzare queste ultime, tenendo presente gli elementi di fragilità delle situazioni senza che questi costituiscano però un freno alla progettualità. Ne consegue necessariamente un ruolo diverso degli operatori che sono chiamati a lavorare insieme agli altri attori, considerandoli partner attivi e capaci. I progetti di affiancamento sono pertanto incompatibili con modalità di erogazione dei servizi di tipo automatizzato e direttivo. Al contrario, la percezione che qualcosa venga deciso in altre sedi e quindi imposto è probabilmente l'elemento che più mette a rischio la buona riuscita dei progetti stessi. Un ulteriore elemento innovativo è dato infine dalla capacità di questo progetto di attivare i territori fin dalle prime fasi in cui gli operatori sono chiamati a sondare l'interesse

¹⁴⁰ O. Greco, I. Comelli, R. Iafrate, (2011) *Tra le braccia un figlio non tuo*, Franco Angeli, Milano

delle comunità e l'adesione al progetto. Chiaramente il progetto "una famiglia per una famiglia" prende vita grazie al suo inserimento nella comunità territoriale che contribuisce a plasmarne le caratteristiche e le peculiarità.

È bene inoltre specificare che i progetti di affiancamento familiare non intendono sostituirsi in alcun modo al ventaglio di servizi già presenti nei singoli territori, ma vuole proporsi come ulteriore strumento a disposizione per raggiungere situazioni che altrimenti rimarrebbero isolate e per dare una risposta alternativa all'interno di un sistema di bisogni in continua crescita.

Gli elementi a sostegno di quanto descritto finora sono molteplici. Sono molte le famiglie che, nonostante la condizione di difficoltà già presenti, si rivolgono ai Servizi solo quando la situazione è troppo compromessa per muoversi in una dimensione preventiva. Questo è dato da una generale e diffusa diffidenza nei confronti dei Servizi, legata anche alla scarsa conoscenza e ai pregiudizi legati alla professione. Inoltre molto spesso i Servizi si trovano impreparati nella gestione della dimensione preventiva, in quanto molto spesso alcuni elementi che pur sarebbero determinanti non emergono così facilmente e gli strumenti a disposizione dei professionisti si dimostrano spesso insufficienti e inadatti a raggiungere l'ampia platea di possibili beneficiari. La stessa relazione tra pubblico e privato si rivela spesso fragile e difficoltosa, a discapito delle famiglie che spesso preferiscono rivolgersi alla propria rete, per quanto talvolta scarsa, piuttosto che cercare l'aiuto dei Servizi.

3.5 L'AFFIANCAMENTO FAMILIARE E IL PROGETTO "UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA" - CARATTERISTICHE PRINCIPALI

L'elemento innovativo che caratterizza un percorso di affiancamento familiare e che rappresenta il cuore del progetto "Una famiglia per una famiglia" è lo spostamento del centro dell'attenzione dal bambino all'intero nucleo familiare. È proprio questo l'elemento che diversifica i progetti di affiancamento dalle progettualità di affidamento più classico che si basano invece su progetti centrati sui minori.

Alla luce di un tanto possiamo quindi definire l'affiancamento familiare come una forma alternativa e nuova di affidamento diurno.

Il progetto di affiancamento può essere descritto come “una famiglia che affianca un’altra famiglia in situazione di temporanea difficoltà, per un periodo di tempo definito¹⁴¹.” È bene sottolineare che si tratta di un progetto che mira ad un coinvolgimento ampio dei nuclei familiari che, per quanto possibile, sono chiamati ad aderire nella loro interezza. E questo vale per entrambi i nuclei coinvolti nel percorso.

Prendendo in considerazione queste prime caratteristiche possiamo già affermare che i progetti di affiancamento non intendono sostituirsi alle modalità classiche di affido familiare, ma mirano a integrarne la progettualità, agendo in un’ottica di prevenzione. L’obiettivo di tali progetti infatti è quello di offrire strumenti utili alla diminuzione dei fattori di rischio presenti in forma ridotta o potenziali, al fine di evitare *escalation* e l’attivazione di misure maggiormente coercitive e invasive in futuro.

Grazie alle sue caratteristiche inoltre l’affiancamento familiare si presta ad offrire un punto di osservazione rispetto a quelli che potrebbero essere “segnali di disagio”, dando ai professionisti e alle famiglie coinvolte la possibilità di attivarsi per migliorarli non appena questi vengono colti, anziché rimandare l’intervento a quando le condizioni rendono poco tutelante la permanenza del minore nel nucleo familiare.

In questo caso quindi si può affermare che i progetti sono pensati e costruiti con lo scopo di mantenere, fin da subito, l’unità familiare, agevolando la permanenza del minore all’interno della propria famiglia.

Il centro del progetto è costituito dal rapporto tra le due famiglie che non vengono tuttavia considerate come nuclei isolati, ma inseriti in un contesto sociale e comunitario che, necessariamente, deve essere coinvolto in quanto portatore di nuove risorse. Nonostante il ruolo primario ricoperto dalle due famiglie, ogni operatore e professionista coinvolto gioca un ruolo fondamentale per la definizione e il raggiungimento degli obiettivi individuati nei progetti.

Sebbene gli obiettivi specifici vengano definiti in modo individualizzato a seconda delle caratteristiche dei singoli progetti, l’esperienza delle sperimentazioni compiute in questi anni ci permettono di definire in modo generico i principali obiettivi che i progetti di affiancamento familiare intendono raggiungere. Questi possono essere così sintetizzati:

¹⁴¹ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), L’affiancamento familiare. Orientamenti metodologici. Carocci Faber, Roma

- Rafforzamento di competenze e risorse
- Conciliazione dei carichi familiari
- Maggiore adeguatezza genitoriale
- Minore stress e carichi familiari
- Crescita della capacità di fiducia verso sé e gli altri
- Maggiore integrazione nelle reti sociali primarie e secondarie
- Contenimento e riduzione delle criticità e delle fragilità
- Maggiore sostenibilità delle problematiche presenti
- Maggiore capacità di resilienza

3.6 L'AFFIANCAMENTO FAMILIARE E IL PROGETTO "UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA" - ELEMENTI COSTITUTIVI DELL'AFFIANCAMENTO FAMILIARE

GLI ATTORI

Abbiamo già definito l'affiancamento familiare come un percorso in cui una famiglia sostiene un'altra famiglia per far fronte ad elementi di difficoltà temporanea. In quest'ottica le due famiglie costruiscono, insieme ai professionisti coinvolti, un progetto di affiancamento, esplicitando obiettivi e definendo dei tempi per il raggiungimento degli stessi.

Gli attori principali sono quindi individuabili nelle famiglie che scelgono di aderire ad un progetto di affiancamento familiare. Parlando di famiglie è opportuno introdurre una prima fondamentale differenziazione che analizzeremo in seguito in maniera più approfondita. I progetti di affiancamento prevedono infatti la presenza di una famiglia affiancata, ovvero di un nucleo familiare che si trova in difficoltà, e una o più famiglie affiancanti, abbinate ad una famiglia affiancata, che invece si rendono disponibili ad affiancare il nucleo in difficoltà. Il coinvolgimento di una o più famiglie affiancanti varia a seconda della complessità della situazione delle famiglie affiancate, ma anche dalla disponibilità raccolta da parte dei servizi di famiglie disponibili. Possiamo quindi affermare che ad ogni famiglia affiancata corrisponde almeno una famiglia affiancante.

Rimane fondamentale il ruolo svolto dai professionisti, generalmente assistenti sociali, che lavorano insieme alle famiglie, monitorando l'andamento dei progetti e attivandosi, quando necessario, per quanto riguarda le azioni di competenza.

Un terzo soggetto che contribuisce in modo importante alla riuscita degli affiancamenti è il tutor, una figura con caratteristiche e ruoli complessi che analizzeremo nel dettaglio in seguito.

Le pagine successive hanno quindi lo scopo di analizzare nel dettaglio i ruoli e le caratteristiche principali degli attori citati finora: le famiglie (affiancata e affiancante), il tutor e i Servizi.

LE FAMIGLIE – Le famiglie AFFIANCATE

I progetti di affiancamento sono rivolti a famiglie che, come abbiamo visto, presentano delle aree di difficoltà nella gestione del quotidiano e negli aspetti di vita coniugale, genitoriale e relazionale. Tra queste aree possiamo nominare, senza pretese di esaustività:

- Genitorialità fragile o debole, ma non completamente compromessa
- Reti sociali primarie e secondarie fragili o deboli
- Progetti di coppia fragili o deboli
- Problemi di salute di uno o più componenti del nucleo
- Situazioni reddituali critiche
- Difficoltà nella conciliazione dei carichi familiari

È evidente che i confini delle problematiche descritte possano essere quantomeno sfumati e i nuclei presi in esame difficilmente presentano problematicità localizzate in una singola area. Questo tuttavia non rappresenta un ostacolo all'avvio di percorsi di affiancamento familiare.

I formatori di Fondazione Paideia sono chiari nell'affermare che non esiste una famiglia "standard" come candidata a questi progetti in quanto l'opportunità di attivare questi percorsi viene valutata tenendo presente una molteplicità di elementi di contesto che concorrono alla definizione dello stato di difficoltà di un nucleo. È bene però operare una macro distinzione che può aiutare gli operatori a selezionare le famiglie che maggiormente beneficerebbero di un progetto di affiancamento.

La Fondazione propone infatti, durante gli incontri formativi, una tripartizione delle tipologie familiari, operando una distinzione tra: Famiglie resistenti, famiglie vulnerabili e famiglie pregiudizievoli.

Possiamo affermare che le famiglie resistenti e quelle pregiudizievoli si possono collocare ai poli di un continuum che vede le prime presentare profili di solidità del progetto familiare, competenze genitoriali e di cura adeguate e reti di sostegno presenti; mentre le famiglie pregiudizievoli si caratterizzano per progetti familiari instabili, competenze genitoriali

inadeguate e compromesse, assenza di reti di sostegno e presenza di comportamenti e situazioni di pregiudizio per i minori.

La tipologia di famiglia che meglio si presta a ricoprire il ruolo di “famiglia affiancata” è quella delle famiglie vulnerabili, che presentano progetti familiari non del tutto solidi, competenze genitoriali non completamente adeguate e reti di sostegno scarse, ma non assenti.

Per quanto riguarda invece la “forma”, non esiste alcun tipo di famiglia che possa essere discriminata a priori, per quanto venga lasciata discrezionalità alle singole sperimentazioni di decidere in merito all’ampiezza del target.

Occorre poi tenere a mente un ulteriore elemento di complessità, dato dal fatto che la natura umana è fondamentalmente imprevedibile, ed è dato da quello che gli autori Maurizio, Perotto e Salvadori (2015) chiamano “confronto con la concretezza¹⁴²”. Quando i progetti di affiancamento vengono avviati infatti possono emergere nuovi aspetti che era impossibile considerare in precedenza e che influiscono in modo importante sull’andamento del percorso, tanto in positivo quanto in negativo. Non esiste infatti la certezza che un progetto avviato soddisfi pienamente le aspettative dei professionisti e degli altri attori coinvolti e questi ultimi devono essere pronti all’eventualità di doversi confrontare con un fallimento del percorso. Possono infatti emergere elementi, nuovi o già presenti nei nuclei, che aggravano la situazione e rendono necessaria la sospensione di un affiancamento a favore di un intervento maggiormente coercitivo.

Le analisi messe a disposizione da Fondazione Paideia durante una giornata di formazione agli operatori e alla comunità mostrano un quadro riassuntivo degli elementi principali che caratterizzano le famiglie che hanno aderito ai progetti di affiancamento attivati a livello nazionale. Una quota significativa è rappresentata da famiglie monogenitoriali e spesso di origine straniera. Significativa è la componente dell’isolamento sociale sperimentato da queste famiglie, sia a livello di rete primaria che secondaria e spesso sono presenti profili di disabilità o di malattia tra i componenti dei nuclei.

Un elemento presente nel libro “L’affiancamento familiare. Orientamenti metodologici” (2015) e sottolineato più volte durante gli incontri formativi riguarda la presenza effettiva di risorse da parte delle famiglie affiancate¹⁴³. Fermo restando quanto detto finora, un’attenzione che i

¹⁴² R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), L’affiancamento familiare. Orientamenti metodologici. Carocci Faber, Roma pp 75

¹⁴³ ID 76

Servizi devono avere prima di attivare un percorso di affiancamento deve essere rivolta alle risorse effettivamente attivabili dalle famiglie e che le rendono in grado di aderire al percorso. Chiaramente questo si inserisce all'interno di una visione dell'utenza non centrata sul problema, ma sulle potenzialità presenti che, in questo caso, devono essere già possedute dalle famiglie anche in minima parte. Questa riflessione permette di considerare i nuclei come veri e propri partner del progetto. Alcune aree di potenzialità che possono essere tenute in considerazione riguardano:

- Risorse morali
- Tensione verso l'apprendimento e capacità di imparare
- Presenza di competenze mai valorizzate in precedenza
- Capacità di adattamento
- Tenuta delle relazioni

I Servizi Sociali possono svolgere un ruolo determinante per quanto riguarda l'individuazione delle famiglie a cui proporre questo tipo di affiancamento, soprattutto in un primo momento di avvio sperimentale del progetto. La presa in carico da parte dei Servizi permette infatti di individuare le famiglie che potrebbero beneficiare di questo intervento, mettendo a fuoco le aree di criticità su cui è possibile intervenire, tenendo presente che le famiglie individuate non dovrebbero presentare difficoltà che "incidono in modo importante sulle competenze genitoriali¹⁴⁴" per cui è già stato attivato un percorso di presa in carico da parte dei servizi di Tutela Minori. Conseguentemente i Servizi Sociali possono proporre l'intervento a famiglie che non presentano comportamenti di maltrattamento o abuso sui minori o a famiglie valutate in precedenza come abbandoniche o trascuranti. È pur vero tuttavia che percorsi di affiancamento possono essere comunque valutati e proposti a famiglie che, concluso un iter di recupero delle capacità genitoriali in modo positivo, necessitano ancora di un sostegno nella gestione del quotidiano.

È opportuno sottolineare tuttavia che, data la natura del progetto e il suo carattere comunitario, i Servizi possono valutare l'attivazione di un percorso di affiancamento anche per famiglie non in carico ai Servizi stessi che siano venute a conoscenza di tale progettualità attraverso la propria rete o la rete comunitaria.

¹⁴⁴ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici. Carocci Faber, Roma

Possiamo quindi affermare che, nonostante il ruolo di osservatore privilegiato dei Servizi Sociali, la fase operativa che riguarda la ricerca di possibili famiglie da affiancare deve necessariamente coinvolgere sia i servizi, sociali e non, presenti sul territorio, enti pubblici e tutti i soggetti appartenenti alla comunità locale. I Servizi Sociali hanno quindi l'incarico di raccogliere tutte le segnalazioni fatte, avendo cura di verificare le informazioni trasmesse in merito alla famiglia, verificando inoltre se non sussista già una presa in carico.

Gli autori R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori sottolineano che dall'analisi delle esperienze condotte finora si registra una prevalenza di segnalazioni che provengono dai Servizi rispetto a quelle che vengono attivate dalla comunità territoriale e dalle reti informali.

LE FAMIGLIE – Le famiglie AFFIANCANTI

Anche nel caso delle famiglie affiancanti, ovvero di quelle famiglie che si rendono disponibili ad entrare in una relazione di supporto e di aiuto con una famiglia affiancata, vale il ragionamento fatto in precedenza in merito alla selezione: non esiste una famiglia perfetta. Non esistono inoltre caratteristiche date a priori per definire quali famiglie possano essere più o meno idonee a candidarsi come famiglie affiancanti, questo perché il criterio di "idoneità" non riguarda tanto la famiglia affiancante in sé, quanto la capacità di incontrare le esigenze di una specifica famiglia da affiancare.

In linea generale possiamo però richiamare la tripartizione proposta dalla Fondazione per sostenere che le famiglie che si avvicinano all'ideale di famiglia affiancante sono quelle appartenenti al gruppo delle "famiglie resilienti", ovvero quelle famiglie che presentano risorse buone e solide sotto diversi aspetti di vita e di gestione del quotidiano.

La ricerca ha inoltre dimostrato che l'eterogeneità dei nuclei che hanno aderito al progetto è tale da non consentire in alcun modo la costruzione di un profilo unitario. Dalle ricerche emerge tuttavia che la nazionalità maggiormente rappresentata è quella italiana¹⁴⁵.

Volendo tentare comunque di tracciare un modello ideale potremmo dire che questo è rappresentato da una famiglia che dispone di una quota significativa di risorse. Non si tratta in questo caso di risorse economiche, ma di disponibilità, rispetto, apertura, capacità di sospensione del giudizio, problem solving, ma anche di una certa solidità e capacità di autoriflessione. La ricerca di stabilità nelle famiglie affiancanti è direttamente correlata alla loro

¹⁴⁵ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici. Carocci Faber, Roma pp 77

funzione rispetto alle famiglie affiancate. È compito della famiglia affiancante infatti aiutare la famiglia affiancata a lavorare per superare o migliorare gli elementi di fragilità che la caratterizzano.

È bene tenere a mente che in un progetto di affiancamento entrambe le famiglie danno sostegno l'una all'altra; non esiste una famiglia "più" aiutata e una "meno" aiutata, ma entrambe, seppur in una dimensione asimmetrica presente, traggono reciproco beneficio dalla relazione. La famiglia affiancata deve poter percepire la famiglia affiancante come "normale" e lo stesso dovrebbe avvenire per la famiglia affiancante, che non deve considerare la famiglia da affiancare come troppo problematica o "incompetente"¹⁴⁶.

Gli autori Roberto Maurizio, Norma Perotto e Giorgia Salvadori (2015) sottolineano l'importanza del concetto di "normalità" che dovrebbe caratterizzare questo tipo di relazione di aiuto. Tale idea si basa sulla percezione che entrambe le famiglie "siano portatrici di storie di vulnerabilità e fragilità"¹⁴⁷. Questo si colloca, come accennato in precedenza, all'interno di una visione più ampia che sposta lo sguardo e l'attenzione degli operatori dal deficit alle risorse presenti, seppur in forma potenziale, nelle famiglie.

L'idea di normalità è spesso riproposta anche all'interno dei volantini informativi prodotti dalle varie realtà territoriali. Il Comune di Verona, ad esempio, sottolinea come non serva essere degli "eroi" per candidarsi, dando valore piuttosto a capacità come il rispetto per gli altri, l'apertura e l'ascolto non giudicante¹⁴⁸.

Per quanto riguarda il reperimento delle famiglie affiancanti, la logica alla base del progetto segue un'idea inclusiva. Proprio perché non esiste un modello di "famiglia ideale" l'attenzione in fase di selezione non dovrebbe concentrarsi sulle caratteristiche strutturali delle famiglie candidate, quanto sugli aspetti pratici come, ad esempio, la disponibilità in termini di tempo e di impegno.

Nonostante la logica inclusiva, la Fondazione ha scelto di lasciare alle singole sperimentazioni la libertà di valutare eventuali requisiti da proporre in sede di selezione. Troveremo quindi Servizi che hanno scelto di mantenere aperto l'invito, al fine di coinvolgere quante più realtà

¹⁴⁶ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici. Carocci Faber, Roma pp 79

¹⁴⁷ ID pp 79

¹⁴⁸

https://www.comune.verona.it/media//_ComVR/Cdr/Ser_tut_min_pol_ac/Allegati/Affido%202015/una_famiglia_per_una_famiglia.pdf

possibili, e servizi che hanno deciso di indirizzare maggiormente, almeno nella fase sperimentale, la selezione dei partecipanti.

Il Comune di Parma, ad esempio, scrive sul proprio sito internet che i destinatari di tale progetto sono individuati in “tutte le famiglie”, espressione estremamente ampia e flessibile che potenzialmente più favorire un numero maggiore di candidature¹⁴⁹.

È bene però sottolineare che le famiglie affiancanti hanno la possibilità di esprimere in modo del tutto libero e spontaneo la disponibilità che si sentono di dare. Questo vale sia per quanto riguarda il tempo e le risorse che una famiglia sente di poter mettere a disposizione, ma al tempo stesso le famiglie sono libere di esplicitare la loro difficoltà nel rapportarsi con determinate caratteristiche o fragilità (es. presenza di disabilità all’interno del nucleo; provenienza etnica, età dei minori coinvolti, etc.). Benché tali dichiarazioni non siano sufficienti da sole per determinare una possibile esclusione dal progetto, gli assistenti sociali hanno il compito di valutare attentamente le ragioni alla base di tali posizioni, tenendone conto in sede di valutazione.

L’esperienza dei progetti avviati fino a questo momento mostra come a volte le famiglie che scelgono di partecipare a questo progetto hanno già vissuto un’esperienza di aiuto simile a livello informale. La scelta, del tutto spontanea, di trasformare quella che è una vicinanza spontanea in una forma di aiuto maggiormente strutturata ha il vantaggio di inserire l’esperienza in una cornice maggiormente strutturata, all’interno della quale è necessario stabilire obiettivi, tempi e modalità di raggiungimento degli stessi. Si tratta anche di un contesto istituzionale che può presentare aspetti più o meno desiderati, a seconda delle situazioni. Il coinvolgimento dei Servizi che a diverso titolo si muovono intorno ai progetti di affiancamento può rappresentare sia una risorsa, in quanto mette in movimento una rete di sostegno, sia una limitazione, in quanto le famiglie sono tenute a seguire gli accordi presi con i Servizi. Questa chiaramente non è né una necessità né un desiderio di tutte le famiglie.

Prima di proporre o di ufficializzare un progetto di affiancamento è quindi necessario valutare l’opportunità di proporre il passaggio da una dimensione spontanea ad un progetto maggiormente strutturato che coinvolge diversi Servizi e che, al tempo stesso, stabilisce delle responsabilità individuali e condivise.

¹⁴⁹ <https://www.comune.parma.it/centroperlefamiglie/it-IT/Una-Famiglia-per-una-Famiglia.aspx>

IL TUTOR

Inizialmente il progetto di affiancamento nasce senza prevedere la presenza di un Tutor ed è solo con l'esperienza ferrarese, svolta nei primi anni 2000, che viene introdotta per la prima volta questa variabile. La presenza di un tutor si è dimostrata così importante da diventare una componente essenziale e necessaria per qualsiasi tipo di affiancamento proposto, rappresentando uno dei punti principali della rete dell'affiancamento.

Il ruolo del tutor va sostanzialmente ad integrare in modo complementare le funzioni dell'assistente sociale e la responsabilità principale di questa figura è quella di "supportare la famiglia affiancante per tutta la durata del progetto, sostenendo la relazione tra i due nuclei familiari¹⁵⁰" e agevolando le relazioni e i contatti con la rete di supporto istituzionale. Il ruolo del tutor è quindi fondamentale in quanto svolge una funzione di "cerniera" tra i Servizi e le famiglie. Alla luce di quanto detto finora appare decisamente appropriata la definizione del ruolo del tutor che è stata proposta dal dott. Roberto Maurizio durante una giornata di formazione per gli operatori, il tutor viene infatti definito quella di custode della relazione.

Un secondo ruolo di questa figura è quello di "presidiare il progetto operativo¹⁵¹" condiviso, aiutando le famiglie a mantenere una certa aderenza rispetto agli obiettivi prefissati, lavorando con le famiglie per agevolare il superamento delle difficoltà che possono emergere durante il percorso.

Un ulteriore compito del tutor è quello di presidiare l'andamento generale del progetto di affiancamento, valorizzando le qualità positive, ma al tempo stesso evidenziando possibili aspetti di criticità.

È fondamentale che nella relazione di sostegno alla famiglia il tutor sia in grado di sospendere il giudizio, entrando nella relazione di aiuto e accogliendo l'esperienza delle famiglie senza giudicare.

Potremmo quindi riassumere le funzioni dei tutor affermando che esse afferiscono alle seguenti aree: ascolto e osservazione attiva e non giudicante, incoraggiamento, ricarica emotiva, consiglio. La relazione con i tutor è pensata inoltre per fornire spazi di riflessione in cui le

¹⁵⁰ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici. Carocci Faber, Roma pp 99

¹⁵¹ ID

famiglie affiancanti possono portare anche le fatiche che scaturiscono dal rapporto e dalla relazione con le famiglie affiancate.

Il ruolo del tutor diventa particolarmente necessario soprattutto per affrontare momenti particolarmente delicati, come potrebbero essere i primi incontri tra le due famiglie, la costruzione del patto, gli incontri di valutazione e di monitoraggio in itinere e la chiusura del progetto.

È bene inoltre ricordare che il ruolo del tutor viene ricoperto a titolo completamente gratuito; non è quindi prevista alcuna forma di retribuzione. È lasciata discrezionalità alle singole sperimentazioni rispetto alla possibilità di valutare un compenso in forma di rimborso spese¹⁵².

Alla luce di quanto emerso finora e del ruolo centrale che il tutor è chiamato a ricoprire è utile sottolineare due variabili fondamentali che incidono nella selezione dei possibili candidati al ruolo di tutor.

La prima riguarda la disponibilità in termini di tempo. I tutor infatti, proprio in favore del ruolo relazionale che ricoprono e delle funzioni di aiuto e monitoraggio, devono garantire una completa reperibilità tutti i giorni e in qualsiasi momento. È lasciata discrezionalità ai singoli soggetti in merito alle modalità da adottare per rispondere a questa richiesta di reperibilità. Alcuni tutor utilizzano le telefonate, altri i messaggi, altri ancora preferiscono relazioni faccia a faccia. Non importa quale modalità venga adottata, le famiglie devono avere la percezione di poter contare sul sostegno dei tutor i qualsiasi momento lo ritengano opportuno. In altre parole, le famiglie devono potersi sentire libere di chiamare il proprio tutor quando ne hanno bisogno.

Dato l'impegno che questa mansione richiede è fondamentale esplicitare questo elemento in modo chiaro prima di avviare un progetto di affiancamento.

La seconda funzione dei tutor afferisce, come abbiamo accennato in precedenza, alla dimensione relazionale con i Servizi. Data la richiesta di costruire connessioni tra il sistema "informale" della relazione tra le famiglie e il sistema "formale" dei Servizi, appare opportuno affidarsi ad individui che abbiano una certa dimestichezza e che sappiano muoversi in questo mondo. Non è infatti scontato avere una conoscenza adeguata rispetto al funzionamento dei Servizi Sociali o dei Servizi territoriali coinvolti in un progetto. Per questo, fermo restando che ogni candidatura deve essere valutata singolarmente, alcune tipologie di persone che

¹⁵² R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), *L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici*. Carocci Faber, Roma pp 100

potrebbero essere adatte a svolgere tale ruolo sono: ex famiglie affidatarie, ex professionisti (assistenti sociali, psicologi, insegnanti, educatori, etc.) in pensione, insegnanti, soggetti attivi nel volontariato sociale, ma anche giovani laureati che non stanno lavorando e che possono cogliere l'opportunità di sperimentare un'esperienza umana, non pre-professionale¹⁵³.

È fondamentale inoltre che i tutor abbiano sia buone capacità di mediazione, in modo da potersi rapportare in modo adeguato con i diversi soggetti coinvolti, sia una particolare attenzione tesa ad individuare in modo preventivo possibili momenti di crisi, riportando l'oggetto delle proprie osservazioni ai Servizi coinvolti.

Riassumendo potremmo quindi affermare che la figura del tutor è necessaria perché non possiamo dare per scontato che gli affiancamenti funzionino sempre bene, senza bisogno di aiuto e sostegno. Inoltre l'intervento del tutor, proprio per la sua capacità di osservazione, è inserito all'interno di quell'ottica preventiva che consente ai servizi di attivarsi prima che le difficoltà si trasformino in vere e proprie crisi. Occorre inoltre considerare l'importanza di essere vicini alle famiglie che si prendono cura di altre famiglie e in questo caso il tutor svolge la funzione di un "Pronto Soccorso" sempre aperto in caso di necessità.

Infine la presenza di un tutor permette ai Servizi di beneficiare del contributo di uno sguardo esterno capace, proprio in funzione della sua relazione con le famiglie, di cogliere aspetti che altrimenti faticherebbero ad essere messi in luce.

Alla luce di un tanto possiamo affermare che il tutor ricopre un ruolo chiaro, competente e integrato con i soggetti della rete, senza sostituirsi a questi, mantenendo la giusta distanza emotiva nel lavoro con le famiglie, attivando le risorse opportune in caso di bisogno e svolgendo importanti azioni di riflessione e di mediazione con i soggetti coinvolti.

I SERVIZI SOCIALI

Abbiamo già visto nei paragrafi precedenti l'importanza che i Servizi Sociali hanno in una prima fase di lettura del bisogno e di selezione dei partecipanti. È proprio dai Servizi che arrivano la maggior parte di proposte per l'avvio di progetti di affiancamento. Al tempo stesso i Servizi giocano un ruolo fondamentale per quanto riguarda i processi di selezione e i futuri abbinamenti dei partecipanti.

¹⁵³ Non finalizzata all'inserimento nel mondo del lavoro

Ma una volta avviato un progetto di affiancamento, l'interrogativo principale si trasforma e gli operatori sono tenuti a chiedersi come monitorare in modo efficace l'affiancamento, verificare che l'andamento coincida con le modalità previste nel patto e, al tempo stesso, supportare le famiglie.

Abbiamo anche già affrontato nel dettaglio il ruolo centrale ricoperto dai tutor e a questo punto è opportuno soffermarsi sul ruolo ricoperto dai Servizi.

La figura dell'assistente sociale ha infatti un ruolo fondamentale che si manifesta fin dalle prime fasi progettuali. In base alla conoscenza delle famiglie che ha in carico, l'assistente sociale può valutare e proporre quelle situazioni che ritiene potrebbero beneficiare di questa progettualità. Nel caso invece di proposte provenienti da soggetti terzi, è compito dell'assistente sociale raccogliere tutte le informazioni necessarie al fine di poter procedere con una valutazione.

È compito dell'assistente sociale elaborare una prima scheda di segnalazione secondo il modello che viene predisposto in ogni singola sperimentazione. Tale documento permette di mettere a fuoco le problematiche, ma soprattutto le esigenze e le risorse delle famiglie che si intendono proporre.

L'assistente sociale è chiamato quindi a valutare l'adeguatezza dello strumento dell'affiancamento familiare rispetto al percorso di vita delle famiglie prese in esame.

Un secondo compito affidato all'assistente sociale afferisce alla "messa a fuoco di possibili obiettivi¹⁵⁴". Nonostante la centralità ricoperta dalle famiglie durante il momento della sottoscrizione del patto, è compito dell'assistente sociale coinvolgerle al fine di aiutarle a rendersi consapevoli della propria condizione. Questo, lo ricordiamo, senza forzare in alcun modo la definizione degli obiettivi.

Infine gli assistenti sociali sono chiamati ad un'azione costante di supporto e monitoraggio dei progetti in essere, rapportandosi con i tutor in modo da raccogliere quante più informazioni possibile e utilizzarle per migliorare l'intervento di supporto alla famiglia. È compito degli assistenti sociali, che spesso hanno una presa in carico globale delle situazioni, attivare, quando necessario, i Servizi Territoriali che possono fornire risposte adeguate ai bisogni degli utenti. Tale attivazione e il coinvolgimento di nuovi servizi dovrebbe comunque avvenire nel rispetto di un'ottica di rete, basata sull'integrazione e sulla complementarietà degli interventi. Al tempo

¹⁵⁴ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici. Carocci Faber, Roma pp 97

stesso i Servizi Sociali possono svolgere un'importante funzione nel presentare alle famiglie realtà territoriali associative e di volontariato locali, supportando in questo la possibile azione già avviata dalle famiglie affiancanti e dai tutor.

La modalità di lavoro richiesta agli assistenti sociali è orientata a funzioni di regia, orientamento, progettazione e collaborazione e prevede che venga lasciata in secondo piano una modalità di erogazione dei servizi più direttiva. Questa modalità, che pur non rappresenta un'innovazione assoluta per i professionisti che operano nel sociale, richiama l'esigenza di un vivere la professione in modo più completo, lasciando aperti spazi di confronto e di riflessività tanto su di sé quanto sugli altri.

3.7 L'AFFIANCAMENTO FAMILIARE E IL PROGETTO "UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA" - STRUMENTI E DISPOSITIVI TECNICI

Prima di addentrarci maggiormente nell'analisi degli strumenti che permettono l'avvio di un progetto di affiancamento familiare può essere utile soffermarci brevemente su una prima analisi generale dei progetti avviati in fase sperimentale.

Vedremo in seguito infatti come il primo passaggio fondamentale riguardi la costituzione di un gruppo tecnico che sia rappresentativo delle realtà territoriali, istituzionali e non, che concorrono alla realizzazione del progetto e che sappia fornire una prima cornice necessaria per quanto riguarda obiettivi generali, metodologia, criteri e procedure.

Una volta che il gruppo tecnico ha predisposto i criteri necessari all'avvio della fase sperimentale di attuazione del progetto, i singoli assistenti sociali sono chiamati a proporre alcuni nuclei familiari che, a seguito di un'attenta valutazione, potrebbero beneficiare dei progetti di affiancamento.

Gli assistenti sociali compilano quindi una scheda di presentazione del caso¹⁵⁵ e il gruppo tecnico, integrato dalla presenza dell'assistente sociale di riferimento, valuta la possibilità di proporre tale percorso alla famiglia individuata.

In caso di parere positivo da parte del gruppo tecnico, l'assistente sociale incontra la famiglia per proporle il progetto di affiancamento.

Parallelamente il gruppo tecnico e gli assistenti sociali referenti sul territorio, possibilmente in collaborazione con altri professionisti e realtà territoriali, si attivano per l'individuazione di

¹⁵⁵ Tale scheda deve essere predisposta dal gruppo tecnico

potenziali famiglie affiancanti e tutor. Le famiglie affiancanti hanno quindi la possibilità di esprimere la propria disponibilità, sia in termini di impegno e di tempo, sia per quanto riguarda le aree di fragilità con cui si sentono di poter lavorare. Le eventuali candidature vengono quindi presentate e discusse insieme al gruppo tecnico.

Seguono quindi una serie di momenti formativi rivolti sia ai professionisti, sia alle famiglie affiancanti e ai tutor, organizzati dal gruppo tecnico.

È quindi compito del gruppo di lavoro nella sua forma estesa valutare possibili accoppiamenti tra le famiglie affiancanti e quelle da affiancare, tenendo in debita considerazione le preferenze e le disponibilità espresse dalle famiglie affiancanti in sede di candidatura.

L'assistente sociale e il tutor condividono dei momenti di incontro finalizzati alla presentazione dei nuclei familiari e alla condivisione di una prima ipotesi degli obiettivi da raggiungere.

Una volta predisposti gli abbinamenti il progetto viene presentato alle famiglie candidate per l'affiancamento.

Prima di procedere con l'avvio del progetto il tutor individuato incontra la potenziale famiglia affiancante, dandole le prime informazioni generali sul nucleo da affiancare. È importante che tale descrizione non influenzi il giudizio della famiglia, alla quale viene comunque dato del tempo per riflettere. Qualora l'esito di tale proposta sia positivo si può procedere con la fase di avvio vero e proprio.

Tale fase di avvio prevede necessariamente un primo momento di incontro tra le famiglie, il tutor individuato e gli assistenti sociali referenti del caso. È compito proprio dell'assistente sociale e del tutor contattare le famiglie per proporre un incontro. In questo primo momento i professionisti sono chiamati a presentare le caratteristiche del progetto, lasciando tuttavia ampio spazio alla dimensione relazionale e alla conoscenza tra le due famiglie. Questo incontro è un momento destinato alla conoscenza reciproca e le famiglie hanno la possibilità di condividere parte della propria storia e le loro aspettative rispetto all'affiancamento. È questo un tempo dedicato alla relazione tra le famiglie e gli altri attori coinvolti, tutor e assistenti sociali, dovrebbero avere un ruolo quanto più marginale possibile, valutando anche la possibilità di lasciare sole le famiglie, rimanendo a disposizione per qualsiasi necessità emerga dall'incontro.

Tra il primo incontro e i momenti successivi viene fatto passare del tempo in modo da dare alle famiglie la possibilità di conoscersi e di incontrarsi in un ambiente esterno ai servizi.

I nuclei sono poi chiamati ad un incontro successivo con i Servizi e con il tutor e in questa occasione le famiglie sono chiamate a stendere e sottoscrivere un patto, ovvero un documento che, come approfondiremo in seguito, contiene gli elementi fondamentali del progetto di affiancamento, tra cui obiettivi, tempi e modalità di raggiungimento degli obiettivi stessi. È opportuno sottolineare fin da ora che l'assistente sociale non deve influenzare o formare in alcun modo l'elaborazione del documento, tutt'al più può intervenire con lo scopo di rendere i partecipanti maggiormente consapevoli della propria condizione.

Una volta sottoscritto il patto, che deve comunque rispettare i criteri minimi individuati dall'assistente sociale, il progetto di affiancamento viene avviato. In realtà, prima dell'avvio formale, il progetto viene valutato anche dal gruppo tecnico che ne convalida i contenuti.

Seguono quindi momenti di formazione e di supervisione per i diversi soggetti coinvolti.

Importante è l'azione di monitoraggio svolta dall'assistente sociale, in collaborazione con il tutor referente del progetto. Tale collaborazione permette, come abbiamo già accennato di agire in modo preventivo rispetto a possibili criticità, ma consente anche di "aggiustare il tiro" a seconda degli elementi che emergono man mano che le famiglie entrano in relazione.

Come abbiamo accennato, il patto prevede necessariamente l'individuazione di un termine. Questo, è bene sottolinearlo, non significa che i rapporti tra le due famiglie vengano bruscamente interrotti, ma viene meno la cornice istituzionale che supportava e monitorava l'andamento del progetto. Chiaramente al termine del periodo individuato è facoltà degli assistenti sociali valutare l'opportunità di sospendere l'affiancamento o di prorogarlo. Al termine di un progetto segue comunque un momento di valutazione e di riflessione insieme a tutti i professionisti coinvolti. Tale momento è pensato per offrire uno spazio di riflessione in merito ai cambiamenti effettivamente subentrati nel nucleo familiare. Durante questi incontri l'obiettivo è porre l'attenzione non solo sugli elementi che hanno costituito una fatica maggiore, ma soprattutto sulle risorse che sono state attivate e riscoperte.

Il Gruppo Tecnico, il patto educativo, la formazione

IL GRUPPO TECNICO

La fase sperimentale dei progetti di affiancamento prevede la necessaria costituzione di un gruppo tecnico capace di trovare un equilibrio tra le specificità del progetto e le realtà territoriali in cui si vuole inserire lo stesso. In questa prima fase di sperimentazione il Gruppo Tecnico può essere definito come un “gruppo di lavoro temporaneo e finalizzato, che ha il compito di presidiare il progetto dal punto di vista tecnico e operativo”¹⁵⁶. I partecipanti possono variare a seconda delle necessità dei Servizi, ma in ogni caso dev’essere garantita una buona rappresentanza del territorio e delle sue istituzioni.

In linea generale possiamo affermare che un gruppo tecnico deve prevedere la partecipazione di un rappresentante per ciascuna delle istituzioni e organizzazioni promotrici, una persona con funzioni di segreteria e coordinamento organizzativo, un rappresentante della Fondazione Paideia. Il gruppo è inoltre aperto, qualora fosse ritenuto necessario, a rappresentanti del network associativo locale¹⁵⁷. Ciascuno dei partecipanti è chiamato singolarmente a garantire un corretto passaggio di informazioni con la propria realtà di provenienza, sia questa istituzionale o meno, al fine di garantire la realizzazione di un progetto realmente conclusivo e dando la percezione ai diversi attori di essere parte attiva di quanto viene progettato.

Il gruppo tecnico si occupa della regia operativa della sperimentazione del progetto e dello sviluppo delle azioni previste per la realizzazione dello stesso, si riunisce con cadenza periodica e si occupa di co-progettare il percorso di lavoro, prestando attenzione alle linee di indirizzo concordate in precedenza con gli Enti di riferimento.

Nelle fasi di avvio del progetto possono essere invitati a partecipare altri soggetti, in particolare gli assistenti sociali responsabili della presa in carico delle famiglie che vengono proposte.

Fasi di lavoro – fase 1: Avvio

In questa prima fase il gruppo tecnico si dedica ad una ricognizione delle esperienze e delle azioni che i Servizi hanno già attivato per quanto riguarda il sostegno alle famiglie in difficoltà (esperienze di affidamento familiare, interventi educativi territoriali e domiciliari, eventuali altre sperimentazioni o progetti di comunità, etc.). A questo punto il gruppo di lavoro è

¹⁵⁶ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), L’affiancamento familiare. Orientamenti metodologici. Carocci Faber, Roma pp 61

¹⁵⁷ ID

chiamato a interrogarsi e a riflettere sui fattori che hanno contribuito al raggiungimento di risultati positivi, valutando al tempo stesso possibili difficoltà o carenze.

È compito del gruppo tecnico proporre una prima ipotesi di collocamento del progetto di affiancamento familiare nel panorama dei Servizi, avendo cura di tenere in considerazione le specificità storiche e culturali del territorio di riferimento.

Parallelamente il gruppo tecnico è chiamato ad approfondire gli aspetti metodologici che sottostanno ai progetti di affiancamento familiare, usufruendo dei materiali messi a disposizione da Fondazione Paideia e dai suoi formatori.

Importante, in questa prima fase, è l'attenzione all'aspetto promozionale del progetto. Il gruppo tecnico ha quindi il compito di valutare le modalità più opportune per costruire partnership locali, predisponendo al tempo stesso i percorsi formativi più adeguati tanto per gli operatori quanto per i possibili candidati al ruolo di tutor e di famiglie affiancanti.

In questa fase inoltre il gruppo lavora alla definizione dei criteri di selezione delle famiglie che potrebbero potenzialmente beneficiare del progetto.

Infine il gruppo tecnico propone una prima ipotesi di strumenti di lavoro quali le schede di segnalazione, materiali informativi, ipotesi di itinerari di accompagnamento all'attivazione del progetto, bozze di patto educativo, progetti formativi per la formazione dei soggetti coinvolti.

Le azioni svolte dal gruppo tecnico in questa prima fase sono effettivamente cospicue in quanto finalizzate alla predisposizione di tutti gli strumenti necessari ad avviare la sperimentazione nel modo più completo possibile. È compito del gruppo tecnico definire adeguatamente, in accordo con i referenti istituzionali, accordi operativi con le realtà che si intende coinvolgere, i ruoli e le responsabilità dei singoli componenti del gruppo, predisporre patrocini e accreditamenti e infine definire il numero di affiancamenti che si intendono raggiungere.

È compito del gruppo tecnico prevedere inoltre adeguati momenti formativi e informativi, tra cui: una o più serate per la cittadinanza, incontri specifici con le realtà territoriali (scuola, parrocchie, etc.), incontri di confronto per individuare possibili famiglie e tutor, individuare persone di riferimento particolarmente significative per la comunità.

Infine il Gruppo tecnico deve occuparsi di dare adeguata visibilità al progetto, predisponendo volantini e avvisi che possano contribuire alla diffusione della sperimentazione nella comunità di riferimento.

Fasi di lavoro – Fase 2 – sviluppo

Mentre la prima fase risulta calata in un'ottica progettuale e di definizione del progetto, la seconda fase sposta il focus sulla dimensione operativa. È quindi in questa fase che i soggetti coinvolti si applicano nella realizzazione delle azioni progettate in precedenza.

Le azioni principali, secondo quanto riportato dai materiali messi a disposizione dalla Fondazione, sono le seguenti:

- Reperimento, formazione e selezione delle famiglie affiancanti
- Individuazione e selezione delle famiglie da affiancare
- Reperimento e formazione dei tutor
- Predisposizione delle ipotesi di abbinamenti
- Attivazione dei singoli progetti di affiancamento familiare

In questa fase vengono utilizzati e adattati i diversi strumenti di lavoro predisposti nella fase precedente di avvio; tra questi le schede di presentazione delle famiglie.

Il gruppo tecnico si occupa quindi dell'organizzazione di gruppi mensili gestiti da formatori adeguatamente individuati dal gruppo stesso. Vengono organizzati altresì momenti di supervisione per i tutor.

In questa fase è cruciale poter beneficiare di un adeguato sistema di monitoraggio, generalmente fornito dagli operatori di Fondazione Paideia, al fine di ottenere un rimando in merito alle azioni intraprese. È proprio questo monitoraggio, sostengono i formatori della Fondazione, che permette di cogliere in modo critico e consapevole tanto gli elementi di forza quanto gli aspetti di debolezza. È sempre il monitoraggio inoltre che permette di agire in modo appropriato e tempestivo, correggendo ove necessario, eventuali errori

Fasi di lavoro – fase 3 – valutazioni e prospettive

La terza fase ha inizio quando il periodo di sperimentazione di avvia alla sua conclusione. In questa fase il lavoro si concentra principalmente su aspetti valutativi. L'obiettivo di questa fase è quello di cogliere gli effetti e gli esiti che i progetti avviati hanno avuto tanto a livello di singoli progetti quanto a livello di comunità territoriale. Raccogliere i dati relativi agli esiti dei progetti permette inoltre di confrontare gli stessi con gli obiettivi che il gruppo tecnico aveva ipotizzato durante la prima fase, utilizzando la valutazione come opportunità per cogliere eventuali aspetti di problematicità e di fragilità dei progetti sperimentali.

Tale azione di raccolta e valutazione è fondamentale in quanto permette al gruppo tecnico di interrogarsi in merito alla possibilità di proseguire con il progetto, oltre la sua fase sperimentale, riproponendolo ai territori come parte integrante dell'offerta dei Servizi.

Il gruppo tecnico ha quindi il compito di organizzare un momento di verifica finale a cui fa seguito una relazione scritta ed una valutazione conclusiva.

Al termine della sperimentazione è compito del gruppo tecnico organizzare un momento di restituzione al territorio, riportando gli esiti appresi in fase di monitoraggio e di valutazione.

IL PATTO EDUCATIVO

Il patto educativo è costituito da quel documento che viene sottoscritto tra le due famiglie e nel quale si va a delineare il progetto stesso di affiancamento. La stesura del patto rappresenta un momento fondamentale per l'avvio dei progetti di affiancamento, in quanto in esso si vanno a definire gli obiettivi, le azioni principali e i tempi stimati per portare a compimento il percorso.

Il patto educativo rappresenta un "documento esplicito e consensuale¹⁵⁸" che viene predisposto dalle famiglie anche grazie al supporto dei tutor e dell'assistente sociale. È plausibile ipotizzare che non sempre gli obiettivi individuati in via preventiva dall'assistente sociale corrispondano a quelli definiti dalle famiglie e alla luce di un tanto è opportuno sottolineare nuovamente che né il tutor né l'assistente sociale possono sostituirsi alle famiglie nella compilazione del patto, tutt'al più possono essere di supporto a questi soggetti, aiutandoli a raggiungere un più alto grado di consapevolezza e innescando un processo di tipo riflessivo rispetto alle condizioni di partenza. L'assistente sociale, in altre parole, deve rispettare le decisioni prese dalle famiglie.

Abbiamo detto inoltre che il patto rappresenta un documento consensuale, questo perché la firma dello stesso avviene solo nel momento in cui tutti i componenti del progetto si trovano d'accordo rispetto ai suoi contenuti.

Il patto si presenta con una struttura ben definita e con delle caratteristiche che devono essere rispettate in fase di stesura. La formazione organizzata per gli operatori da Fondazione Paideia riprende la divisione proposta nel testo "L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici" (2015) e offre degli spunti di riflessione interessanti in merito ai processi di stesura dei progetti.

¹⁵⁸ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici. Carocci Faber, Roma pp 87

Innanzitutto i progetti devono contenere una prima parte in cui vengono definite in modo sintetico le caratteristiche delle due famiglie coinvolte. In questa prima parte è opportuno identificare tutti i componenti del nucleo familiare e iniziare già a delineare alcuni elementi legati alle esigenze, alle disponibilità e alle possibilità delle famiglie.

Una seconda parte invece verrà dedicata all'individuazione degli obiettivi che le famiglie si aspettano di raggiungere con l'affiancamento. È importante che gli obiettivi vengano qui enunciati in modo chiaro, semplice e individuando elementi che passano essere verificati in futuro.

Una terza parte viene quindi dedicata all'individuazione di azioni specifiche e finalizzate al raggiungimento degli obiettivi espressi in precedenza. Non esiste una classificazione di azioni "giuste o sbagliate"; chiaramente le azioni dovranno tenere conto tanto delle necessità della famiglia affiancata quanto delle disponibilità date dalla famiglia affiancante. È quindi importante che le famiglie siano consapevoli che proponendo delle attività si stanno impegnando anche a portarle a termine.

Viene poi dedicata un'ulteriore attenzione a quelli che sono gli impegni dell'assistente sociale e del tutor, in quanto anch'essi sono chiamati a rispettare le azioni di competenza previste dal proprio ruolo.

La parte finale del patto contiene invece indicazioni pratiche in merito agli incontri periodici di verifica, anch'essi obbligatori e parte integrante del progetto di affiancamento. Viene poi individuata una durata del progetto che può variare a seconda delle esigenze e delle dinamiche interne al nucleo.

Il patto viene quindi sottoscritto dalla famiglia da affiancare, dalla famiglia affiancante, dall'assistente sociale di riferimento, dal tutor e dal altri soggetti che il gruppo ritiene di dover coinvolgere in modo forte. Questo permette a tutti gli attori coinvolti di collocarsi senza incertezze sia per quanto riguarda le dimensione progettuale che per la dimensione temporale, che rappresenta appunto uno degli elementi indispensabili da inserire nel patto.

In questa fase il tutor ha un ruolo complementare a quello dell'assistente sociale e, come abbiamo già accennato, ha la funzione di aiutare le famiglie nella definizione degli obiettivi da inserire nel documento.

Grazie alle caratteristiche finora analizzate, il patto si presta ad essere uno strumento di sostegno e supporto del progetto, ma al tempo stesso tutela i firmatari rispetto a responsabilità

e alle azioni che devono essere compiute. Grazie al patto infatti i progetti di affiancamento possono contare su una “guida” in grado di riorientare l’azione in caso di necessità, garantendo in tal modo l’aderenza al progetto. Il patto rappresenta quindi “la cornice entro cui l’affiancamento si muove, e offre sicurezza e confini a entrambi i poli della relazione¹⁵⁹”. È innegabile che il patto rappresenti un momento di formalizzazione ufficiale e gli assistenti sociali non possono dare per scontato che le famiglie accetteranno di proseguire con la sua sottoscrizione. È possibile infatti che le famiglie, soprattutto se la reciproca conoscenza precede la proposta del patto, valutino più opportuno mantenere la relazione in una dimensione informale. È compito dei professionisti accogliere tale decisione, legittimandola in quanto richiesta che nasce comunque dalla relazione.

Inoltre il patto assume un’importanza rilevante in tutte le fasi di monitoraggio, ma soprattutto nella fase finale di valutazione, in quanto grazie alla sua struttura permette di verificare se gli obiettivi previsti sono stati raggiunti e parallelamente rende possibile una riflessione critica su quelli che possono essere gli elementi di difficoltà, di criticità o di particolare positività che si sono presentati durante il percorso.

Per le famiglie inoltre la firma del patto può rappresentare il momento di partenza ufficiale dell’affiancamento stesso, ovvero quell’atto formale e ufficiale che colloca l’affiancamento nella dimensione concreta e non più astratta e progettuale.

Lasciare spazio alle famiglie rappresenta, soprattutto per i servizi sociali, un importante cambio di prospettiva e una presa di posizione decisa rispetto alla valorizzazione delle competenze e delle risorse delle famiglie che, in questo caso, vengono considerate come in grado di assumersi la responsabilità di sottoscrivere il progetto che loro stesse hanno contribuito a costruire in modo decisivo. Si tratta quindi di operare la scelta di “investire sulle famiglie¹⁶⁰”.

Appare importante sottolineare come tale documento, che pur viene sottoscritto da tutti i partecipanti, viene di fatto costruito tra le due famiglie non tra le famiglie e i servizi sociali, come presupporrebbe invece un approccio più classico di servizio sociale. Questo significa che gli attori principali, centro dei progetti di affiancamento, rimangono le due famiglie. I servizi e i tutor sono coinvolti nella misura in cui rappresentano un “presidio¹⁶¹” alla relazione.

¹⁵⁹ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), L’affiancamento familiare. Orientamenti metodologici. Carocci Faber, Roma pp 88

¹⁶⁰ ID pp 89

¹⁶¹ ID pp 91

In conclusione possiamo aggiungere un ulteriore elemento di attenzione per quanto riguarda la stesura del patto. Tale elemento ha a che fare con la sua flessibilità; è auspicabile infatti che il patto educativo non sia eccessivamente rigido, in quanto il progetto si basa su relazioni umane e deve prevedere di conseguenza un margine di flessibilità. Ma al tempo stesso il patto dovrebbe essere abbastanza strutturato per non incorrere nei rischi legati alla labilità degli obiettivi.

LA FORMAZIONE

Fondazione Paideia insiste molto sull'importanza della formazione, intesa come uno strumento per "prendersi cura di chi ha cura"¹⁶². Il percorso di sperimentazione dell'affiancamento familiare prevede diversi momenti formativi rivolti specificamente a quelle figure professionali e alle realtà del territorio che saranno chiamate ad attivare e monitorare i progetti di affiancamento. Tuttavia il progetto prevede la partecipazione a incontri di formazione organizzati anche per le famiglie affiancanti e per i tutor. Tali momenti hanno inoltre delle caratteristiche specifiche che analizzeremo nel dettaglio in seguito.

Viene riconosciuta una grande importanza ai momenti di formazione, in quanto grazie ad essi si può usufruire di un'importante occasione per aumentare il senso di consapevolezza non solo rispetto agli elementi tecnici, ma anche rispetto ai principi e ai valori alla base del progetto "una famiglia per una famiglia". La partecipazione di tutti gli attori interessati a questo percorso permette inoltre di lavorare sul senso di appartenenza. Per poter raggiungere tali obiettivi tuttavia è necessaria una partecipazione che vada oltre la semplice presenza.

È importante quindi sottolineare che la formazione non si limita alla fase iniziale, ma deve accompagnare i progetti di affiancamento per buona parte della loro durata.

La formazione è pensata per costruire alleanze, promuovere interessi, motivazione e corresponsabilità; riorientare le competenze e le capacità dei diversi attori; costruire nuove prospettive professionali e non; sviluppare un senso di appartenenza e di identificazione con gli obiettivi dei progetti di affiancamento; sostenere lo sviluppo di nuove rappresentazioni (del sé, della propria famiglia, del proprio lavoro). E questo è valido per tutti i livelli della formazione, sia essa rivolta alle famiglie, ai tutor o ai professionisti.

I primi ad essere chiamati a partecipare a degli incontri di formazione sono gli operatori dei Servizi. La progettualità deve infatti prevedere degli incontri, generalmente tenuti dai formatori

¹⁶² R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), *L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici*. Carocci Faber, Roma pp 95

di Fondazione Paideia. Tali incontri inoltre dovrebbero svolgersi prima dell'avvio dei progetti di affiancamento, pochi mesi dopo l'avvio dei lavori del gruppo tecnico. Questi momenti sono infatti finalizzati a presentare la mission e i valori del progetto. L'obiettivo di questi incontri è anche quello di generare un confronto tra colleghi che per la prima volta si trovano a doversi confrontare con la "cultura dell'affiancamento"¹⁶³.

Generalmente le tematiche maggiormente trattate nei primi incontri dovrebbero essere funzionali a sostenere la realizzazione dei progetti di affiancamento soprattutto per quanto concerne i seguenti campi d'azione:

- Metodo di analisi dei bisogni e definizione di "bisogno"
- Individuazione degli obiettivi del progetto
- Scelta delle azioni e degli strumenti
- Selezione e attivazione delle risorse
- Implementazione delle azioni
- Valutazione dei risultati desiderati e dei risultati ottenuti

La formazione è quindi pensata per cercare di proporre e di individuare delle possibilità delle strade percorribili che possono essere testate e valutate caso per caso.

Vengono generalmente previsti tre moduli della durata di quattro ore ciascuno. Tra i primi incontri e l'ultimo dovrebbero passare generalmente un paio di mesi. L'obiettivo dei primi moduli, generalmente di carattere informativo, è quello di presentare la storia del progetto, le motivazioni alla base dello stesso e gli strumenti che lo caratterizzano. Generalmente, dato il suo carattere di tipo informativo, il primo incontro è aperto e viene invitato a partecipare un vasto numero di servizi e organizzazioni territoriali. Questo elemento lo differenzia dal secondo incontro che è rivolto esclusivamente agli assistenti sociali. Il terzo momento invece viene previsto dopo alcuni mesi, quando gli operatori dei Servizi hanno individuato delle famiglie potenzialmente interessate. Tale incontro si concentra su un approfondimento dello strumento del patto educativo.

Anche per i tutor è stato pensato un percorso formativo specifico, in quanto si ritiene fondamentale sia preparare questi soggetti al delicato ruolo che sono chiamati a ricoprire, sia per supportarli durante il percorso di affiancamento. Il ruolo del tutor richiede infatti la padronanza di competenze e capacità che possono trarre vantaggio da momenti formativi, ma

¹⁶³ ID pp 15

non bisogna dimenticare che i tutor svolgono principalmente un compito di relazione che spesso li mette in contatto con vissuti e situazioni che coinvolgono emotivamente e culturalmente questi attori. Alla luce di questo ruolo estremamente delicato sono stati pensati dei momenti di supervisione in itinere, organizzati ogni due o tre mesi, finalizzati appunto a rielaborare l'esperienza vissuta, analizzando tanto le positività quanto le criticità della stessa. Per quanto riguarda la formazione iniziale invece, questa viene divisa solitamente in tre fasi. Nella prima fase, di tipo informativo, vengono analizzati materiali e documenti utili per la conoscenza del progetto. La seconda fase invece assume un carattere maggiormente riflessivo. Qui si approfondisce il ruolo dei tutor, le azioni che possono e che sono chiamati a compiere e le competenze necessarie. Infine il terzo momento si affronta il delicato tema della costruzione del patto e del monitoraggio rispetto alle famiglie. Il tema centrale riguarda appunto l'equilibrio tra azioni di aiuto e di controllo, al fine di garantire il rispetto del patto educativo, senza però trasformare quest'ultimo in un strumento eccessivamente rigido e formale.

Infine anche le famiglie affiancanti sono destinatarie di uno specifico ciclo formativo. La formazione in questo caso viene organizzata da professionisti debitamente individuati dal gruppo tecnico durante le prime fasi di avvio. Le famiglie possono beneficiare di due tipologie di formazione: una iniziale e una in itinere. La formazione iniziale viene generalmente suddivisa in quattro incontri della durata di due ore ciascuno. A questi incontri sono chiamati a partecipare tutti i membri delle famiglie affiancanti, figli compresi. Anche in questo caso le tematiche che verranno approfondite sono quelle citate in precedenza: valori e principi, caratteristiche e peculiarità del metodo, strumenti, riflessività rispetto alla propria posizione e al proprio ruolo. Vengono generalmente affrontati temi delicati quali la consapevolezza che una famiglia ha della propria situazione, le motivazioni che la spingono ad aderire a questo progetto, le aspettative, i propri limiti e risorse, le condizioni per aderire, etc.

Successivamente, a cadenza mensile, vengono organizzati degli incontri della durata di 2/3 ore ciascuno. Questi momenti rappresentano uno spazio importante dedicato alla riflessione rispetto alla propria condizione e alla relazione con la famiglia affiancata. Gli autori Maurizio, Perotto e Salvadori (2015) definiscono questi incontri come "gruppi di apprendimento¹⁶⁴" in quanto le famiglie partecipanti hanno la possibilità di condividere con il gruppo esperienze

¹⁶⁴ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), *L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici*. Carocci Faber, Roma pp 113

personali e, appunto, di crescita e cambiamento. È il gruppo che, generalmente, dà un'impronta all'incontro, proponendo i temi da trattare.

3.8 L'AFFIANCAMENTO FAMILIARE E IL PROGETTO "UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA" - ESITI

Abbiamo visto in precedenza come gli obiettivi principali dei progetti di affiancamento riguardano prevalentemente il rafforzamento di risorse e competenze familiari utili per la gestione di situazioni complesse che generalmente hanno a che fare con la vita di coppia e con la capacità genitoriale, ma anche con la capacità di far fronte agli eventi imprevisti della vita.

È quindi importante dedicare un momento di riflessione a quelli che sono stati gli esiti principali dei progetti avviati nelle diverse sperimentazioni italiane. Prima di tutto è opportuno però sottolineare che non esistono elementi che possano dare agli operatori una certezza rispetto alla buona riuscita dei progetti in quanto, come già detto, gli affiancamenti hanno come centro la relazione tra persone e le relazioni umane, in quanto tali, sono caratterizzate da una forte imprevedibilità.

Fondazione Paideia nelle giornate di formazione agli operatori e agli assistenti sociali propone una tabella riassuntiva di possibili indicatori da utilizzare per l'analisi degli esiti e dei risultati ottenuti.

Outcomes	Indicatore
Benessere personale e familiare	Giudizio positivo sulle prospettive future personali
	Soddisfazione per la propria vita
	Giudizio positivo sulle prospettive future familiari
	Soddisfazione per la propria vita familiare
Autoefficacia familiare	Dialogo familiare
	Riconoscenza e apprezzamento
	Gestione dei disaccordi
	Decisioni future
Autoefficacia familiare	Affrontare difficoltà 1
	Superamento eventi dolorosi
	Maturità
	Resilienza
Capacità genitoriali	Delega responsabilità educative
	Reazione a insuccessi
	Ascolto dei figli
	Affetto e calore
Partecipazione sociale	Conoscenza dei servizi territorio
	Utilizzo dei servizi territorio
	Partecipazione ad attività sociali
	Dialogo interculturale
Relazioni sociali	Soddisfazione per relazioni amicali
	Soddisfazione per relazioni famigliari
	Amici su cui contare
	Parenti su cui contare

Dalla tabella presentata in sede di formazione emerge chiaramente come gli indicatori siano stati pensati per coprire una vasta gamma di possibilità e di contesti che risultano comunque inerenti alle principali aree di lavoro che interessano i progetti di affiancamento familiare. Gran parte degli indicatori riguardano gli aspetti di relazione (ascolto, affetto e calore, dialogo, etc.), ma un'attenzione particolare viene data anche all'acquisizione di conoscenze e informazioni necessarie per la gestione del quotidiano (conoscenza dei servizi del territorio, incremento delle relazioni sociali, utilizzo dei servizi sul territorio, gestione dei disaccordi, etc.). Infine grande rilevanza viene data alla percezione della propria condizione, cercando di registrare la qualità del cambiamento rispetto alla fase iniziale (giudizio sulle prospettive future, soddisfazione per la propria vita, maturità e resilienza, soddisfazione per le relazioni, etc.).

È interessante notare come gli esiti dei progetti tentano a registrare un aumento sostanziale del benessere personale e familiare, del senso di autoefficacia e di resilienza. Al tempo stesso dalle

dichiarazioni raccolte di può notare un miglioramento delle capacità genitoriali e delle relazioni sociali¹⁶⁵.

È interessante notare come tali esiti siano riscontrabili tanto nelle famiglie affiancanti quanto in quelle affiancate. Questo a testimonianza del fatto che i progetti di affido familiare e le relazioni che scaturiscono da essi vanno a vantaggio di entrambi i nuclei che traggono reciproco beneficio dalla progettualità. La famiglia affiancante infatti, al pari di quella affiancata, può utilizzare questi momenti come un'occasione per crescere, per conoscersi e per riflettere sul proprio funzionamento.

Parlando di effetti non possiamo non considerare i campi principali di azione che vengono interessati dalla relazione tra le famiglie. Da un lato troviamo infatti elementi di aiuto concreto e più facilmente riconoscibile, come ad esempio l'aiuto per i compiti, piccole sistemazioni domestiche, accompagnamento e supporto nelle diverse pratiche del quotidiano, ma anche fare confidenze, dare consigli, condividere storie ed esperienze personali e familiari, chiedere e dare ascolto e comprensione. Questi elementi rimandano ad una relazione di affiancamento e di prossimità che in quanto tale si articola anche attraverso le pratiche del quotidiano.

Esiste però un ampio ventaglio di elementi e situazioni che generalmente necessitano di un momento di riflessione critica per poter essere messi in luce e riconosciuti in modo adeguato. Tali elementi, come riporta il dott. Roberto Maurizio in sede di formazione, hanno a che fare soprattutto con l'accettazione dell'incertezza, tanto nelle relazioni quanto nella quotidianità, con l'apertura di spazi di conoscenza che possono rendere il sé vulnerabile, con la ricerca di nuovi equilibri e con la condivisione delle fatiche legate a questo percorso che è tanto di crescita quanto di ricerca. Il coinvolgimento emotivo e la reazione di prossimità che dovrebbe instaurarsi tra le famiglie fa sì che le dinamiche descritte in precedenza si attivino tanto per la famiglia affiancante quanto per quella affiancata e questo permette ad entrambi i nuclei di crescere e di evolversi anche attraverso il confronto.

Da quanto emerso nella ricerca valutativa condotta da Fondazione Paideia e riportata nel testo "L'affiancamento Familiare. Orientamenti metodologici" (2015) le famiglie che hanno partecipato a questo tipo di progettualità dimostrano di apprezzare la modalità meno direttiva e più partecipativa degli affiancamenti. Le famiglie riportano un vissuto positivo anche per quanto riguarda il sentirsi coinvolti in un progetto di cambiamento che li riguarda direttamente.

¹⁶⁵ Slides presentate durante la formazione svolta a Pordenone in data 02.10.2019

Un ulteriore elemento di positività vissuto dalle famiglie riguarda la relazione con i Servizi che si presentano come sostenitori dei progetti familiari. Le famiglie generalmente riferiscono un aumento di fiducia nei confronti dei Servizi stessi, tanto che si sentono rassicurati dal fatto di avere la possibilità di rivolgersi a qualcuno¹⁶⁶.

¹⁶⁶ R. Maurizio, N. Perotto, G. Salvadori (2015), *L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici*. Carocci Faber, Roma pp 152

4. COME SI INSERISCE L’AFFIDO FAMILIARE NEL LAVORO CON LE FAMIGLIE PER LA TUTELA DEI MINORI

Lo scopo del capitolo è quello di analizzare il sistema di interventi e di servizi che da tempo fanno parte dell’offerta di servizi e prestazioni che i professionisti hanno a disposizione quando si tratta di lavorare con le famiglie per la tutela dei minori.

Abbiamo già analizzato in precedenza la necessità, avvertita dai professionisti, di introdurre elementi di innovazione nelle prassi classiche e ormai consolidate. Tali strumenti rappresentano comunque un elemento fondamentale per il lavoro con le famiglie e per la tutela dei minori in difficoltà. Analizzare le principali caratteristiche di queste metodologie di può aiutare a comprendere meglio la collocazione dell’affiancamento familiare all’interno del panorama dei Servizi.

4.1 Interventi a sostegno della genitorialità e affido

L’affido, predisposto dai Servizi Sociali, può essere inteso come una risposta di aiuto ad un minore che per diverse ragioni, previste dalla normativa si trova in una condizione di difficoltà tale da non rendere tutelante il suo permanere all’interno della famiglia di origine. Si tratta quindi di un intervento di aiuto rivolto a famiglie che si trovano in situazioni di particolare difficoltà non dovute a cause di natura temporanea e contingente. Negli anni sono state sviluppate diverse tipologie di affidamento, pensate per rispondere al meglio alle esigenze diversificate dei bambini e delle loro famiglie¹⁶⁷. È importante sottolineare fin da subito che il principio che sta alla base di qualsiasi intervento di affido familiare è quello della tutela dell’interesse del minore.

Le Leggi n. 184/1983¹⁶⁸ recante “Diritto del minore ad una famiglia” e la Legge n. 149/2001¹⁶⁹ recante “Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante «Disciplina dell’adozione e dell’affidamento dei minori», nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile” prevedono due categorie principali di affido: quello consensuale e quello giudiziale.

Il testo di legge prevede infatti che “L’affidamento familiare è disposto dal servizio sociale locale, previo consenso manifestato dai genitori o dal genitore esercente la potestà, ovvero dal tutore, sentito il minore che ha compiuto gli anni dodici e anche il minore di età inferiore, in

¹⁶⁷ http://www.miaffido.it/index.php?url=it/3/che_cosa_e_l_affido

¹⁶⁸ <https://www.camera.it/bicamerali/leg14/infanzia/leggi/legge184%20del%201983.htm>

¹⁶⁹ <https://www.camera.it/parlam/leggi/011491.htm>

considerazione della sua capacità di discernimento. Il giudice tutelare del luogo ove si trova il minore rende esecutivo il provvedimento con decreto. Ove manchi l'assenso dei genitori esercenti la potestà o del tutore, provvede il tribunale per i minorenni. Si applicano gli articoli 330 e seguenti del codice civile”¹⁷⁰.

La differenza principale tra le due tipologie consiste appunto nella possibilità, prevista dalla legge, di attivare il dispositivo dell'affido a tutela del minore anche qualora la famiglia d'origine non espliciti il suo consenso o non ne ravveda l'utilità. Tale procedura, disciplinata dagli art 330 e seguenti del codice civile, prevede una procedura ben codificata e finalizzata unicamente alla tutela del minore.

La titolarità della presa in carico e quindi la responsabilità di un intervento sociale finalizzato alla protezione dei minori è attribuita al Comune di residenza del minore. Il Comune, a seconda della normativa vigente, ha la possibilità di esercitare questa funzione direttamente o indirettamente, affidandola ad un altro ente quale, ad esempio, ASL, Terzo Settore o consorzio di Comuni¹⁷¹.

È importante sottolineare che le azioni di rilevazione e di monitoraggio delle condizioni di difficoltà che possono coinvolgere bambini e adolescenti non sono un compito esclusivo dei Servizi Sociali, che comunque ricoprono una posizione di osservatori privilegiati, ma riguarda tutte le professioni e tutti i contesti che a diverso titolo si occupano dell'infanzia. Allo stesso modo la comunità stessa, nella forma delle famiglie e delle associazioni, è chiamata a collaborare con i Servizi Sociali, segnalando eventualmente situazioni percepite come potenzialmente sofferenti.

A seconda del tipo di segnalazione, l'assistente sociale si muoverà in modo differente al fine di verificare se le informazioni riportate corrispondono ad una situazione di effettiva difficoltà del nucleo familiare in questione. È bene sottolineare che prima di attivare un qualsiasi tipo di intervento, l'assistente sociale di riferimento di attiverà per ricercare con i genitori del minore un dialogo improntato alla fiducia e alla collaborazione. Tuttavia la collaborazione con i genitori non è sempre praticabile. Questo può avvenire sia nel caso in cui la famiglia non ritenga necessario alcun intervento a sostegno della genitorialità, sia quando la situazione appare così compromessa da richiedere un intervento immediato che ripristini la tutela del benessere del

¹⁷⁰ L. 184/83 art 4 <https://www.camera.it/bicamerale/leg14/infanzia/leggi/legge184%20del%201983.htm>

¹⁷¹ Maria Luisa Ranieri (2013), Linee guida e procedure di Servizio Sociale, Erickson, Trento, pag 236

minore, nell'attesa di avviare in seguito un progetto di recupero delle capacità genitoriali insieme alla famiglia d'origine¹⁷².

Va inoltre ricordato l'obbligo di segnalazione alla Procura presso il Tribunale per i minorenni da parte di tutte le figure che, nello svolgimento della propria professione, ricoprono il ruolo di incaricati di pubblico servizio. Tra questi anche assistenti sociali, operatori sanitari, della scuola e forze dell'ordine.

Esiste tuttavia anche la possibilità che la richiesta giunga ai Servizi direttamente dalla famiglia interessata che, consapevole delle proprie difficoltà, si rivolge ai servizi per chiedere aiuto e sostegno.

Una volta ricevuta una segnalazione e avviate le procedure necessarie per prendere i primi contatti con la famiglia d'origine del minore, l'assistente sociale procede raccogliendo quante più informazioni possibili al fine di inquadrare al meglio ogni aspetto che caratterizza le dinamiche relazionali interne ed esterne al nucleo familiare in questione. È opportuno quindi procedere prendendo in considerazione tre categorie di contenuti: l'assessment dei bisogni, l'assessment della motivazione e l'analisi dei fattori di rischio e di protezione presenti nel nucleo¹⁷³. Tale valutazione consente ai professionisti di costruire un quadro complessivo che abbia come focus principale il benessere del minore coinvolto, verranno quindi presi in considerazione elementi come lo stato di salute, l'istruzione, lo sviluppo emotivo e comportamentale, le relazioni familiari e sociali del minore e della sua famiglia, l'accudimento di base, la stabilità emotiva, gli stimoli, ma anche il funzionamento della famiglia e i rapporti con la famiglia estesa, l'eventuale presenza di figure significative, il contesto di vita, l'integrazione della famiglia e i rapporti della stessa e del minore con la comunità locale. Parimenti, per quanto riguarda la valutazione della motivazione, l'assistente sociale lavorerà insieme alla famiglia e alle eventuali persone di riferimento per cogliere il grado di consapevolezza e l'eventuale disponibilità a mettersi in gioco per migliorare la situazione. Come accennato inoltre l'assistente sociale deve prestare particolare attenzione all'esistenza di particolari fattori di rischio che potrebbero aggravare la situazione oltre la condizione di difficoltà. Tali elementi, tra cui i principali afferiscono alle sfere della trascuratezza e del maltrattamento, vanno analizzati dai professionisti con particolare delicatezza e accuratezza. Al tempo stesso tuttavia un'analisi accurata deve tenere in considerazione anche i possibili

¹⁷² Ex articolo 403 C.C.

¹⁷³ Maria Luisa Ranieri (2013), Linee guida e procedure di Servizio Sociale, Erickson, Trento pag 245 e seguenti

elementi di protezione, ovvero quei fattori che costituiscono delle risorse positive per la famiglia e che le permettono di affrontare le difficoltà in modo costruttivo. Una volta raccolti questi dati sarebbe opportuno operare una sorta di bilanciamento per verificare se effettivamente le risorse a disposizione della famiglia sono insufficienti ed eventualmente per orientare l'azione di implementazione delle stesse.

È opportuno sottolineare che la difficoltà economica non rappresenta in alcun caso un motivo sufficiente a giustificare un provvedimento limitativo delle capacità genitoriali.

Nelle procedure di sostegno alla genitorialità è fondamentale la collaborazione tra professionisti sociali e la comunità. L'assistente sociale, al fine di ottenere un quadro il più completo possibile, ha il compito di confrontarsi con le figure del territorio che, a diverso titolo, possono aver interagito con il minore e con la sua famiglia.

Per quanto riguarda gli interventi a tutela del minore è bene sottolineare che gli interventi di tipo più invasivo, quali l'affido e in particolare l'affido giudiziale, rappresentano l'estrema ratio a cui ricorrere quando non sono praticabili interventi basati sul consenso. L'affidamento giudiziale inoltre non dovrebbe assolutamente essere utilizzato come strategia per convincere la famiglia ad accettare una progettualità condivisa con i Servizi.

Il progetto di aiuto concordato con le famiglie è generalmente finalizzato alla rimozione delle situazioni di rischio e pregiudizio e gli interventi possono essere rivolti tanto al minore quanto ai genitori e alla famiglia allargata. Il progetto è generalmente redatto in forma scritta e comprende gli obiettivi e le finalità generali, le azioni da intraprendere, la definizione delle diverse responsabilità dei soggetti coinvolti, i tempi e le modalità di verifica.

Il progetto di aiuto può, come già accennato, prevedere l'inserimento del minore in una famiglia o in una comunità educativa. A differenza di provvedimenti di altro tipo, quali l'adozione, i progetti di affido hanno una durata ben definita e sono finalizzati al rientro del minore nel nucleo familiare d'origine. In questo caso viene elaborato anche un progetto educativo individuale concordato con il minore e con la sua famiglia¹⁷⁴.

Al fine di potersi adattare alle diverse esigenze che caratterizzano i nuclei familiari che, per diverse ragioni, si trovano ad affrontare importanti momenti di crisi e di difficoltà, gli interventi a sostegno della genitorialità si sono articolati negli anni in forme sempre più nuove e diversificate che tuttavia mantengono l'obiettivo comune di tutelare il superiore interesse del

¹⁷⁴ Maria Luisa Ranieri (2013), Linee guida e procedure di Servizio Sociale, Erickson, Trento pag 260

minore, lavorando al tempo stesso affinché la famiglia d'origine possa ristabilire le condizioni necessarie per permettere il rientro del minore presso la stessa.

Prima di attivare un percorso di affido l'assistente sociale solitamente valuta la possibilità di strategie alternative quali, ad esempio, l'attivazione di servizi educativi domiciliari, la frequenza da parte del minore a centri più o meno strutturati o ad attività ricreative o con valenza educativa. Qualora questi interventi, insieme al lavoro di supporto alla genitorialità, non fossero sufficienti a garantire il benessere del minore, l'assistente sociale potrebbe valutare l'opportunità di interventi maggiormente incisivi.

Tra le diverse tipologie di affido possiamo nominare, ad esempio¹⁷⁵:

- L'affidamento residenziale a terzi, che si caratterizza per l'assenza di legami di parentela tra il minore e la famiglia affidataria che accoglie lo stesso in casa propria, assicurandogli il mantenimento, l'educazione, l'istruzione, ma anche una risposta adeguata ai bisogni di relazione e affettivi.
- Affidamento residenziale a parenti entro il quarto grado
- Affidamento familiare di bambini molto piccoli (0 - 24 mesi)
- Affidamento a rischio giuridico, predisposto dal Tribunale per i Minorenni a favore dei minori per cui è stata aperta una procedura di adottabilità che non risulta definitiva¹⁷⁶
- Affidamento a famiglie comunità
- Inserimento in comunità di accoglienza, comunità di prima accoglienza e comunità di pronto intervento
- Inserimento in case famiglia
- Gruppi appartamento e progetti di accompagnamento all'autonomia
- Inserimento in comunità terapeutiche per minori
- Affidamento familiare di minori in stato di emergenza
- Affidamento familiare di madri con bambini
- Inserimento in comunità mamma-bambino
- Gruppi appartamento per gestanti e mamme con bambino
- Affidamento diurno e interventi semiresidenziali (inserimento in centro diurno, comunità leggera)¹⁷⁷ che possono prevedere appunto una frequenza diurna o pomeridiana, di intensità variabile e concordata con il minore e la famiglia

¹⁷⁵ http://www.comune.torino.it/casaffido/aff_tipologie.htm

¹⁷⁶ ID

¹⁷⁷ Maria Luisa Ranieri (2013), Linee guida e procedure di Servizio Sociale, Erickson, Trento pag 295

- Frequenza di centri aperti
- Frequenza di centri di aggregazione giovanile e servizi educativi di strada

Le tempistiche e le modalità che caratterizzano l'affido o l'inserimento in una comunità, qualsiasi sia la sua natura, dipendono dalle esigenze contestuali e dal bisogno di tutela che caratterizzano il progetto. Possono riguardare solo il minore, ma anche la figura materna. L'affido può quindi, a seconda dei casi, essere a tempo pieno, parziale o diurno, a breve termine o "ponte", di emergenza, etero o intra familiare e così via.

4.2 Differenze e somiglianze tra gli interventi classici a sostegno della genitorialità e i progetti di affido familiare.

Abbiamo visto nel paragrafo precedente come gli interventi a sostegno della genitorialità rappresentano uno strumento abbastanza strutturato e da lungo tempo inserito nelle prassi e nelle metodologie che caratterizzano gli interventi di servizio sociale orientati alla tutela dei minori.

Da molto tempo la letteratura sul tema si sta interrogando su come introdurre elementi di innovazione all'interno dei percorsi di tutela e i progetti di affiancamento familiare cercando di dare una risposta a questa esigenza.

Vedremo di seguito come l'affiancamento presenti degli elementi di continuità e al tempo stesso di innovazione rispetto alle pratiche più tradizionali.

Per quanto riguarda gli elementi di somiglianza possiamo sicuramente considerare

- Coinvolgimento delle famiglie

I percorsi di affiancamento familiare e quelli a sostegno della genitorialità hanno in comune l'attenzione da parte dei professionisti al coinvolgimento del nucleo familiare. Abbiamo visto nei paragrafi precedenti come qualsiasi percorso a sostegno della genitorialità, compreso l'affido, preveda l'impegno da parte dei servizi sociali nel coinvolgere la famiglia nelle decisioni, elaborando un progetto che sia il più possibile condiviso e costruito con i nuclei familiari coinvolti. Possiamo comunque sottolineare come la funzione di controllo esercitata dal servizio sociale sia maggiore nei percorsi di sostegno alla genitorialità e di affiancamento rispetto a quanto avviene con l'attivazione di un progetto di affiancamento familiare nel quale si registra un ruolo leggermente diverso delle figure professionali, che assumono un orientamento maggiormente centrato sull'accompagnamento dei nuclei. Per riassumere potremmo infatti

considerare il fatto che mentre nei progetti di affiancamento la famiglia è libera di scegliere se aderire o meno e ha la possibilità di costruire in modo autonomo un progetto, gli interventi di tutela del minore possono essere maggiormente orientati, se necessario, dall'intervento dei professionisti.

- Il patto

La stessa differenziazione proposta per il coinvolgimento può essere riproposta per quanto riguarda la stesura del patto. Anche in questo caso il patto rappresenta un elemento di comunanza, in quanto si configura come un documento di sintesi e vincolante rispetto a quelli che sono gli obiettivi individuati nel percorso. Bisogna però sottolineare che mentre nei progetti di affiancamento familiare il patto viene costruito principalmente tra le famiglie coinvolte, con una partecipazione dei professionisti orientata all'accompagnamento e alla supervisione, i progetti di tutela dei minori prevedono un coinvolgimento molto più attivo e presente da parte dei professionisti che individuano i bisogni a cui dare risposta in via prioritaria, condividendoli con la famiglia, ma lasciando alla stessa meno autonomia decisionale. Questo non avviene nei progetti di affiancamento, in quanto gli obiettivi vengono individuati in modo autonomo dalle famiglie coinvolte, anche a seguito di un percorso di presa di consapevolezza attivato dai professionisti assistenti sociali.

- Coinvolgimento della comunità

In entrambi i casi la comunità locale e territoriale assume un ruolo fondamentale e si caratterizza come uno strumento in grado di offrire sostegno e supporto ai nuclei familiari coinvolti. Comprendere la comunità territoriale nei progetti di accompagnamento e di tutela significa fornire ai nuclei coinvolti uno strumento ulteriore per sperimentare le proprie capacità e per rinforzare legami sociali che possono trasformarsi in risorse significative sia per il nucleo che per la comunità stessa.

- Coinvolgimento del minore

Entrambi gli interventi si caratterizzano per un'attenzione crescente a quelli che sono i desideri e le aspirazioni dei minori coinvolti. Per quanto riguarda i percorsi di affiancamento familiare questo principio si concretizza nel fatto che l'intero nucleo familiare viene coinvolto nei percorsi e nelle attività previste, fin dai primi incontri ai quali viene appunto chiesto all'intero nucleo di partecipare. Lo stesso avviene nei percorsi orientati alla tutela dei minori e nei percorsi di affido.

“L’ascolto dei minori nei giudizi in cui si devono adottare provvedimenti che li riguardano è oggi regolato, nell’ordinamento civile italiano, dagli artt. 315 bis, 336 bis e 337 octies, cod. civ., introdotti dalla L. 219/2012 e dal D. Lgs. 154/2013: a livello internazionale, è previsto dall’art. 12, Convenzione di New York e dall’art. 6, Convenzione di Strasburgo”¹⁷⁸

L’articolo 315bis del codice civile riconosce infatti al minore il diritto di essere ascoltato in tutte le questioni che lo riguardano. La legge prevede il riconoscimento di tale diritto a tutti i minori che abbiano compiuto i dodici anni, ma la previsione si estende anche ai minori di età inferiore ai quali sia riconosciuta capacità di discernimento¹⁷⁹.

Ma i due strumenti presentano importanti differenze sostanziali che non rendono possibile una loro completa equiparazione e che li classificano come interventi differenti che non si sostituiscono l’uno all’altro, ma la cui azione agisce in modo integrato.

Il primo elemento fondamentale che differenzia un percorso tradizionale da una pratica di affiancamento è infatti il focus dell’azione. Mentre un intervento di tutela tradizionale assume come focus centrale la tutela del superiore interesse del minore¹⁸⁰, i progetti di affiancamento hanno come obiettivo l’accompagnamento dell’intero nucleo familiare e le relazioni principali coinvolgono gli adulti di riferimento, con lo scopo di sostenere la genitorialità in funzione del benessere del minore.

Un secondo elemento importante che differenzia l’affido tradizionale dai percorsi di affiancamento consiste nelle modalità attraverso le quali raggiungere gli obiettivi di supporto e tutela. L’affiancamento familiare ha come obiettivo sostenere il nucleo senza dividere assolutamente il nucleo familiare. La consapevolezza alla base di questi progetti è quella che qualora l’unità familiare non possa essere preservata, l’intervento di affiancamento non rappresenta la soluzione adeguata per sostenere la famiglia che, evidentemente, necessiterà di interventi di altra natura. Al contrario gli interventi tradizionali a sostegno della genitorialità possono prevedere un’ampia varietà di interventi che comprendono anche l’allontanamento, nel caso dell’affido, del minore e il suo collocamento per un periodo più o meno lungo in realtà esterne alla famiglia d’origine.

L’obiettivo dei progetti di affido infatti è quella di tutelare il benessere del minore, garantendo il soddisfacimento dei suoi bisogni. A tal fine può rendersi necessario l’allontanamento dal

¹⁷⁸ <https://www.altalex.com/documents/news/2017/07/11/ascolto-del-minore-nei-procedimenti-che-lo-riguardano>

¹⁷⁹ <https://www.altalex.com/documents/news/2014/11/10/della-potesta-dei-genitori#art315bis>

¹⁸⁰ <https://www.altalex.com/documents/biblioteca/2018/09/24/diritto-dei-minori-il-best-interest-of-child>

contesto familiare, al fine di ripristinare l'equilibrio, lavorando separatamente sul nucleo per rafforzare le competenze genitoriali.

Infine un importante elemento che differenzia i due sistemi è la possibilità di intervenire in modo coercitivo nei progetti di affido familiare. Infatti, qualora l'assistente sociale ravvisi un pericolo effettivo per il benessere del minore o qualora si verificano situazioni di rischio e pregiudizio tali da rendere necessario un allontanamento, i Servizi possono avvalersi dell'intervento del tribunale per i minorenni al fine di attivare il percorso previsto anche contro il volere dei genitori. Questo non si verifica assolutamente nei percorsi di affiancamento familiare che, al contrario, devono essere riconosciuti e voluti da tutte le parti coinvolte. Questo non solo al fine del buon funzionamento, ma come principio fondante dell'intervento stesso.

4.3 ALTRE FORME DI SOSTEGNO ALLA GENITORIALITÀ E TUTELA DEI MINORI - II Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione (P.I.P.P.I.)

Tra i diversi percorsi che hanno cercato portare un approccio innovativo negli interventi a sostegno delle famiglie in difficoltà vale la pena citare il Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione (P.I.P.P.I.). Il programma nasce nel 2010 come frutto di una collaborazione tra il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare dell'Università di Padova, le città italiane beneficiarie dei fondi previsti dalla Legge 285/1997¹⁸¹ che hanno scelto di aderire alla prima fase sperimentale¹⁸², i Servizi Sociali, le Asl, le scuole e le cooperative del privato sociale.

Il programma nasce con l'obiettivo di creare una rete ed un raccordo tra le diverse istituzioni che seguendo mandati diversi lavorano comunque per tutelare e garantire il benessere e il soddisfacimento dei bisogni dei minori e delle loro famiglie.

Il programma inoltre nasce con l'intento di proporre "line d'azione innovative nel campo dell'accompagnamento alla genitorialità vulnerabile"¹⁸³. A differenza degli interventi tradizionali che tendono a separare le pratiche di sostegno alla genitorialità e gli interventi di tutela minorile, il programma P.I.P.P.I. propone interventi olistici che cercano di armonizzare gli interventi nell'ottica di una presa in carico e di un accompagnamento più ampio. In questo modo il programma recepisce le indicazioni proposte dalla Strategia Europa 2020¹⁸⁴,

¹⁸¹ <https://www.camera.it/parlam/leggi/972851.htm>

¹⁸² Le città che hanno aderito alla sperimentazione sono dieci: Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Torino, Venezia

¹⁸³ <file:///C:/Users/user/Downloads/Qualcosa%20su%20Pippi.pdf>

¹⁸⁴ https://ponculturaesviluppo.beniculturali.it/my_uploads_pcs/2018/06/STRATEGIA-EUROPA-2020.pdf

soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo della sperimentazione sociale per rispondere ai nuovi bisogni emergenti delle società contemporanee.

Per quanto riguarda il target, il programma lavora con famiglie con famiglie definite, secondo la definizione di Carl Lacharité et al. "Negligenti". Gli autori definiscono la negligenza come "Una carenza significativa o un'assenza di risposte ai bisogni del bambino, bisogni riconosciuti come fondamentali sulla base delle conoscenze scientifiche attuali e/o dei valori sociali adottati dalla collettività di cui il bambino è parte¹⁸⁵" (Lacharité, Ethier, Nolin, 2006). Secondo gli autori e da quanto emerso nelle diverse sperimentazioni, le famiglie negligenti si differenziano tra loro per il tipo di problematiche e bisogni che possono essere diversi a seconda del contesto di vita e delle risorse presenti all'interno dei nuclei. Generalmente le difficoltà vissute da queste famiglie hanno una natura sociale e relazionale, spesso legata alla povertà, all'esclusione dal mondo del lavoro, a bassi livelli di istruzione, isolamento, etc. in alcune famiglie si registrano importanti problemi psicologici nella coppia genitoriale, accompagnati da una scarsa autonomia e da una genitorialità fragile ed una difficoltà nella gestione del quotidiano¹⁸⁶. La negligenza costituisce, secondo la *vision* del progetto, una sorta di zona grigia, dai confini sfumati, che si colloca lungo un continuum che va da una situazione di normalità ad una di patologia, nella quale gli unici interventi possibili sono quelli di tutela del minore. Per poter attivare il programma P.I.P.P.I. bisogna quindi partire dalla convinzione che un allontanamento o la limitazione delle competenze genitoriali non rappresenti l'intervento più adatto a lavorare con alcune situazioni che presentano profili di negligenza, ma non di grave rischio e pregiudizio per il benessere del minore. La caratteristica che contraddistingue questa modalità di intervento è quindi quella di lavorare secondo un'ottica preventiva, lavorando sulla situazione di fragilità al fine di non dover ricorrere a interventi maggiormente invasivi e incisivi rispetto alla capacità genitoriale.

P.I.P.P.I. oltre a lavorare con famiglie che presentano profili di "negligenza" assume un secondo target di intervento. Il progetto infatti sceglie di lavorare con famiglie in cui sono presenti minori di età compresa tra gli 0 e gli 11 anni, il cui sviluppo e sicurezza viene percepito dai professionisti di riferimento come a rischio, proprio in ragione delle condizioni di difficoltà sperimentate dalla coppia genitoriale.

¹⁸⁵https://www.researchgate.net/publication/275911450_Vers_une_theorie_ecosystemique_de_la_negligence_envers_les_enfants

¹⁸⁶https://elearning.unipd.it/programmapippi/pluginfile.php/3914/mod_resource/content/1/Il%20quaderno%20di%20P.I.P.P.I..pdf

La condizione di partenza per poter attivare questo tipo di progettualità è data dalla presenza di una fiducia, anche residua, che la famiglia ripone nell'intervento dei Servizi Sociali. Proprio alla luce del coinvolgimento che viene richiesto alle famiglie non è pensabile attivare questo tipo di intervento con famiglie che si dimostrano oppositive e non collaborative.

La progettualità di P.I.P.P.I. si propone di accompagnare gli interventi di separazione del minore dalla famiglia di origine con un progetto finalizzato alla futura riunificazione della stessa, con l'obiettivo di evitare collocamenti multipli e diversificati a seguito del primo allontanamento. La famiglia d'origine inoltre viene coinvolta nella progettualità fin dalle sue prime fasi attraverso il supporto e il sostegno di operatori altamente motivati e formati. L'insieme di questi elementi, secondo la visione di P.I.P.P.I. può rendere efficace un collocamento esterno alla famiglia che altrimenti avrebbe alte probabilità di risultare fallimentare. P.I.P.P.I. si propone inoltre di lavorare per migliorare la qualità dei collocamenti dei minori al di fuori della loro famiglia d'origine, lavorando al tempo stesso per il recupero e l'implementazione delle capacità genitoriali del nucleo familiare d'origine.

P.I.P.P.I. lavora attraverso la messa in campo di quattro dispositivi principali, pensati per integrare al meglio le dimensioni del sostegno rivolto ai bambini e ai genitori, sia attraverso interventi professionali individuali che di gruppo. I dispositivi principali sono i seguenti¹⁸⁷:

- Educativa domiciliare
- Gruppi per genitori e bambini, finalizzati alla promozione del confronto e della condivisione degli aspetti legati alla genitorialità e alle fatiche dell'essere famiglia
- Attività di raccordo fra scuola e servizi
- La famiglia d'appoggio, finalizzata a offrire alle famiglie aiuto concreto e relazioni al di fuori del contesto di intervento dei Servizi

Da una prima analisi è possibile notare come i singoli dispositivi non si discostino molto dagli interventi tradizionali che caratterizzano le pratiche di Servizio Sociale. A fare la differenza è il legame che unisce l'insieme di questi dispositivi, orientando l'intervento verso una presa in carico globale del nucleo familiare. La presa in carico inoltre si caratterizza, come abbiamo già visto, per una commistione innovativa tra interventi orientati alla tutela del minore e interventi a sostegno della genitorialità. Inoltre la prospettiva con cui vengono attivati questi dispositivi

permette di ancorare gli interventi all'interno della rete e della comunità locale che viene attivamente coinvolta nella progettualità a sostegno dei nuclei familiari. Tale scelta nasce dalla consapevolezza che in ogni comunità territoriale sono presenti delle risorse e delle potenzialità che possono essere messe a disposizione e utilizzate in supporto delle progettualità attivate. La stessa partecipazione alle attività della comunità dei nuclei familiari che presentano profili rilevanti di esclusione sociale può rappresentare un valore non indifferente per sostenere percorsi di supporto alla genitorialità in difficoltà.

Gli interventi vengono costruiti sulla base di una valutazione preliminare di quello che viene chiamato "il mondo del bambino" e che si compone di una serie di variabili da tenere in considerazione al fine di raggiungere una comprensione olistica dei bisogni del minore. Tale valutazione tiene in considerazione tre dimensioni fondamentali: bisogni di sviluppo del bambino, competenze delle figure parentali per soddisfare tali bisogni, fattori familiari e ambientali che possono influenzare la risposta a tali bisogni¹⁸⁸. Le tre dimensioni possono essere così sintetizzate: chi si prende cura di me; di cosa ho bisogno per crescere, luoghi in cui vivo. Queste formano, a livello grafico, i lati di un triangolo, all'interno del quale si colloca, appunto, il bambino.

Lo scopo dei numerosi dispositivi di analisi e approfondimento è duplice: da un lato è evidente l'intento di dare ai professionisti una vasta gamma di strumenti utili ad analizzare in modo approfondito le condizioni del nucleo familiare esteso anche alle reti di supporto, dall'altro si persegue l'obiettivo di rendere la famiglia partecipe di un processo trasformativo che la riguarda in prima persona. Inoltre è bene sottolineare che questo quadro di analisi e di indagine è finalizzato alla messa in atto di azioni concrete e pensate per aderire in modo puntuale alle caratteristiche delle famiglie. P.I.P.P.I. non offre certo pacchetti di interventi standardizzati, ma calibra l'intervento affinché questo sia realmente a supporto delle famiglie.

Inoltre la logica che unisce l'insieme degli interventi è quella del lavoro di rete tra servizi che sono chiamati a collaborare e a muoversi insieme alla famiglia al fine di massimizzare l'efficacia degli interventi stessi.

Per quanto riguarda invece gli obiettivi dei progetti rispetto alle condizioni delle famiglie, questi possono essere distinti tra obiettivi (o esiti) intermedi e finali. Il programma tuttavia prevede

¹⁸⁸ file:///C:/Users/user/Downloads/Qualcosa%20su%20Pippi%20(1).pdf

anche una ricognizione di quelli che vengono chiamati “outcome prossimali” che riguardano invece gli operatori¹⁸⁹.

Esempi di outcome prossimali sono, ad esempio, incoraggiare la partecipazione dei genitori e la collaborazione attraverso il processo della presa in carico, soprattutto nelle decisioni che riguardano la famiglia, oppure promuovere un clima di collaborazione tra tutti i professionisti coinvolti nel progetto quadro e tutti gli adulti che costituiscono l’entourage dei bambini per permettere una reale integrazione degli interventi che assicuri il ben essere e lo sviluppo ottimale dei bambini.

4.4 Differenze e somiglianze tra il programma PIPPI e l’affiancamento familiare

Entrambi i progetti presentano importanti elementi di innovazione, primo tra tutti il tentativo di inserirsi in una dimensione di intervento preventiva anziché riparativa, come spesso avviene per i tradizionali interventi di tutela. Questa impostazione permette a questi dispositivi di recepire a pieno le indicazioni della normativa nazionale e internazionale che, come abbiamo visto, chiede ai Servizi di ripensare i propri interventi lavorando in un’ottica di prevenzione e non solo di emergenza.

Un ulteriore elemento che accomuna questi programmi è l’intento di conciliare, per quanto possibile, interventi di sostegno alla genitorialità con gli interventi di tutela dei minori, lavorando lungo un continuum che ha come focus centrale il benessere del minore e la permanenza dello stesso presso il suo nucleo familiare. L’obiettivo dichiarato di questi progetti, seppur con intensità diverse, è quello di aiutare senza dividere, favorendo per quanto possibile l’unità familiare.

È importante soffermarsi su questo elemento in quanto ci permette di capire la sottile differenza che caratterizza l’impostazione dei due dispositivi. I percorsi di affiancamento familiare hanno come obiettivo dichiarato il mantenimento dell’unità familiare e il lavoro viene preso in considerazione solo quando e finché questa unità può essere mantenuta. Nel caso in cui emergano elementi che fanno presagire la possibilità di interventi maggiormente invasivi il percorso viene sospeso in favore degli interventi ritenuti maggiormente funzionali. Al contrario P.I.P.P.I. prende in considerazione in modo preventivo la possibilità di un intervento di separazione della famiglia d’origine e si attiva affinché la stessa venga accompagnata da un progetto di futura riunificazione, attivato fin dall’inizio del progetto. L’obiettivo inoltre,

¹⁸⁹ file:///C:/Users/user/Downloads/Qualcosa%20su%20Pippi%20(1).pdf

prevedendo la possibilità di un allontanamento, è quella di non far seguire collocamenti multipli e diversificati una volta attivato il primo allontanamento. Questo al fine di evitare qualsiasi forma di istituzionalizzazione¹⁹⁰.

Per quanto riguarda le principali differenze tra i due dispositivi, abbiamo già accennato come il Programma PIPPI goda di una cornice e di un supporto istituzionale piuttosto vasto che comprende enti locali, regioni, università e che può contare sul supporto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Una cornice differente da quella del progetto “una famiglia per una famiglia” che nasce da una proposta del territorio che ha trovato l’appoggio di Fondazione Paideia. Inoltre, nonostante la sua rapida diffusione, l’affiancamento familiare non rappresenta una prassi uniformemente diffusa, tanto che in molte regioni è ancora in fase sperimentale.

Una seconda differenza importante riguarda il target di intervento dei due percorsi. Il progetto Una famiglia per una famiglia, salvo scelte dei singoli Servizi, non pone limitazioni alle tipologie di famiglie che possono beneficiare di tale intervento. Al contrario P.I.P.P.I. è pensato per le famiglie in cui sono presenti minori di età compresa tra i 0 e gli 11 anni. Inoltre il progetto P.I.P.P.I. ha in mente un target ben preciso che prevede la presenza di una condizione di “negligenza” intesa come è stato descritto nelle pagine precedenti. I progetti di affiancamento invece non danno una definizione chiara e univoca dei criteri necessari per beneficiare dell’intervento; il progetto si rivolge infatti a famiglie in “difficoltà” e il termine viene mantenuto appositamente vago al fine di comprendere una platea più vasta di potenziali beneficiari.

Per entrambi i progetti l’obiettivo rimane quello di costruire una rete e un intervento congiunto tra le diverse persone, organizzazioni e istituzioni che a diverso titolo entrano in contatto con i minori.¹⁹¹

Infine è opportuno ricordare che il target principale dei due progetti è diverso. I progetti di affiancamento familiare lavorano con gli adulti di riferimento con lo scopo di incrementare il benessere del minore. Diverso è il caso di P.I.P.P.I. che al contrario ha come focus principale il minore e gli interventi sono orientati in via prioritaria alla sua tutela. I progetti di affiancamento partono invece dal presupposto che il miglioramento delle condizioni degli adulti attraverso il

¹⁹⁰

https://elearning.unipd.it/programmapippi/pluginfile.php/3914/mod_resource/content/1/Il%20quaderno%20di%20P.I.P.P.I..pdf

¹⁹¹ <https://www.comprensivopirri.edu.it/attachments/category/307/Uno%20sguardo%20su%20PIPPI%20-%20Per%20le%20Famiglie.pdf>

sostegno e il supporto della genitorialità possa essere funzionale al miglioramento delle condizioni del minore stesso.

Tra gli elementi che accomunano i due dispositivi possiamo considerare inoltre il ruolo riconosciuto alla Comunità locale. La stessa infatti viene percepita come una risorsa, portatrice dei possibilità che possono aiutare la famiglia a sviluppare le proprie competenze. Inserire le famiglie beneficiarie nelle comunità territoriali locali rappresenta uno degli obiettivi generalmente condivisi dai professionisti, nonché un elemento importante da tenere presente nella valutazione finale.

A differenza dei progetti di affiancamento familiare, il programma PIPPI prevede la partecipazione dei genitori a dei gruppi teorici che rappresentano un importante momenti di confronto fra genitori che si incontrano periodicamente. Questo, per il programma PIPPI, rappresenta una parte integrante e strutturale del percorso. In altre parole potremmo dire che la partecipazione a questi incontri non è facoltativa tali incontri inoltre prevedono la conduzione da parte dei componenti dell'equipe multidisciplinare che cura gli interventi. Questo permette ai professionisti di far circolare meglio le informazioni che emergono in modo spontaneo e informale durante gli incontri¹⁹².

Entrambi i percorsi concretizzano gli accordi presi mediante la stesura di un patto, patto che è educativo per quanto riguarda il programma P.I.P.P.I, e che viene sottoscritto da tutte le parti coinvolte.

A differenza di quanto accade nella definizione degli obiettivi all'interno dei percorsi di affiancamento, il programma P.I.P.P.I. prevede l'individuazione di obiettivi generali e specifici da parte degli operatori dell'equipe multidisciplinare ed è su questi obiettivi che si articola la valutazione finale.

Per concludere, entrambi gli interventi riconoscono la necessità di lavorare con gli operatori affinché gli stessi si attivino in un percorso di formazione continua al fine di acquisire strumenti aggiornati e spendibili nella relazione di aiuto con i beneficiari.

¹⁹²https://elearning.unipd.it/programmapippi/pluginfile.php/3914/mod_resource/content/1/Il%20quaderno%20di%20P.I.P.P.I..pdf

“L’intervento della “famiglia di appoggio” (FA) rappresenta una forma di solidarietà tra famiglie, esistita in moltissime culture e in tutti i tempi, che, pur non essendo formalmente categorizzabile come affidamento familiare, ne è una sua articolazione, avendo come finalità quella di sostenere un nucleo familiare attraverso la solidarietà di un altro nucleo¹⁹³”. “L’obiettivo primario è quello di aumentare la sicurezza dei bambini e migliorare la qualità del loro sviluppo¹⁹⁴”. Anche questo strumento viene pensato con la finalità di far permanere il minore il più a lungo possibile nella propria famiglia, evitando il suo allontanamento. A differenza dei percorsi di affiancamento però l’intervento della famiglia d’appoggio è pensato principalmente per le attività del minore, mentre con i progetti una famiglia per una famiglia le famiglie affiancano l’intero nucleo familiare beneficiario dell’intervento, attivandosi principalmente rispetto agli adulti di riferimento. In ogni caso possiamo riassumere le principali attività svolte dalle famiglie d’appoggio di entrambi i progetti con le seguenti azioni che assumono rilevanze diverse a seconda del percorso: sostegno del bambino (solo per il programma PIPPI), sostegno ai genitori, promozione dell’inclusione sociale¹⁹⁵.

In sintesi il progetto P.I.P.P.I. si basa su una prospettiva di empowerment e di fiducia nelle capacità di trasformazione delle persone che scelgono di prendervi parte. Il programma assume inoltre uno sguardo olistico e attento a cogliere tutte le connessioni possibili tra i fattori che concorrono a determinare lo stato di salute dei minori coinvolti e, per fare questo, lavora in un’ottica di rete e di collaborazione tra Servizi territoriali. Il programma inoltre parte dal presupposto che ogni bambino abbia bisogno di un assessment particolare finalizzato alla creazione di un progetto di intervento personalizzato che tenga conto in modo puntuale dei bisogni del minore che, necessariamente¹⁹⁶ viene coinvolto nei processi di definizione degli interventi.

¹⁹³

https://elearning.unipd.it/programmapippi/pluginfile.php/3914/mod_resource/content/1/Il%20quaderno%20di%20P.I.P.P.I..pdf

¹⁹⁴ <https://intornotirano.it/articoli/economia-e-politica/progetto-pippi-si-cercano-famiglie-dappoggio-per-bambini>

¹⁹⁵

https://elearning.unipd.it/programmapippi/pluginfile.php/3914/mod_resource/content/1/Il%20quaderno%20di%20P.I.P.P.I..pdf

¹⁹⁶ A meno che non sia contrario al suo interesse

5. LA SPERIMENTAZIONE DEI PROGETTI DI AFFIANCAMENTO FAMILIARE – Come cambia la sperimentazione a seconda della comunità di riferimento

Per comprendere al meglio come i progetti di affiancamento familiare siano stati inseriti all'interno della progettazione e degli interventi già esistenti nei territori che hanno aderito alla sperimentazione, può essere utile soffermarsi sull'analisi degli elementi che hanno caratterizzato le sperimentazioni in contesti diversi. Per tale scopo verranno presi in considerazione i territori che afferiscono agli ambiti territoriali dei Servizi Sociali dell'UTI Sile e Meduna e dell'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane. Tale scelta è motivata dal fatto che le due sperimentazioni, pur presentando degli elementi strutturali comuni, si sono diversificate per quanto riguarda le modalità di attivazione. Tali variabili sono in parte correlate alla necessità di rapportarsi con territori che presentano caratteristiche e storie diverse, anche per quanto riguarda la presenza e il vissuto dei Servizi Sociali.

Nel corso del capitolo vengono analizzate delle interviste rivolte ai professionisti, assistenti sociali ed operatori, che lavorano nei territori di riferimento con ruoli diversi. Alcuni dei professionisti intervistati hanno preso parte al Gruppo Tecnico che si è costituito a livello locale per la gestione dei progetti, altri invece sono stati chiamati a proporre il progetto ai nuclei che seguono sul territorio. Tra i professionisti intervistati, alcuni si occupano nello specifico della presa in carico di minori e famiglie, altri invece seguono il territorio con una prospettiva più ampia (anziani, adulti, famiglie e minori). Le interviste sono state effettuate durante un arco temporale che va da maggio a giugno 2020. L'obiettivo con cui sono state pensate queste interviste è quello di valutare come i professionisti hanno vissuto la fase di sperimentazione di un progetto nuovo e innovativo e come sono riusciti a integrarlo nell'offerta dei Servizi già presenti negli Enti di appartenenza.

I professionisti che si sono resi disponibili a rispondere alle interviste sono stati contattati telefonicamente e hanno risposto ad un questionario strutturato¹⁹⁷ composto da domande non concordate in precedenza.

Il campione selezionato è stato pensato per essere rappresentativo sia dei Gruppi Tecnici, sia dei professionisti attivi sul territorio.

Verranno quindi analizzate sette interviste rivolte a:

¹⁹⁷ <http://qualitapa.gov.it/sitoarcheologico/relazioni-con-i-cittadini/comunicare-e-informare/strumenti-di-comunicazione/intervista/tipologie-di-interviste/index.html>

- La coordinatrice dell'area Tutela Minori del Servizio Sociale delle Valli e delle Dolomiti Friulane (intervista 1)
- Un'assistente sociale del Servizio Sociale delle Valli e delle Dolomiti Friulane che segue il territorio (intervista 2)
- Un educatore professionale, assistente sociale di formazione, che opera in collaborazione con il Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna e che fa parte del Gruppo Tecnico locale (intervista 3)
- La coordinatrice dell'area Tutela Minori per il Servizio Sociale Sile e Meduna (intervista 4)
- Un'assistente sociale del Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna che si occupa dell'area Minori e Famiglie e che fa parte del Gruppo Tecnico locale (intervista 5)
- La coordinatrice dell'Unità Operativa Territoriale di Pordenone (intervista 6)
- Un'assistente sociale del Servizio Sociale dei Comuni Noncello che segue il territorio (intervista 7)

5.1 “Una famiglia per una famiglia” – sperimentazione nel territorio dell’UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane

Il Servizio Sociale dei Comuni è l’organizzazione attraverso la quale i Comuni, titolari delle funzioni di programmazione e amministrazione, gestiscono in forma associata sul proprio territorio parte dei servizi socio assistenziali per la popolazione, con le modalità individuate dalla normativa del settore (L.R. 6/2006 “Sistema integrato di interventi e servizi per la promozione e la tutela dei diritti di cittadinanza sociale” e successive modifiche)¹⁹⁸.

Il Servizio Sociale dei Comuni per la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia opera in un’area geografica che coincide con quella del Distretto Sanitario. L’unione Territoriale Intercomunale (U.T.I.) delle Valli e delle Dolomiti Friulane fa riferimento all’Azienda Sanitaria del Friuli Occidentale (AS FO) n. 6 e comprende un totale di 20 comuni: Andreis, Arba, Barcis, Castelnovo del Friuli, Cimolais, Claut, Clauzetto, Erto e Casso, Frisanco, Maniago, Meduno, Montereale Valcellina, Pinzano al Tagliamento, Sequals, Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto, Travesio, Vajont, Vito d’Asio e Vivaro.

Al fine di organizzare al meglio l’esercizio delle funzioni e dei servizi previsti dallo statuto dell’Ente, lo stesso ha scelto di suddividere il territorio in Subambiti secondo lo schema di seguito riportato¹⁹⁹:

- Subambito Valcellina: Andreis, Barcis, Cimolais, Claut, Erto e Casso, Montereale Valcellina;
- Subambito Val Meduna: Frisanco, Meduno, Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto;
- Subambito Val d’Arzino-Val Cosa: Castelnovo del Friuli, Clauzetto, Pinzano al Tagliamento, Vito d’Asio;
- Subambito Sequals-Travesio: Sequals, Travesio;
- Subambito Pedemontana: Maniago-Vajont – Arba – Vivaro.

¹⁹⁸<http://lexview-int.regione.fvg.it/fontinormative/xml/xmlLex.aspx?anno=2006&legge=6&ART=000&AG1=00&AG2=00&fx=lex>

¹⁹⁹http://www.vallidolomitifriulane.utifvg.it/fileadmin/user_vallidolomitifriulane/Amministrazione_Trasparente/STAT_UTO_DAL_06.07.2019.pdf

Tale suddivisione territoriale offre la possibilità di gestire in maniera capillare le attività sul territorio che viene diviso secondo criteri di prossimità geografica. Ciascun Subambito è tenuto a dotarsi di un proprio regolamento, come previsto dall'art 4 comma 3 dello statuto del 2019, e a ciascun Subambito è preposta un'assemblea dei Sindaci con ruolo propositivo e consultivo rispetto agli indirizzi e alle scelte dell'U.T.I.

In ciascuno dei Comuni sopracitati è presente una sede distaccata del Servizio Sociale che rappresenta il principale punto di riferimento per la cittadinanza. Solitamente tale sede è sita all'interno degli uffici del Municipio.

La scelta della Responsabile dei Servizi Sociali è stata quella di mantenere un'unica sede centrale che si costituisce come punto di riferimento per tutti gli assistenti sociali che lavorano per l'Ente. Tale scelta è motivata dal desiderio di mantenere l'unità e il coinvolgimento di tutti i professionisti che in questo modo hanno la possibilità di instaurare uno scambio e un confronto continuo con i colleghi, con i coordinatori delle diverse aree di intervento, con la responsabile stessa e con il personale amministrativo. È compito poi di ciascun assistente sociale organizzarsi al fine di rendere effettiva la sua presenza sul territorio.

Le figure dei coordinatori sono quindi competenti per area di intervento e non per appartenenza geografica. Le aree sono così suddivise: area adulti e inclusione, area anziani, area disabilità e tutela minori.

L'organico dell'ente comprende, oltre a diverse figure con competenze amministrative, anche due psicologhe che generalmente affiancano i colleghi attivi nell'area della tutela minori.

Il territorio che afferisce al Servizio Sociale dell'UTI delle Vali e delle Dolomiti Friulane si configura come Comunità Montana²⁰⁰, così come definito all'art 27 del Testo Unico degli Enti Locali (d.lgs. 18 agosto 2000, n. 267)²⁰¹.

²⁰⁰D.lgs 267/2000, Art 27 comma 1 - Le comunità montane sono unioni di comuni, enti locali costituiti fra comuni montani e parzialmente montani, anche appartenenti a province diverse, per la valorizzazione delle zone montane per l'esercizio di funzioni proprie, di funzioni conferite e per l'esercizio associato delle funzioni comunali

²⁰¹https://dait.interno.gov.it/documenti/testo_unico_febbraio_2019.pdf

Queste prime informazioni possono essere sufficienti per individuare il contesto in cui gli assistenti sociali sono chiamati ad operare. Contesto che, come vedremo in seguito, si differenzia molto da quello di contesti urbani

Lo stesso profilo demografico si differenzia in modo considerevole rispetto ai contesti urbani, in quanto i Comuni che fanno parte dell'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane sono generalmente realtà molto piccole e spesso chiuse, composte in prevalenza da popolazione anziana e dove i tassi di natalità sono piuttosto contenuti se paragonati a quelli di altri contesti urbani.

Un dato ulteriore da tenere in considerazione è la dimensione comunitaria che caratterizza queste realtà. Secondo una lettura data dai professionisti che da anni lavorano sul territorio, i contesti presi in esame sembrano caratterizzarsi per una mentalità generale piuttosto chiusa e poco propensa al cambiamento. Esiste tuttavia una dimensione di vita collettiva e di comunità che si articola prevalentemente sul piano informale e che si avvale, spesso ma non necessariamente, del supporto del Terzo Settore.

Da diversi anni ormai il Servizio Sociale è attivo su questi territori con l'intento di implementare iniziative già esistenti, proponendo affiancamento e supporto alle realtà territoriali già presenti. Parallelamente il Servizio Sociale è impegnato in una *mission* di innovazione finalizzata a creare legami comunitari a sostegno di tematiche nuove, rimaste finora marginali, ma ugualmente importanti per la vita delle comunità stesse.

Tutto quello che è stato descritto finora è utile per comprendere quelli che sono stati gli esiti e le dinamiche che hanno caratterizzato e che caratterizzano l'avvio della sperimentazione dei progetti di affiancamento familiare.

Il Servizio Sociale dell'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane è entrato in contatto con il progetto proposto da Fondazione Paideia grazie ad una giornata di formazione tenuta dalla dott.ssa Francesca Merlini che da anni collabora con l'ente nell'organizzazione di aggiornamenti e formazioni rivolte ai professionisti assistenti sociali. La dott.ssa Merlini, assistente sociale, sociologa e analista transazionale, collabora con IRS in qualità di formatrice ed esercita da quasi vent'anni la libera professione, oltre ad essere docente di Servizio sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia²⁰².

²⁰²<http://scuolairsperilsociale.it/staff-members/francesca-merlini/>

A seguito di questo primo contatto la responsabile dei Servizi Sociali e l'intera equipe di lavoro si è dimostrata particolarmente interessata al progetto e ha contattato nuovamente la dott.ssa Merlini con la richiesta di fare da tramite tra il Servizio e Fondazione Paideia al fine di raccogliere ulteriori informazioni per poter avviare sul territorio la sperimentazione del progetto "Una famiglia per una famiglia".

La Fondazione si è mostrata da subito disponibile e, nell'attesa di poter organizzare un primo momento di presentazione sul territorio, ha fornito al Servizio un vasto materiale informativo composto di brochure, articoli, e documenti che hanno permesso ai professionisti di entrare nel merito del progetto.

Nell'inverno del 2018 l'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane, in collaborazione con Fondazione Paideia, ha organizzato una giornata di presentazione del progetto "Una Famiglia per Una Famiglia". Sono stati invitati a partecipare all'evento diversi Enti e Servizi che alla luce del loro mandato istituzionale avrebbero potuto manifestare un interesse ad aderire a tale sperimentazione. L'invito è stato accolto con un generale entusiasmo e la partecipazione all'evento è stata vasta. Questo primo momento di incontro si è dimostrato funzionale in quanto i soggetti interessati hanno iniziato a manifestare la propria disponibilità e la volontà di aderire al percorso proposto da Fondazione Paideia. Ricordiamo a questo punto che la Fondazione si attiva solo su richiesta di Enti ed organizzazioni che manifestano un interesse e non propone di sua iniziativa alcun tipo di sperimentazione. Tra i diversi partecipanti c'è stato anche chi, pur riconoscendo il valore innovativo del progetto non si è ritenuto pronto per avviare una sperimentazione sul proprio territorio. Tra questi, ad esempio, UTI del Friuli Centrale²⁰³.

Al termine di questo primo incontro, i soggetti che si sono dimostrati maggiormente interessati e che hanno ritenuto di poter avviare una sperimentazione del progetto di affiancamento familiare sono stati per l'appunto:

- UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane
- UTI del Gemonese
- UTI Sile e Meduna
- UTI Noncello

²⁰³Composta dai comuni di Campofornido, Pozzuolo del Friuli, Pradamano, Tavagnacco, Tricesimo e Udine

I diversi soggetti hanno quindi scelto di creare una doppia collaborazione al fine di integrare al meglio le risorse disponibili e lavorare in un clima di rete. Tale modalità è stata scelta soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione dei momenti formativi degli operatori e dei professionisti perché per quanto riguarda l'andamento dei singoli progetti e le successive formazioni organizzate per tutor e famiglie i singoli enti si sono organizzati in modo autonomo. La scelta di organizzare una doppia collaborazione è stata comunque funzionale per quanto riguarda la formazione iniziale in quanto ha consentito non solo una circolarità maggiore di informazioni, ma anche un confronto più ampio tra punti di vista differenti che rappresentavano anche le diverse realtà territoriali di provenienza. Questo ha permesso di sfruttare al meglio i momenti formativi, approfondendo tematiche varie e differenti che rispondevano alle necessità tanto dei Servizi quanto dei singoli operatori.

Nel frattempo l'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane ha provveduto, in collaborazione con l'UTI del Gemonese, ad avviare i lavori per costituire un Gruppo Tecnico, come richiesto per l'avvio della sperimentazione e come elemento che caratterizza, come abbiamo visto in precedenza, il dispositivo dell'affiancamento familiare.

Per il Servizio Sociale dei Comuni Valli e Dolomiti Friulane e per l'Azienda Sanitaria del Friuli Occidentale hanno partecipato alla composizione del Gruppo Tecnico i seguenti professionisti:

- Responsabile del Servizio Sociale dei Comuni Valli e Dolomiti Friulane
- Coordinatrice dell'Area Minori del Servizio Sociale dei Comuni
- Psicologa dell'Area Minori per il Servizio Sociale dei Comuni
- Dirigente psicologa per la neuropsichiatria infantile
- Assistente sociale del Consultorio Familiare
- Dirigente psicologa del Consultorio Familiare.

Per il Servizio sociale dei Comuni dell'ambito territoriale del Gemonese e del Canal del Ferro-Val Canale e per Azienda per l'Assistenza Sanitaria n. 3 «Alto Friuli, Collinare, Medio Friuli» hanno partecipato alla formazione del Gruppo Tecnico:

- Responsabile del Servizio sociale dei Comuni dell'ambito territoriale del Gemonese e del Canal del Ferro-Val Canale
- Coordinatrice dell'Area della Famiglia e dell'Età evolutiva

- Coordinatrice dell'Area Educativa
- Psicologo dell'area Minori, Famiglie e Disabilità del Distretto Sanitario n.2

La scelta dei professionisti da inserire all'interno del Gruppo Tecnico non è affatto casuale. Al contrario appare evidente l'intenzione di coinvolgere professionisti che a diverso titolo lavorano per il sostegno e il supporto delle famiglie in difficoltà, tanto per la parte sociale quanto per quella sanitaria. Il coinvolgimento di enti, ma anche di professionalità differenti, ha permesso al Gruppo di beneficiare non solo di competenze, ma anche di punti di vista differenti, legati al tipo di mandato istituzionale e professionale di riferimento. Il dott. Roberto Maurizio completa l'elenco dei componenti del Gruppo Tecnico partecipando come rappresentante di Fondazione Paideia.

Come accennato in precedenza, nei singoli territori si sono quindi costituiti Gruppi Tecnici Locali con compiti di programmazione e progettazione delle strategie operative e dei percorsi di formazione delle famiglie affidatarie e dei tutor. Tali percorsi infatti sono stati organizzati e gestiti a livello locale.

I quattro Gruppi Tecnici Locali si sono quindi incontrati durante il periodo precedente all'avvio della sperimentazione con l'obiettivo di mantenere vivo un confronto rispetto alle fasi di avanzamento del progetto.

L'obiettivo è quello di sviluppare il percorso lungo un arco temporale di due anni.

Nel frattempo, grazie alla collaborazione di Fondazione Paideia, il Gruppo Tecnico ha continuato il suo percorso di raccolta delle informazioni e ha predisposto l'avvio di alcuni incontri formativi da destinare ai formatori che accompagneranno sia i tutor che le famiglie affiancanti nel percorso di conoscenza e formazione necessario per poter procedere con l'avvio delle singole progettualità.

L'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane ha quindi organizzato, in collaborazione con l'UTI del Gemonese, due giornate formative rivolte agli operatori per approfondire i principali dispositivi dell'affiancamento familiare. Una prima giornata è stata organizzata presso la sede del Servizio Sociale di Maniago, mentre quella successiva si è tenuta nel territorio del Gemonese.

Questi incontri sono stati riconosciuti come formativi dal CNOAS e hanno ottenuto il riconoscimento anche da parte dell'Ordine degli Psicologi.

Gli incontri hanno avuto una durata variabile compresa tra le 6 e le 8 ore e sono stati presieduti dal dott. Roberto Maurizio che dal 2011 collabora con Fondazione Paideia svolgendo funzioni di formatore, ricercatore e coordinatore di progetti²⁰⁴. Agli incontri hanno preso parte, in qualità di formatori e collaboratori di Fondazione Paideia, anche la dott.ssa Giorgia Salvadori²⁰⁵ e il dott. Giordano Baroni²⁰⁶.

La prima giornata è stata caratterizzata da un taglio più generale, orientato a presentare il contesto sociale e istituzionale che ha permesso la nascita di una sperimentazione con caratteristiche così particolari, gli esiti previsti e gli esiti effettivi e la presentazione di particolari dinamiche proprie del progetto. Il secondo incontro aveva invece l'intento di analizzare più nel dettaglio i dispositivi quali le famiglie affiancate, le famiglie affiancanti, il tutor e il ruolo dei Servizi. In questa seconda giornata sono stati presentati anche i materiali elaborati dai gruppi tecnici per la presentazione delle famiglie da affiancare e delle famiglie affiancanti.

Al termine di queste giornate il dottor Roberto Maurizio, che affiancherà il gruppo tecnico per tutta la durata della sperimentazione, ha invitato i professionisti presenti a riflettere e a valutare se tra la casistica poteva essere presente qualche nucleo che avrebbe beneficiato di un percorso di affiancamento familiare. Sono quindi state fissate delle date per presentare al gruppo tecnico e al dott. Roberto Maurizio le possibili candidature, al fine di valutare al meglio un possibile avvio.

Al termine di questa prima fase il Gruppo Tecnico si è attivato su diversi fronti: da un lato si è concentrato sull'individuazione delle modalità più opportune di pubblicizzazione del progetto attraverso serate informative aperte alla cittadinanza, articoli di giornale pubblicati sui quotidiani locali, spot pubblicitari trasmessi dal cinema locale. Dall'altro ha avviato una riflessione in merito alle azioni di coinvolgimento destinate all'individuazione delle famiglie e dei tutor. Mentre per le famiglie affiancanti l'invito è stato lasciato volutamente aperto, per quanto riguarda i tutor il Gruppo Tecnico ha scelto di restringere il campo attraverso un'azione

²⁰⁴file:///C:/Users/user/Downloads/104_CV_Roberto_Maurizio.pdf

²⁰⁵Responsabile dell'area tutela e prevenzione della Fondazione Paideia, si occupa in particolare dello sviluppo di interventi nell'ambito del sostegno alla genitorialità.

²⁰⁶Collabora da sei anni con Fondazione Paideia svolgendo una funzione di tutor di progetto nelle sedi sperimentali di Una famiglia per una famiglia.

mirata rivolta al coinvolgimento specifico di figure che avessero conoscenze e competenze adatte a ricoprire il ruolo (ex professionisti in pensione, studenti in attesa di occupazione, etc.).

Una volta raccolte alcune possibili candidature, il Gruppo Tecnico si è quindi mosso con l'intento di organizzare alcuni incontri di approfondimento rispetto alle tematiche legate ai diversi ruoli previsti dal progetto. Quello che è emerso a seguito di un confronto con i professionisti è stato un iniziale entusiasmo da parte della cittadinanza, entusiasmo che però ha faticato a tradursi in un effettivo coinvolgimento. I professionisti dell'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane riferiscono infatti che tra le maggiori preoccupazioni che hanno frenato e in parte ostacolato possibili candidature si registra soprattutto il timore di impegnarsi in un progetto eccessivamente lungo e dispendioso dal punto di vista delle energie e del tempo.

“È molto probabile, anche alla luce delle risposte ottenute dalla cittadinanza, che la paura principale delle persone sia quella di “rimanere ingabbiati” in una rete di servizi da cui non è facile liberarsi.” (Intervista n.1)

Tale reticenza è stata registrata sia tra le possibili famiglie affiancanti, sia tra i soggetti che erano stati coinvolti per il ruolo dei tutor. Molto spesso inoltre i professionisti hanno percepito una certa reticenza legata al coinvolgimento ufficiale con i Servizi Sociali. In diversi casi infatti le persone che avevano, per diversi motivi, attivato collaborazioni in modo spontaneo hanno preferito mantenere le stesse su un piano informale piuttosto che formalizzare la relazione attraverso un contratto ed un patto. Ad ogni modo, il progetto di affiancamento è stato proposto ad un totale di quattro nuclei familiari presentati al Gruppo Tecnico dalle assistenti sociali del territorio. Purtroppo la situazione di emergenza sanitaria legata al Covid-19 ha imposto un blocco importante nella progettualità che, al momento, è rimasta ferma ad uno stadio decisamente iniziale. L'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane infatti non ha avuto la possibilità di lavorare sugli abbinamenti tra le famiglie candidate e alcuni dei quattro nuclei proposti necessitano ancora di una riflessione approfondita in merito all'opportunità di avvio del progetto. Allo stesso modo le restrizioni imposte dall'emergenza sanitaria hanno determinato l'interruzione delle attività formative previste per i tutor e per le famiglie affiancanti, nonostante queste fossero già state avviate. Come emerge dalle parole della coordinatrice dell'equipe di tutela minori dell'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane, sarà importante ripartire il prima possibile con le famiglie che avevano espresso il loro interesse e la loro disponibilità al fine di monitorare la possibile evoluzione delle dinamiche interne ai nuclei alla

luce del periodo di lockdown appena trascorso, interrogandosi in merito alle modalità più opportune per riprendere la progettualità senza perdere quanto avviato in precedenza.

“Purtroppo la sperimentazione ha subito un’importante battuta di arresto a cause dell’emergenza Covid-19. [...] Si confida di riprendere una volta terminata l’emergenza” (Intervista n.1)

Da un confronto con gli operatori del Servizio Sociale emerge chiaramente la fiducia riposta in questo tipo di progettualità e tutti gli operatori sono concordi nel riconoscere le potenzialità insite nella stessa.

“Sicuramente mi aspetto che influiscano in maniera positiva, contribuendo a creare un clima di fiducia e di collaborazione tra i professionisti e le persone beneficiarie dell’intervento. Forse la buona riuscita di questi progetti, che si distaccano dalla dimensione formale degli interventi, potrebbe portare anche ad una maggiore aderenza alle progettualità che afferiscono ad altri campi.” (Intervista n.3)

L’interrogativo più grande a questo punto rimane quello legato alle modalità di ripresa dei percorsi, una volta che le condizioni sanitarie renderanno possibile il rilancio di un intervento come l’affiancamento familiare che, per sua natura, si basa sulle relazioni di vicinanza e di scambio reciproco. Quanto detto finora e il fatto che sia il Gruppo Tecnico sia i professionisti continuano ad interrogarsi sulle modalità di ripresa della sperimentazione è indicativo del fatto che gli stessi siano propensi a mantenere viva la progettualità legata all’affiancamento familiare.

Quanto riportato finora può essere colto anche dalle parole di alcuni professionisti che hanno accettato di rispondere ad alcune brevi domande inerenti al percorso di sperimentazione dei progetti di affiancamento familiare.

Dalle parole della coordinatrice dell’Area Tutela Minori si evincono chiaramente l’interesse e la fiducia riposti nella sperimentazione. L’elemento che maggiormente ha convinto i professionisti ad adottare questo dispositivo è proprio il suo carattere innovativo che sembra cogliere a pieno l’esigenza di un rinnovamento nelle procedure e negli strumenti a disposizione dei professionisti che lavorano con le famiglie in difficoltà. Interessanti a questo proposito le riflessioni della coordinatrice dell’area Tutela Minori dell’UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane che alla domanda inerente agli elementi di innovazione risponde:

“Il Servizio Sociale è consapevole che non sempre gli interventi tradizionali sono sufficienti a rispondere alle esigenze di supporto espresse dal territorio. [...] Un livello così ampio di

coinvolgimento non è facile da raggiungere con altre progettualità più classiche a disposizione dei servizi.” (Intervista n.1)

L'accento è posto sulla capacità di questi progetti di agire in una dimensione preventiva, anticipando l'evolversi di problemi e difficoltà in una dimensione che mantiene un forte legame con la comunità di appartenenza. Il fatto che questo progetto coinvolga la comunità locale viene vissuto dagli operatori come un importante valore aggiunto al progetto di sostegno alle famiglie in quanto permette alle stesse di costruire una rete di supporto che vada oltre quella dei Servizi e che sia effettivamente a disposizione delle persone, supportandole nella gestione e nell'organizzazione del quotidiano. Non si tratta di una mera erogazione di prestazioni, ma i progetti di affiancamento familiare lavorano nell'ottica di rinsaldare quei legami sociali che, per diverse ragioni, sono venuti a mancare per alcuni nuclei familiari.

“Molto spesso l'intervento degli assistenti sociali arriva quando la situazione è così compromessa da non rendere possibile un vero e proprio lavoro di sostegno e di supporto del nucleo familiare. Gli interventi di affiancamento invece permettono ai professionisti di lavorare un'ottica di prevenzione.” (Intervista 1)

I professionisti ritengono inoltre che lavorare anche nella dimensione dell'informale possa avere ricadute positive anche sulla presa in carico che i professionisti hanno rispetto ai nuclei, in quanto questo intervento va a rinforzare un'immagine positiva di Servizio Sociale che riconosce le potenzialità della persona e lavora con essa per il raggiungimento del suo benessere.

“Penso che il valore aggiunto di questi progetti, rispetto agli interventi classici, sia dato dal fatto che permettono ed incentivano la creazione di nuove reti e legami che vadano oltre quelli costituiti dai Servizi e dalle reti formali.” (Intervista n.2)

La coordinatrice sottolinea tuttavia la difficoltà riscontrata dal Gruppo Tecnico e dai professionisti nel reperimento di possibili disponibilità per ricoprire i ruoli di tutor e di famiglie affiancanti ed ipotizza che la causa di questa reticenza sia in parte dovuta alle caratteristiche delle comunità locali di riferimento, che la stessa descrive come piuttosto chiuse e diffidenti, in parte alla paura di coinvolgersi in un percorso eccessivamente impegnativo.

“La risposta della comunità territoriale è stata, sotto certi aspetti, inaspettata. Infatti, a fronte di un primo coinvolgimento attivo e partecipe in cui la comunità ha dimostrato un effettivo interesse, lo stesso è venuto a mancare quando i Servizi hanno iniziato a spostare l'attenzione su una

dimensione più concreta. Di fatto è stato difficile reperire delle disponibilità effettive” (Intervista n.1)

Nonostante ciò rimane forte nei professionisti la motivazione a individuare strategie alternative che consentano l'avvio della sperimentazione e la diffusione dei valori ad essa legati.

Viene sottolineata durante l'intervista l'importanza delle azioni di pubblicizzazione attraverso serate informative, articoli di giornale e brevi spot pubblicitari al fine di far entrare il dispositivo dell'affiancamento familiare nella coscienza collettiva della comunità. L'obiettivo sembra essere quello di rendere il dispositivo dell'affiancamento familiare un dispositivo accessibile a chiunque, anche senza una precisa proposta da parte dei Servizi.

“La scelta del gruppo tecnico è stata fin da subito quella di coinvolgere il più possibile le diverse realtà territoriali, al fine di ampliare quanto più possibile la platea di soggetti coinvolti. Il progetto è stato presentato anche durante serate informative proposte dalle associazioni del territorio ed è stato proposto anche durante le serate del Tavolo don Milani a cui partecipano sia i Servizi sia le realtà associative più o meno strutturate presenti sul territorio.” (Intervista n.1)

5.2 “Una famiglia per una famiglia” – sperimentazione nei territori dell’UTI Sile e Meduna e dell’UTI Noncello

Un percorso analogo a quello descritto per il Servizio Sociale dei Comuni delle Valli e delle Dolomiti Friulane è stato intrapreso anche dal Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna e Noncello che attualmente lavorano insieme per il raggiungimento degli obiettivi previsti dalla sperimentazione. In questo caso il primo contatto con il progetto promosso da Fondazione Paideia è avvenuto nell’inverno del 2018, a seguito della partecipazione ad un convegno di formazione promosso dal Servizio Sociale dei Comuni delle Valli e delle Dolomiti Friulane in collaborazione con la Fondazione.

Come per il caso descritto in precedenza, i professionisti appartenenti ai due enti in questione hanno manifestato fin da subito un forte interesse alle caratteristiche del progetto “Una famiglia per una famiglia” e si sono attivati al fine di predisporre gli strumenti necessari all’avvio della sperimentazione.

Anche in questo caso è stato creato un Gruppo Tecnico congiunto ed un Gruppo Tecnico Locale. Quest’ultimo creato per gestire al meglio la parte organizzativa e promozionale a livello territoriale. I Gruppi Tecnici Locali presentano delle differenze di partecipazione al loro interno in quanto rispecchiano la composizione professionale presente all’interno dell’ente.

Nel caso del Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna il gruppo tecnico risulta così formato:

- Dirigente psicologo presso il Consultorio Familiare (Azienda Sanitaria Friuli Occidentale n5)
- Assistente sociale dell’area tutela minori
- Psicologa dal Servizio Sociale dei Comuni per l’area tutela minori
- Educatore professionale per il Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna

Ogni sperimentazione ha scelto di curare in modo autonomo tanto la dimensione formativa quanto quella informativa. Questo ha comportato, dal punto di vista dell’avanzamento delle progettualità, l’avanzamento a velocità differenti. Questo in parte è legato anche al diverso investimento che i Gruppi Tecnici hanno avuto rispetto all’impegno preso, ma in buona parte è anche legato a caratteristiche di contesto e strutturali che non potevano essere previste e che hanno influenzato l’andamento delle sperimentazioni. Ci riferiamo soprattutto alle diverse disponibilità e alle candidature raccolte per i ruoli di famiglie affiancanti e di tutor. Dalle parole

dei professionisti del Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna sembra emergere una certa fluidità nel reperimento di tali disponibilità, mentre alcuni territori hanno segnalato una difficoltà non indifferente nel reperimento di famiglie a cui proporre il progetto. È bene inoltre ricordare che, viste le caratteristiche strutturali del progetto, le famiglie da coinvolgere nel ruolo di affiancate e di affiancanti dovrebbero risiedere il territori limitrofi, se non addirittura nella stessa comunità. Questo, per alcuni territori, ha rappresentato una difficoltà ulteriore.

Questa differenza ha fatto sì che il Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna fosse in grado di concludere gli interventi formativi per le figure delle famiglie affiancanti e dei tutori prima di altri territori, come ad esempio quello delle Valli e delle Dolomiti Friulane. Il Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna infatti aveva già progettato l'abbinamento tra i diversi attori e ipotizzato l'avvio della sperimentazione che, purtroppo, è stata interrotta a causa dell'emergenza sanitaria Covid-19.

Come per i professionisti attivi nel territorio delle Valli e delle Dolomiti Friulane, anche i Gruppi Tecnici e gli attori attivi negli altri territori che hanno aderito alla sperimentazione hanno mantenuto vivo l'interesse nel continuare a proporre il dispositivo dell'affiancamento familiare come parte integrante dell'offerta dei Servizi. Il Covid-19 ha sicuramente determinato un'importante battuta d'arresto sul piano dell'operatività, ma non è riuscito ad intaccare la fiducia e l'interesse riposto dai Servizi nei progetti di affiancamento familiare. Al contrario quella che emerge è una forte spinta alla riflessività che porta i professionisti ad interrogarsi sulle modalità più opportune di ripresa che possano anche avvalersi di nuovi strumenti sperimentati in questo periodo come i webinar²⁰⁷, le conferenze online e i gruppi di lavoro da remoto.

Anche l'impegno dedicato alla dimensione dell'informazione è stato differente. Il Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna, ad esempio, può contare tra i professionisti che collaborano con l'ambito di un'equipe formata da educatori specializzati nel lavoro di comunità e questo rappresenta sicuramente una potenzialità interessante che è stata sfruttata per permettere una diffusione maggiore ed una penetrazione capillare del progetto all'interno della comunità locale. La stessa équipe inoltre è stata incaricata di portare e presentare il progetto durante i Tavoli Educativi Territoriali e durante le diverse occasioni di incontro organizzate nel territorio. Il Servizio Sociale Sile e Meduna inoltre, a differenza di altri territori, ha scelto di dedicare

²⁰⁷Seminari interattivi tenuti su internet

un'attenzione particolare alla dimensione mediatica, tanto da incaricare uno dei componenti del Gruppo Tecnico di curare la parte informativa avvalendosi anche del coinvolgimento di testate giornalistiche quali Il Gazzettino, reti televisive locali²⁰⁸ e promuovendo il progetto in diversi siti internet²⁰⁹.

“Il coinvolgimento della comunità attraverso forme diversificate di pubblicità richiede infatti un dispendio di energie notevole” (Intervista n.1)

Gli operatori sono consapevoli che dare visibilità e promuovere un progetto come l'affiancamento familiare, soprattutto nella sua fase sperimentale, significa dare allo stesso una possibilità in più di entrare nella coscienza collettiva della comunità. La pubblicizzazione a livello macro inoltre è stata pensata dal Gruppo Tecnico per inserire la sperimentazione in una cornice ufficiale in grado di dare maggiore credibilità al progetto, nella speranza che questo potesse contribuire alla costruzione della fiducia nella cittadinanza.

Dalle parole dei professionisti emerge il riconoscimento del portato innovativo e delle potenzialità che questo tipo di progetto può mettere in campo nella gestione di situazioni che non presentano alti livelli di compromissione.

“In un certo senso potremmo dire che apre nuove strade e nuove possibilità che integrano l'operato dei professionisti.” (Intervista n. 3)

Dalle parole dei professionisti si evince il forte desiderio di introdurre questo dispositivo tra gli strumenti a disposizione dei Servizi Sociali, fino a considerarlo una naturale possibilità nella presa in carico delle famiglie e dei nuclei in difficoltà. La speranza è quella che il dispositivo dell'affiancamento familiare possa addirittura risultare risolutivo rispetto ad alcune situazioni che non necessitano di una presa in carico forte ed invasiva, quanto piuttosto di un accompagnamento e di un modello da prendere come riferimento per la gestione del quotidiano.

“Sarebbe bello poter unire alcuni degli strumenti propri di PIPPI con i percorsi di affiancamento; questo darebbe ai professionisti di instaurare una relazione ancora più approfondita, lavorando

²⁰⁸Telepordenone

²⁰⁹<https://www.europromos.it/progetto-una-famiglia-per-una-famiglia/>

davvero per la prevenzione e orientando gli interventi alla piena autonomia delle persone, "liberandole" dalla presa in carico dei Servizi." (Intervista n.7)

Particolarmente apprezzata è la dimensione di coprogettazione alla base di questo progetto che si concretizza nel coinvolgimento pieno e reale dei destinatari degli interventi in tutte le fasi di creazione degli stessi.

"Sicuramente il valore di questo progetto sta nella misura in cui le famiglie vengono coinvolte e poste sullo stesso piano." (Intervista n.7)

"Ma ci sarebbero molti altri elementi da considerare: il coinvolgimento attivo degli utenti [...]" (intervista n.3)

Abbiamo visto nei capitoli precedenti come le pratiche di coprogettazione, ovvero di coinvolgimento reale dei beneficiari e delle comunità nelle pratiche di progettazione e di realizzazione degli interventi, possa rappresentare un valore aggiunto nella realizzazione di interventi finalizzati al benessere dei singoli e delle comunità di cui sono parte. Nei progetti di affiancamento le famiglie sono chiamate ad interagire fin da subito con gli attori coinvolti nella progettazione, ponendosi in un piano di parità e non di accettazione passiva degli interventi. Ma l'avvio dei progetti di affiancamento familiare si addentra ulteriormente nella dimensione della coprogettazione in quanto coinvolge le realtà attive sul territorio fin dalle fasi iniziali di riflessione e di programmazione. Associazioni, fondazioni, cooperative e realtà organizzative del Terzo Settore sono chiamate a partecipare, ciascuna secondo le proprie possibilità e il proprio interesse, alla realizzazione dei progetti di affiancamento.

Non mancano da parte dei professionisti dubbi e riflessioni in merito alle caratteristiche del dispositivo e alla sua interazione con i contesti comunitari e territoriali in cui viene proposto. Sicuramente viene sottolineata dai professionisti una certa reticenza da parte dei cittadini a "fidarsi" di un progetto che rappresenta comunque una novità per la cittadinanza e che, pur muovendosi sul piano dei rapporti informali, presuppone la creazione e la sottoscrizione di un patto che vincola le parti al rispetto degli accordi presi. I professionisti coinvolti continuano ad interrogarsi per individuare le modalità di intervento più opportune per calibrare il dispositivo dell'affiancamento familiare, adattandolo alle caratteristiche e alle necessità dei diversi territori.

"Le novità spaventano, così come il rischio di rimanere ingabbiati in situazioni che possono richiedere un dispendio di energie notevole. Nonostante questa constatazione ritengo che il

progetto abbia tutte le potenzialità per rappresentare un valore aggiunto agli interventi che vengono attivati a livello territoriale e che possa costituire un momento di sostegno concreto a quelle famiglie che presentano delle difficoltà inerenti alla gestione del quotidiano.” (Intervista n.1)

“Devo ammettere che la primissima risposta da parte degli operatori è stata di gelo. Il pensiero era rivolto soprattutto al carico di lavoro che la sperimentazione di un nuovo progetto avrebbe potuto comportare. [...] Devo ammettere che la formazione aperta ai professionisti, a cui hanno partecipato tutti gli operatori del servizio sociale, è stata funzionale per stimolare l’interesse degli operatori. Potremmo dire che quando conosci a fondo il progetto riesci anche a considerarlo un’occasione e un’opportunità per incrementare l’apertura del servizio sociale sul territorio.” (Intervista n.6)

Tali interrogativi non hanno ancora trovato una risposta definitiva e sicura, ma accompagnano il lavoro del Gruppo Tecnico e degli assistenti sociali che sono chiamati ad investire del tempo nella riflessione con lo scopo di sfruttare al meglio tutte le potenzialità che il progetto Una famiglia per una famiglia può offrire.

Dalle interviste allegate al presente documento emergono in modo evidente alcuni elementi comuni che hanno contraddistinto l’esperienza di diversi professionisti che si sono approcciati al dispositivo dell’affiancamento familiare.

Uno dei primi elementi che viene sottolineato frequentemente è la capacità dei progetti dell’affiancamento familiare di agire in una dimensione di prevenzione. La coordinatrice dell’Area Tutela minori per il Servizio Sociale dei Comuni delle Valli e delle Dolomiti Friulane sottolinea la difficoltà di intercettare le situazioni di fragilità prima che queste evolvano in una dimensione di rischio e di pregiudizio per il minore.

“Molto spesso l’intervento degli assistenti sociali arriva quando la situazione è così compromessa da non rendere possibile un vero e proprio lavoro di sostegno e di supporto del nucleo familiare. Gli interventi di affiancamento invece permettono ai professionisti di lavorare in un’ottica di prevenzione.” (Intervista n.1)

Questo fa sì che i professionisti siano costretti a lavorare in emergenza, privilegiando la dimensione della tutela piuttosto che quella di un accompagnamento orientato alla costruzione di capacità genitoriali e di gestione del quotidiano. Anche uno degli operatori intervistati, assistente sociale per l’UTI Sile e Meduna, identifica nella prevenzione un importante valore

aggiunto che permette agli assistenti sociali e agli operatori dei Servizi coinvolti di attivarsi in modo strategico, avviando percorsi e risorse differenti con lo scopo di rendere i nuclei autonomi e “liberi” dalla presa in carico dei Servizi.

“Credo che la potenzialità di questo dispositivo, rispetto al lavoro di presa in carico delle situazioni, sia quella di aumentare la possibilità di condurre un lavoro definitivo, ovvero orientato alla chiusura della presa in carico stessa. Da questi progetti mi aspetto un aumento dell’autonomia, delle risorse e delle reti delle persone, tanto da renderle autonome rispetto alla relazione con i Servizi.” (Intervista n.5)

“[...] questo darebbe ai professionisti la possibilità di instaurare una relazione ancora più approfondita, lavorando davvero per la prevenzione e orientando gli interventi alla piena autonomia delle persone, “liberandole” dalla presa in carico dei Servizi.” (Intervista n.7)

Lavorare in un’ottica preventiva inoltre consente ai professionisti di operare un’analisi più approfondita della situazione dei nuclei presi in carico in quanto risultato di un percorso di accompagnamento e di condivisione degli obiettivi. La dimensione preventiva tuttavia non rappresenta solamente un’esigenza professionale avvertita dagli operatori dei Servizi che con mandati differenti lavorano per il sostegno delle famiglie e dei minori, ma rappresenta una vera e propria indicazione presente nella normativa nazionale. La capacità dei progetti di affiancamento di agire in una dimensione preventiva risponde anche alle indicazioni contenute nelle Linee di indirizzo nazionali per l’affidamento familiare, in particolare per quanto riguarda la raccomandazione 110.1. Attraverso l’affidamento familiare non solo si agisce in modo preventivo rispetto al manifestarsi di situazioni di grave difficoltà, ma l’azione è finalizzata ad evitare che gli interventi realizzati dai professionisti siano finalizzati ad un allontanamento del minore che si trova in uno stato di pregiudizio tale da non rendere possibile il suo permanere nel nucleo familiare d’origine. Questa dimensione, particolarmente apprezzata dai professionisti, rappresenta una linea di pensiero sicuramente innovativa che differenzia i percorsi di affiancamento familiare dagli strumenti più tradizionali.

“Ci sarebbero molti altri elementi da considerare: il coinvolgimento attivo degli utenti, la dimensione preventiva, la capacità di valorizzare le risorse e le potenzialità sia dei nuclei familiari che delle comunità. Sono convinto che l’affiancamento familiare rappresenti una vera e propria opportunità sia per il Servizio Sociale sia per le persone.” (Intervista n.3)

Le potenzialità di questo dispositivo sono tali da far ritenere necessario l’introduzione di questo strumento all’interno delle prassi operative degli Enti e dei Servizi, raggiungendo un livello di

integrazione rispetto ai dispositivi già presenti che consenta ai professionisti di utilizzare in modo fluido questo strumento durante i percorsi di presa in carico dei nuclei familiari. Questa esigenza, che emerge chiaramente nelle parole di uno dei professionisti, è stata avvertita in numerosi territori che hanno avviato la sperimentazione del progetto “Una famiglia per una famiglia” tanto che, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, diversi territori hanno già operato una scelta orientata all’inserimento dell’affiancamento familiare nell’offerta dei Servizi.

“Mi aspetto che noi come operatori riusciamo a tenere in mente il dispositivo dell’affiancamento familiare al pari dei contributi economici, degli interventi educativi e di sostegno alla genitorialità. Mi auguro che diventi una prassi consolidata e diffusa all’interno dei servizi e che non rimanga “una cosa altra” o un percorso sperimentale.” (Intervista n.4)

Un secondo elemento comune a tutte le interviste rimanda alla dimensione relazionale che si instaura grazie ai percorsi di affido familiare. Il percorso di condivisione che porta all’avvio e al concretizzarsi dei progetti di affiancamento fa sì che i professionisti e i beneficiari dei progetti di affiancamento lavorino insieme per l’individuare non solo gli obiettivi, ma anche le modalità più adatte per il raggiungimento degli stessi. Questo tipo di percorso è possibile solo a fronte di un effettivo rapporto di fiducia che lega gli attori coinvolti.

“Sicuramente mi aspetto che influiscano in maniera positiva, contribuendo a creare un clima di fiducia e di collaborazione tra i professionisti e le persone beneficiarie dell’intervento.” (Intervista n.2)

“Spero che questi percorsi permettano inoltre di rompere alcuni schemi e pregiudizi tradizionali, permettendo ai servizi di instaurare veri e propri legami fiduciari con i nuclei in carico.” (Intervista n.4)

Da un lato il professionista deve avere fiducia nelle capacità e nelle risorse che le famiglie da affiancare possono mettere in campo, così come deve avere fiducia nelle loro capacità di agire in modo autonomo anche rispetto all’individuazione degli obiettivi su cui occorre intervenire. D’altra parte le famiglie devono avere la percezione che i professionisti si muovano nella più completa trasparenza rispetto alle modalità e agli obiettivi. Questo può rappresentare un importante valore aggiunto per quelle situazioni che mantengono una presa in carico complessa che affronta altre tematiche oltre a quelle della genitorialità.

Sempre in merito alla dimensione delle relazioni i professionisti intervistati sottolineano come i progetti di affiancamento familiare agiscano in modo rilevante nell’implementazione delle reti

delle persone coinvolte. I percorsi di affiancamento familiare hanno infatti lo scopo di mettere in rete le famiglie e il territorio di riferimento, creando legami in grado di sopravvivere alla relazione che i singoli instaurano con i Servizi. I professionisti intervistati non hanno dubbi nell'identificare questo meccanismo come un importante valore aggiunto che contribuisce all'incremento delle risorse a disposizione delle famiglie che intraprendono questo percorso. Tale beneficio, sottolinea uno dei professionisti, può essere sfruttato tanto dalle famiglie affiancate quanto da quelle affiancanti che, grazie ai percorsi di affiancamento, possono scoprire nuove relazioni e realtà presenti sul territorio e ampliare le proprie reti di riferimento.

“Ritengo che il valore aggiunto di questi progetti sia la loro capacità di collocarsi e di svilupparsi nelle comunità territoriali, creando nuove reti e relazioni significative in grado di offrire alle persone un supporto che va ben oltre l’offerta dei Servizi.” (Intervista n.3)

Infine i professionisti apprezzano particolarmente il carattere di promozione che questo dispositivo presenta rispetto alle capacità e al coinvolgimento dei beneficiari. Questi ultimi infatti vengono posti fin da subito in una posizione privilegiata e di parità rispetto agli altri attori coinvolti nei progetti. Alle famiglie da affiancare viene data la possibilità di lavorare insieme alla famiglia affiancante e ai professionisti al fine di individuare il percorso più adatto per rispondere a delle esigenze specifiche e diversificate a seconda dei nuclei. Il patto, dispositivo fondamentale alla base dei progetti di affiancamento, viene co-costruito tra le famiglie coinvolte e i Servizi mantengono un ruolo di orientamento che non si sostituisce mai alla volontà dei singoli individui. Questo, da un lato contribuisce a creare un clima di fiducia tra i partecipanti, dall'altro aumenta la probabilità che i beneficiari aderiscano alle condizioni del progetto in quanto condivise e non imposte da un'autorità esterna. Questa metodologia inoltre è particolarmente apprezzata in quanto potenzia il lavoro orientato all'empowerment e all'autodeterminazione delle persone che si rivolgono ai Servizi.

“Mi aspetto che i progetti di affiancamento familiare possano essere uno strumento per trovare risposte ai bisogni di affiancamento espressi dalle famiglie del territorio che si trovano in difficoltà. Mi aspetto inoltre che questi progetti possano portare benefici tanto alle famiglie affiancate quanto a quelle affiancanti.” (Intervista n.2)

“Questo, spero, nella direzione di aumentare l’empowerment e l’autonomia degli individui e al tempo stesso della comunità.” (Intervista n.4)

Un ulteriore elemento che emerge in modo chiaro dalle interviste è l'influenza dei contesti territoriali e comunitari sull'avvio e sull'andamento dei progetti. Uno dei professionisti

intervistati sottolinea infatti come la comunità di riferimento per il Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna abbia reagito in modo più spontaneo rispetto ad altri territori presi in esame nelle interviste proposte. Dalle risposte date dagli operatori si può immaginare che questo coinvolgimento e la disponibilità dimostrata dalle famiglie del territorio sia in parte il frutto di un lungo lavoro e di un impegno dei professionisti ad essere presenti nelle comunità di riferimento attraverso un lavoro di implementazione delle reti e di sviluppo dei legami comunitari. Questo elemento ci porta a riflettere sul valore che il Servizio Sociale di Comunità può avere anche in un'ottica di implementazione delle progettualità e di future proposte. Spendere del tempo per implementare le relazioni tra i Servizi e la Comunità può portare non solo ad un aumento della visibilità degli enti istituzionali sul territorio, ma può soprattutto dare alla cittadinanza l'immagine di un Servizio che è disposto a collaborare con la Comunità, ponendosi in una condizione di parità e di ascolto rispetto alle idee e alle esigenze che la comunità stessa percepisce come prioritarie o degne di maggiore attenzione. Di contro questo porta ad un'apertura e ad una disponibilità maggiore da parte della cittadinanza quando a proporre un'iniziativa è il Servizio. A riprova di questa tesi, i professionisti che provengono da territori in cui l'investimento sulla dimensione comunitaria è stato meno accentuato hanno riscontrato difficoltà maggiori nel coinvolgimento delle famiglie che, come testimoniato dalla coordinatrice dell'Area Minori e Famiglie per l'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane, si mostrano più diffidenti, più chiusi e meno propensi a concretizzare attraverso la firma di un patto le disponibilità presenti sul piano informale.

“L'affiancamento familiare è un progetto che continua nel tempo e che richiede azioni di informazione, formazione e cura delle relazioni.” (Intervista n.6)

Per quanto riguarda gli elementi di dubbio e di criticità riscontrate dai professionisti, un elemento che emerge con una certa frequenza è la titubanza delle famiglie di fronte alla stipula di un patto che vincola in modo ufficiale gli attori al rispetto degli impegni presi. Quello che è emerso dalle esperienze riportate dai professionisti è che spesso all'interno delle comunità esistono delle forme di aiuto occasionale e spontaneo che funzionano proprio perché si muovono in una dimensione completamente informale. Queste stesse relazioni tuttavia non riescono a concretizzarsi in un aiuto sistematico e inquadrato in una cornice ufficiale proprio perché questo comporterebbe lo spostamento ad una dimensione maggiormente vincolante per le famiglie, soprattutto per quelle affiancanti. Anche il ruolo del tutor, nella pratica, è stato percepito dai possibili candidati come molto faticoso in termini di tempo, di energie e di risorse. Come viene più volte sottolineato, il ruolo del tutor comporta un'ampia disponibilità ed una

presenza costante e questo va tenuto in considerazione nel momento in cui viene proposto ad un possibile candidato. I professionisti rimangono però fiduciosi; la speranza infatti è che l'avvio dei primi progetti possa diventare un esempio concreto per la cittadinanza. Finora infatti nessuno all'interno della comunità ha avuto la possibilità di raccontare questo percorso parlando della propria esperienza diretta, ma l'apprendimento si è basato su nozioni teoriche e astratte. L'obiettivo dei Servizi e dei Gruppi Tecnici, che continuano ad interrogarsi su come diffondere al meglio il progetto, è quello di coinvolgere i nuclei che hanno aderito a questa prima fase di sperimentazione affinché gli stessi possano portare la loro testimonianza diretta alla comunità. I professionisti coinvolti continuano ad interrogarsi per individuare le modalità di intervento più opportune per calibrare il dispositivo dell'affiancamento familiare, adattandolo alle caratteristiche e alle necessità dei diversi territori. Tali interrogativi non hanno ancora trovato una risposta definitiva e sicura, ma accompagnano il lavoro del Gruppo Tecnico e degli assistenti sociali che sono chiamati ad investire del tempo nella riflessione con lo scopo di sfruttare al meglio tutte le potenzialità che il progetto Una famiglia per una famiglia può offrire.

“Questa preferenza riflette in modo abbastanza chiaro la mentalità della società di riferimento che, dalla mia esperienza, appare chiusa e poco orientata al cambiamento. Le novità spaventano, così come il rischio di rimanere ingabbiati in situazioni che possono richiedere un dispendio di energie notevole. Nonostante questa constatazione ritengo che il progetto abbia tutte le potenzialità per rappresentare un valore aggiunto agli interventi che vengono attivati a livello territoriale e che possa costituire un momento di sostegno concreto a quelle famiglie che presentano delle difficoltà inerenti alla gestione del quotidiano. Occorre quindi assicurare queste persone, anche attraverso la testimonianza diretta di chi ha accettato di partecipare a questa sperimentazione.” (Intervista n.1)

Infine un elemento che ci aiuta a cogliere quanto il Servizio Sociale assuma delle caratteristiche legate ad una dimensione contingente, fortemente legato agli eventi che segnano la vita delle comunità, è dato dalla battuta di arresto segnalata da tutti i professionisti intervistati. La necessità di sospendere la progettualità legata agli affiancamenti familiari è motivata infatti dall'emergenza sanitaria per Covid-19 che dai primi mesi del 2020 ha segnato la vita dell'intera popolazione italiana e mondiale.

“Al momento il Gruppo Tecnico si sta interrogando sulle modalità più appropriate da utilizzare per permettere ai progetti di ripartire, seppur con una fase di iniziale distanza.” (Intervista n.3)

Il Servizio Sociale è stato costretto a confrontarsi con questo evento improvviso e inaspettato, modificando i propri progetti e riadattandoli alle esigenze, ma anche alle normative, legate all'emergenza. Quello che emerge tra i professionisti tuttavia è uno sguardo di speranza e di positività rispetto alla ripresa di progettualità rimaste momentaneamente sospese. La vera sfida per i Servizi in questo momento è quella di attivarsi con l'obiettivo di individuare nuove forme di coinvolgimento e di ripresa dei percorsi già avviati. Il Covid-19 ha sicuramente determinato un'importante battuta d'arresto sul piano dell'operatività, ma non è riuscito ad intaccare la fiducia e l'interesse riposto dai Servizi nei progetti di affiancamento familiare. Al contrario quella che emerge è una forte spinta alla riflessività che porta i professionisti ad interrogarsi sulle modalità più opportune di ripresa che possano anche avvalersi di nuovi strumenti sperimentati in questo periodo come i webinar²¹⁰, le conferenze online e i gruppi di lavoro da remoto.

²¹⁰Seminari interattivi tenuti su internet

6. CONCLUSIONI

In conclusione presentiamo alcuni dati relativi ai progetti di affiancamento familiare avviati o predisposti nei territori presi come riferimento per l'analisi dello studio di caso presentato nel precedente capitolo.

	UTI Valli e Dolomiti friulane	UTI Sile e Meduna	UTI Noncello
Famiglie affiancate	4	5	5
Famiglie affiancanti	3	3	5
Tutor	9	6	5
Minori coinvolti	7	10	7
Nuclei monogenitoriali	4	5	5
Progetti avviati	/	/	/

Da una prima analisi dei dati riportati nella tabella emerge in modo evidente il numero contenuto delle situazioni effettivamente proposte per l'avvio dei progetti di affiancamento. Questa tendenza può essere interpretata secondo una duplice lettura che integra elementi sicuramente compresenti e che hanno influito sulle decisioni dei Gruppi Tecnici.

Da un lato i numeri contenuti rispecchiano l'esigenza di avviare una sperimentazione mirata con l'obiettivo per i professionisti di conoscere meglio le dinamiche dei progetti di affiancamento. Tale obiettivo è più facilmente perseguibile quando i professionisti non sono chiamati a lavorare con grandi numeri, ma hanno la possibilità di seguire una platea ridotta di interventi. Dall'altro lato questo dato rispecchia un'effettiva difficoltà riscontrata dai professionisti nel coinvolgimento della cittadinanza. Abbiamo visto infatti nei capitoli precedenti e nelle interviste analizzate come a fronte di un iniziale entusiasmo e di un'ampia partecipazione ai momenti informativi, la disponibilità effettiva delle famiglie e delle persone individuate come possibili tutor è stata limitata.

Questa reticenza da parte della cittadinanza a lasciarsi coinvolgere è stata vissuta in modo diverso a seconda dei territori di riferimento. Laddove infatti il Servizio Sociale ha mantenuto una presenza più attiva sul territorio attraverso progetti di sviluppo di comunità, la difficoltà nel trovare possibili candidati è stata inferiore, seppur presente.

Questo elemento ci porta a riflettere sull'importanza che riveste il lavoro di comunità e il servizio sociale di comunità anche quando si tratta di sperimentare o implementare nuovi progetti sul territorio. Attraverso le pratiche di lavoro di comunità infatti i professionisti hanno la possibilità di conoscere a fondo i territori in cui vogliono proporre una nuova progettualità e, così facendo, imparano non solo a cogliere le caratteristiche sociali e demografiche, ma riescono

a interpretare al meglio le dinamiche che si innescano in risposta alle proposte dei Servizi. Lavorare per lo sviluppo di una comunità significa orientare la propria azione e l'intervento professionale ad azioni finalizzate all'aumento del senso di appartenenza dei singoli alla propria comunità di riferimento. Questo elemento, se opportunamente valorizzato, fa sì che si instauri un circolo vizioso per cui i membri di una comunità si sentono direttamente responsabili del benessere della stessa. Da qui è facile presumere un potenziale aumento dell'aderenza e della partecipazione a progettualità proposte dai Servizi e orientate al benessere dei membri di una comunità. Chiaramente, affinché questo sia possibile, i professionisti, assistenti sociali e non, devono scegliere di investire una parte considerevole del proprio tempo per coinvolgere in modo pieno ed effettivo la cittadinanza. È bene inoltre sottolineare che una comunità sana e competente può rappresentare una risorsa fondamentale per i Servizi, soprattutto quando ha la possibilità di dialogare con questi ultimi in un rapporto paritario di partenariato. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, le situazioni proposte nello studio di caso ci dimostrano come il coinvolgimento degli attori del terzo settore e dei fruitori dei servizi deve necessariamente essere previsto fin dalle fasi iniziali di progettazione e di programmazione degli interventi che si intendono proporre sul territorio. Solo in questo modo la comunità avrà la percezione di essere parte attiva, senza sentirsi relegata al ruolo passivo di "osservatore privilegiato".

Il progetto "Una famiglia per una famiglia", attraverso il dispositivo dell'affiancamento familiare, propone una soluzione nuova e in grado di rispondere in modo innovativo alle molteplici esigenze di rinnovamento che animano il mondo del Servizio Sociale.

Abbiamo appena visto come l'affiancamento familiare stimola i professionisti ad attivare pratiche di Servizio Sociale di Comunità, rispondendo a pieno alle indicazioni contenute tanto nel Codice Deontologico degli Assistenti Sociali, quanto nella normativa nazionale a supporto della famiglia e della genitorialità. Ma i progetti di affiancamento vanno oltre, coinvolgendo le comunità territoriali in quanto scenario privilegiato per lo svolgimento dei percorsi. È infatti il carattere stesso dei progetti di affiancamento a richiedere che i percorsi si svolgano in una dimensione informale di relazione tra le famiglie, allontanandosi dagli ambienti istituzionali dei Servizi che mantengono una funzione di monitoraggio, spesso filtrata addirittura dalla figura dei tutor che accompagna le famiglie. Questo è possibile proprio perché l'obiettivo dei progetti di affiancamento familiare non è quello di implementare la rete di Servizi a cui una persona può accedere, ma al contrario ampliare e rinforzare le reti e i legami sociali informali che possono supportare le famiglie, sopravvivendo nel tempo alla presa in carico dei Servizi.

Ma non è questo l'unico elemento che permette al progetto "Una famiglia per una famiglia" di caratterizzarsi come decisamente innovativo all'interno del panorama delle politiche e degli interventi di Servizio Sociale.

Un punto di forza della metodologia alla base dei progetti di affiancamento familiare è dato dall'approccio positivo, ovvero centrato sulle potenzialità e sulle risorse presenti all'interno dei nuclei familiari a cui si intende proporre un percorso di affidamento. La condizione affinché una situazione possa essere valutata dal Gruppo Tecnico è infatti l'individuazione, da parte degli operatori di riferimento, delle risorse che le famiglie sono in grado di mettere in campo per raggiungere gli obiettivi di miglioramento. Questa mentalità insegna ai professionisti ad adottare un punto di vista ben specifico durante le fasi di valutazione, nella speranza che questo possa essere utilizzato a supporto di qualsiasi presa in carico. Il professionista infatti è chiamato a partire dalle risorse anziché dall'analisi del problema e delle difficoltà che sono presenti all'interno di un nucleo familiare. Questo contribuisce a creare un clima di fiducia e di trasparenza tra i professionisti e gli utenti che si sentono riconosciuti e valorizzati, nonostante la presenza di possibili difficoltà. In questo modo il Servizio Sociale ha la possibilità di lavorare insieme alle persone attivando percorsi effettivamente orientati all'empowerment e al raggiungimento di una piena autonomia delle persone.

Particolarmente apprezzata dai professionisti infatti è la dimensione di prevenzione che caratterizza questo tipo di metodologia. I percorsi di affiancamento familiare infatti nascono con uno scopo e con un target di intervento ben preciso che permette ai professionisti di applicare il dispositivo ogni qualvolta ritengano necessario agire con l'intento di contenere situazioni di difficoltà che al momento della valutazione non sono tali da richiedere interventi invasivi e limitativi delle capacità genitoriali, ma che potrebbero degenerare in situazioni più gravi. L'obiettivo dichiarato ed esplicito dei percorsi di affiancamento familiare è infatti quello di lavorare a supporto degli adulti per evitare l'allontanamento dei minori dal proprio ambiente di vita. Tale dichiarazione rappresenta di per sé una svolta importante in quanto gli interventi tradizionali che generalmente vengono attivati quando ormai le condizioni familiari sono fortemente compromesse, hanno i minori come destinatari degli interventi e spesso contemplano l'allontanamento degli stessi come una reale possibilità. In questi casi il lavoro con il nucleo genitoriale, con gli adulti e con la rete di riferimento avviene, se possibile, solo in un momento successivo al raggiungimento dell'obiettivo primario che è quello di tutelare i minori.

L'enfasi sulla prevenzione ci permette inoltre di ricollegarci alle teorie sull'investimento sociale che ormai da diversi anni incoraggiano i decisori politici a considerare gli interventi nel campo della sanità, della famiglia, dell'istruzione e dell'abitare non come spese inutili e dispendiose, ma come investimenti oculati capaci di innescare un circolo vizioso finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita di una comunità. Investire nel sociale, anche attraverso politiche e interventi preventivi, permette inoltre di rompere la spirale che porta al passaggio intergenerazionale della povertà e delle condizioni di disagio sociale ed economico, promuovendo una vita più ricca e dignitosa per tutti.

La capacità di prevenire l'evolversi di condizioni particolarmente sfavorevoli viene percepita dai professionisti come un reale punto di forza di questo dispositivo soprattutto perché offre la possibilità ai Servizi di impostare la presa in carico in modo molto diverso da quanto accadrebbe lavorando in situazioni di emergenza. I percorsi di affiancamento familiare offrono ai professionisti un nuovo punto di vista da cui osservare l'evolversi delle situazioni, raccogliendo informazioni diversificate e fondamentali per poter effettuare una valutazione completa e veritiera delle condizioni dei nuclei in carico. Tale approccio inoltre permette di tenere traccia dei progressi e delle capacità di nuclei che vi aderiscono, ma permette anche di affrontare possibili criticità imprevedute man mano che queste emergono. Ovviamente questo lavoro di *assessment* e di analisi è possibile grazie alla conformazione stessa del dispositivo che prevede uno scambio continuo e reciproco tra tutti gli attori coinvolti. Ed è proprio questo scambio continuo e la posizione di parità ricoperta da tutti gli attori a favorire la costruzione di un clima di fiducia e rispetto reciproco che, inevitabilmente, porta ad un miglioramento della relazione tra i Servizi e gli utenti in carico agli stessi. Spesso infatti i nuclei in difficoltà presentano una forte reticenza nel rivolgersi ai Servizi. Tale atteggiamento è spesso legato alla poca informazione, alla paura di essere giudicati, alla paura delle azioni che i Servizi possono intraprendere. L'affiancamento familiare invece nasce con lo scopo di avvicinare i Servizi alle persone in difficoltà, proponendo una relazione paritaria e non direttiva tra i diversi attori e permettendo al tempo stesso ai Servizi di farsi conoscere in una veste meno istituzionale e più vicina ai bisogni delle famiglie.

Ad agevolare questo percorso è anche la dimensione di informalità che caratterizza lo svolgimento dei percorsi di affiancamento. Potremmo infatti immaginare un continuum che ha ad un estremo le relazioni spontanee ed informali appartenenti alla dimensione del "buon vicinato" e all'altro estremo gli interventi coercitivi e limitativi delle capacità genitoriali che talvolta si rendono necessari per la tutela del minore. Nel mezzo di questo continuum possiamo

collocare i percorsi di affiancamento familiare. Infatti, nonostante i percorsi si svolgano nella dimensione comunitaria, informale e delle relazioni di prossimità, l'intero progetto è inserito all'interno di una cornice istituzionale ufficializzata dalla stipula del patto che contiene gli impegni degli attori coinvolti, gli obiettivi e i tempi di realizzazione degli stessi.

È interessante notare come i progetti di affiancamento familiare si collocano lungo questo continuum ideale, prendendo come punto di riferimento un progetto conosciuto e diffuso a livello nazionale quale P.I.P.P.I.

Tutti i Comuni che hanno avviato la sperimentazione hanno riconosciuto in modo esplicito le potenzialità degli strumenti messi a disposizione dal programma P.I.P.P.I. Quello che emerge però dall'analisi contenuta nel presente elaborato è la necessità, avvertita dai professionisti, di integrare gli strumenti di lavoro, avvalendosi anche di un dispositivo meno formale e maggiormente basato sulla relazione quale l'affiancamento familiare. Se dovessimo posizionare il programma P.I.P.P.I. lungo la linea che va dalla dimensione informale dei rapporti di buon vicinato a quella fortemente formale tipica degli interventi classici di Servizio Sociale potremmo collocare i percorsi P.I.P.P.I. in una posizione di maggior prossimità alla dimensione formale, mentre i percorsi di affiancamento si caratterizzano per un'affinità maggiore alle relazioni sociali di buon vicinato basate su rapporti e relazioni informali. Ma le differenze tra i due progetti non si esauriscono semplicemente con un diverso grado di formalità, ma prevedono anche diversi livelli di coinvolgimento e di protagonismo dei beneficiari. Fermo restando il principio per cui entrambi gli interventi promuovono la centralità degli utenti nei progetti finalizzati al loro benessere e al raggiungimento delle autonomie, i progetti tradizionali, tra cui P.I.P.P.I. si muovono ancora in una dimensione fortemente connotata e avviata dai Servizi che mantengono un ruolo direttivo rispetto all'andamento dei progetti e alla definizione degli obiettivi. Nel caso dei progetti di affiancamento familiare invece, i veri protagonisti e artefici dei progetti stessi sono i beneficiari degli interventi. Come abbiamo visto nelle interviste riportate nel capitolo precedente, i professionisti mantengono un ruolo marginale di monitoraggio, supervisione e controllo e la loro azione è orientata al supporto dei nuclei coinvolti e gli operatori non assumono mai un ruolo direttivo. Infine quello che differenzia i due progetti è in coinvolgimento della Comunità, qui rappresentata come una vera e propria risorsa in grado di accompagnare le famiglie in difficoltà nel superamento delle loro fragilità. Nonostante i programmi P.I.P.P.I. possano prevedere degli obiettivi di rinforzo delle reti sociali delle famiglie beneficiarie, è con i progetti di affiancamento familiare che si assiste ad un vero e proprio salto di qualità. Il progetto "Una famiglia per una famiglia" nasce come progetto di sviluppo di

comunità e in quanto tale mette le sue radici nelle realtà territoriali in cui viene proposto. La risposta ai bisogni espressi dalle famiglie affiancate nasce dal territorio, dai membri di una comunità che accolgono una richiesta di aiuto. La relazione stessa tra le due famiglie non si gioca, come accade in P.I.P.P.I., all'interno di una cornice istituzionale, ma ha come contesto privilegiato il territorio. Mentre P.I.P.P.I. rappresenta uno strumento ampiamente utilizzato e percepito dai professionisti come parte integrante dell'offerta dei Servizi, i progetti di affiancamento familiare appartengono, in un certo senso, al territorio, alle comunità e alle persone che compongono le comunità.

È opportuno sottolineare tuttavia come da questa ricerca sia emerso il fatto che la presenza di un elemento formale come il patto, che si configura come elemento che vincola le parti al rispetto degli impegni presi, abbia scoraggiato e limitato l'adesione al progetto dei potenziali attori coinvolti. Il timore maggiore appare legato alla necessità di sottoscrivere un documento ufficiale che vincola tutte le parti al rispetto degli impegni presi. Questa cornice istituzionale, unita al fatto che i progetti richiedono un certo impegno in termini di tempo e risorse, ha fatto sì che diverse situazioni rimanessero ancorate ad un piano maggiormente informale anziché avviare una progettualità maggiormente definita. Questo elemento rappresenta una spia importante che porta i professionisti ad interrogarsi in merito alle modalità e alle caratteristiche dei progetti di affiancamento. I Gruppi Tecnici e i professionisti continuano infatti a riflettere in merito alle modalità più efficaci per ottenere un pieno coinvolgimento e un'adesione della cittadinanza al progetto proposto.

Il tema del coinvolgimento rappresenta una tematica fondamentale soprattutto alla luce della situazione storica e sociale contingente. Abbiamo visto più volte nel corso di questo lavoro come l'emergenza sanitaria per Covid-19 abbia segnato un'importante battuta d'arresto nell'attuazione dei progetti di affiancamento familiare che, a causa delle restrizioni previste dalla normativa, non hanno avuto la possibilità di terminare il percorso previsto. Questo elemento tuttavia ci porta ad un'importante riflessione in merito alle caratteristiche dei Servizi Sociali che per loro natura sono chiamati ad essere "liquidi" e a seguire le trasformazioni che caratterizzano le società contemporanee, adattandosi alle nuove esigenze e alle richieste che emergono nelle comunità di riferimento. Per questo se subentra un'emergenza, quale è stata quella sanitaria appena vissuta, il Servizio Sociale non si blocca, non subisce una battuta d'arresto, ma è chiamato a ripensarsi in ragione e in risposta all'emergenza. La pandemia vissuta nel nostro Paese ha avuto importanti ripercussioni su più fronti, intaccando in modo importante la sfera sociale ed economica delle comunità territoriali e dei singoli che le

compongono. Il Servizio Sociale in questo caso è stato chiamato a ripensarsi per rispondere alle richieste che, in questo preciso momento storico, erano prioritarie rispetto alla continuazione di altri progetti. Questa priorità non è dettata solo da un cambiamento delle normative vigenti, ma anche da un sentire interno delle comunità stesse che hanno spostato la loro attenzione su richieste più urgenti. Lavorare con le comunità tuttavia significa anche questo: significa cogliere i segnali che le comunità ci rimandano, valutando i tempi più adatti per intervenire.

Questo periodo di sospensione quindi non dovrebbe essere considerato come un limite o una mancanza dei Servizi, quanto piuttosto una risposta ad una lettura delle richieste emergenti dalla comunità di riferimento.

Quanto detto finora trova conferma nel fatto che la progettualità legata ai percorsi di affiancamento familiare è costantemente presente nelle riflessioni dei professionisti e dei Gruppi Tecnici che continuano ad interrogarsi sulle modalità più adeguate per ripartire con la progettualità non appena le norme vigenti consentiranno una ripresa delle attività formative, informative e i percorsi veri e propri. È opportuno sottolineare ancora una volta come le tempistiche non siano legate unicamente alle normative, ma rispecchiano ancora di più il sentire delle comunità e dei possibili beneficiari. Trattandosi di interventi basati su relazioni di prossimità, il primo segno di rispetto che i Servizi sono tenuti a mostrare nei confronti delle famiglie è proprio quello di rispettare i loro tempi, senza forzare l'avvio di interventi percepiti come indesiderati.

Nonostante le esigenze di ripensamento dell'offerta e dell'erogazione dei Servizi imposto dal Covid-19 i Servizi Sociali non hanno archiviato il pensiero rivolto al sostegno delle famiglie. La sfida che coinvolgerà direttamente i Servizi in questo momento storico sarà quella di individuare le modalità migliori per ripartire, con cautela, ma anche con fiducia nelle potenzialità delle famiglie e delle comunità.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI E. (2016), *Il servizio sociale di comunità*, Carocci Faber, Roma
- ASCOLI U, RANCI C, SGRITTA G.B. (2015), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*. Il Mulino, Bologna
- BARTOLOMEI A., PASSERA A.L. (2013), *L'assistente sociale. Manuale di Servizio Sociale Professionale*, CieRre, Roma
- DE AMBROGIO U. E GUIDETTI C. (2018), *La Coprogettazione. La partnership tra pubblico e terzo settore*, Carocci Faber, Roma
- GALLINO L. (1933), *Comunità locale*, *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino, pp. 148-9
- MARIA LUISA RANIERI (2013), *Linee guida e procedure di Servizio Sociale*, Erickson, Trento
- MARTINI E. R., TORTI R.(2005), *Fare lavoro di comunità, Riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci, Roma
- TWELVETREES A. (2016), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erikson, Trento
- DAL PRA PONTICELLI M. (2015), *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci Faber, Roma
- RIPAMONTI E. (2020), *Collaborare. Metodi partecipativi per il sociale*, Carocci Faber, Roma
- BUDA C. (2018), *Il servizio sociale di comunità in Italia. Il caso del riordino del servizio sociale nel Comune di Bologna*, Erickson, Trento
- SANNA TUURNAS, *Learning to co-produce? The perspective of public service professionals*
<https://www.emerald.com/insight/publication/issn/0951-3558>
- WHO (2010), *CBR guidelines. Empowerment component*,
<https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/44405/9789241548052-empower-ita.pdf?sequence=681&isAllowed=y> (consultato il 15 marzo 2020)
- BAUMAN Z. (2002), *Modernità Liquida*, Roma-Bari, Laterza
- S. OSBORNE, Z. RADNOR E K. STROKOSH (2016) *Co-production and the co-creation of value in public services*
- VICTOR PESTOFF (2014) *Collective action and the Sustainability of Co-Production*, *Public Management Review*, 16:3, 383-401, DOI: 10.1080/14719037.2013.841460
- O. GRECO, I. COMELLI, R. IAFRATE, (2011) *Tra le braccia un figlio non tuo*, Franco Angeli, Milano
- R. MAURIZIO, N. PEROTTO, G. SALVADORI (2015), *L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici*. Carocci Faber, Roma

SITOGRAFIA

<https://cnoas.org/codice-deontologico/>

<http://www.unioncamere.gov.it/P55A629C183S75/la-nascita-delle-regioni.htm>

https://it.wikiversity.org/wiki/Breve_Storia_del_Regionalismo_Italiano

BANDO POVERTA' (2017), Fondazione Cariverona

<https://www.fondazione-cariverona.org/Iniziative/bando-poverta/>

<https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2019/Rapportoannuale2019.pdf>

Report_nataità_anno2018_def.pdf - <https://istat.it>

https://www.istat.it/it/files//2019/11/Report_Matrimoni_Unioni_Civili_2018.pdf

<https://www.treccani.it/vocabolario/fattispecie/>

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1970/07/15/070C0133/s1>

<http://www.giurcost.org/decisioni/1970/0133s-70.html>

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/05/23/075U0151/sg>

https://www.informafamiglie.it/normative/prima-e-dopo-la-nascita/5%20-%20L%20151_1975%20diritto%20di%20famiglia.pdf

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1983-05-17&atto.codiceRedazionale=083U0184&elenco30giorni=false

https://www.ifsw.org/wp-content/uploads/ifsw-cdn/assets/ifsw_13127-9.pdf

<https://www.ersel.it/gruppo-ersel/storia>

<https://www.fondazionepaideia.it/chi-siamo/missione/>

<https://www.fondazionepaideia.it/chi-siamo/storia/>

https://www.minori.gov.it/sites/default/files/linee_guida_affidamento_familiare_2013.pdf

https://legale.savethechildren.it/wp-content/uploads/wpallimport/files/attachments/DatasImport/pdf/d.g.r.19.12.2011_n.1904_emilia-romagna.pdf

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/sostegno-alla-genitorialita/Documents/Linee-guida-sostegno-famiglie-vulnerabili-2017.pdf>

<https://arche.it/cosa-facciamo/sostegno-alle-famiglie/figure-di-sostegno-e-di-vicinanza-solidale/>

http://gruppocrc.net/wp-content/uploads/2008/12/R_2006_2.pdf

<https://www.fondazionepaideia.it/2016/03/30/la-fatica-di-crescere-bambini-e-disagio-nellarea-torinese/>

<http://www.unafamigliaperunafamiglia.it/come-nasce/>

https://www.comune.verona.it/media//ComVR/Cdr/Ser_tut_min_pol_ac/Allegati/Affido%202015/una_famiglia_per_una_famiglia.pdf

<https://www.comune.parma.it/centroperlefamiglie/it-IT/Una-Famiglia-per-una-Famiglia.aspx>

http://www.miaffido.it/index.php?url=it/3/che_cosa_e_l_affido

<https://www.camera.it/bicamerale/leg14/infanzia/leggi/legge184%20del%201983.htm>

<https://www.camera.it/parlam/leggi/01149l.htm>

http://www.comune.torino.it/casaffido/aff_tipologie.htm

<https://www.altalex.com/documents/news/2017/07/11/ascolto-del-minore-nei-procedimenti-che-lo-riguardano>

https://www.minoritoscana.it/sites/default/files/Qualcosa%20su%20Pippi_opuscolo.pdf

<https://www.altalex.com/documents/news/2014/11/10/della-potesta-dei-genitori#art315bis>

<https://www.altalex.com/documents/biblioteca/2018/09/24/diritto-dei-minori-il-best-interest-of-child>

https://ponculturaesviluppo.beniculturali.it/my_uploads_pcs/2018/06/STRATEGIA-EUROPA-2020.pdf

https://www.researchgate.net/publication/275911450_Vers_une_theorie_ecosystemique_de_la_negligence_envers_les_enfants

https://elearning.unipd.it/programmapippi/pluginfile.php/3914/mod_resource/content/1/Il%20quaderno%20di%20P.I.P.I..pdf

<https://www.comprensivopirri.edu.it/attachments/category/307/Uno%20sguardo%20su%20PIPI%20-%20Per%20le%20Famiglie.pdf>

<https://intornotirano.it/articoli/economia-e-politica/progetto-pippi-si-cercano-famiglie-dappoggio-per-bambini>

<http://qualitapa.gov.it/sitoarcheologico/relazioni-con-i-cittadini/comunicare-e-informare/strumenti-di-comunicazione/intervista/tipologie-di-interviste/index.html>

<http://lexview-int.regione.fvg.it/fontinormative/xml/xmlLex.aspx?anno=2006&legge=6&ART=000&AG1=00&AG2=00&fx=lex>

http://www.vallidolomitfriulane.utifvg.it/fileadmin/user_vallidolomitfriulane/Amministrazione Trasparente/STATUTO DAL 06.07.2019.pdf

https://dait.interno.gov.it/documenti/testo_unico_febbraio_2019.pdf

<http://scuolairsperilsociale.it/staff-members/francesca-merlini/>

<https://www.europromos.it/progetto-una-famiglia-per-una-famiglia/>

ALLEGATO A

INTERVISTE AI PROFESSIONISTI

Intervista n.1

La dott.ssa intervistata lavora da diversi anni per il Servizio Sociale dei Comuni delle Valli e delle Dolomiti Friulane e attualmente ricopre il ruolo di coordinatore dell'Area Minori del Servizio Sociale. Proprio alla luce del suo coinvolgimento professionale e delle competenze acquisite grazie all'area di intervento, la dott.ssa Sparti è stata coinvolta attivamente all'interno del Gruppo Tecnico attivo sul territori del maniaghese.

1. Ruolo all'interno dell'ente

Da molti anni svolgo il ruolo di assistente sociale presso i Servizi Sociali Comunali delle Valli e delle Dolomiti Friulane. Ormai da diverso tempo lavoro nell'ambito della tutela dei minori e ad oggi ricopro il ruolo di coordinatore dell'equipe che si occupa di tutela minori.

2. Ruolo all'interno del progetto

Faccio parte del Gruppo Tecnico che si è costituito per il territorio delle Valli e delle Dolomiti Friulane.

3. Come avete conosciuto Fondazione Paideia e i progetti di affiancamento familiare?

I progetti di affiancamento familiare sono stati presentati al Servizio Sociale delle Valli e delle Dolomiti Friulane dalla dott.ssa Francesca Merlini. La dott.ssa merlini da anni affianca l'equipe territoriale e l'equipe minori per quanto riguarda percorsi di formazione e supervisione dei professionisti assistenti sociali. La dott.ssa, a seguito di una precedente collaborazione con Fondazione Paideia, ha ritenuto di presentare la progettualità al responsabile del Servizi Sociali e ai coordinatori del Servizio Sociale che si sono mostrati fin da subito interessati a questo tipo di percorso

4. Come e da chi è nata l'ipotesi di avviare la sperimentazione del progetto?

La responsabile dei Servizi Sociali, a seguito di un confronto con l'equipe di lavoro, ha ritenuto di avviare la sperimentazione e di contattare i referenti di Fondazione Paideia per manifestare l'intenzione di avviare un percorso di sperimentazione sul territorio. A seguito della decisione

di avviare la sperimentazione e dopo aver preso contatti con Fondazione Paideia sono stati organizzati dei momenti di incontro e di formazione da cui è nato un doppio tandem progettuale tra gli ambiti che hanno scelto di aderire alla sperimentazione. L'UTI delle Valli e Dolomiti Friulane lavora insieme all'ambito del Gemonese, mentre l'UTI Noncello lavora insieme all'UTI Sile e Meduna. Altri ambiti, tra cui quello udinese, hanno partecipato con entusiasmo alle giornate formative, ma hanno scelto di portare avanti altre progettualità, pur riconoscendo il carattere innovativo e le potenzialità del Progetto "Una famiglia per una famiglia".

5. Alla luce delle caratteristiche dei progetti di affiancamento familiare, quale pensa sia il valore aggiunto rispetto agli interventi di tutela classici?

Il Servizio Sociale è consapevole che non sempre gli interventi tradizionali sono sufficienti a rispondere alle esigenze di supporto espresse dal territorio. Molto spesso l'intervento degli assistenti sociali arriva quando la situazione è così compromessa da non rendere possibile un vero e proprio lavoro di sostegno e di supporto del nucleo familiare. Gli interventi di affiancamento invece permettono ai professionisti di lavorare un'ottica di prevenzione. Il valore aggiunto è rappresentato sicuramente dal coinvolgimento delle famiglie identificate come beneficiarie di questo tipo di interventi. Un livello così ampio di coinvolgimento non è facile da raggiungere con altre progettualità più classiche a disposizione dei servizi.

6. A che punto è la sperimentazione?

Purtroppo la sperimentazione ha subito un'importante battuta di arresto a cause dell'emergenza Covid-19. Questo avviene a seguito delle difficoltà riscontrate nell'individuazione delle famiglie a cui proporre l'avvio della progettualità. Delle famiglie proposte al gruppo tecnico, solo quattro sono state confermate per l'avvio della progettualità. Alcune si sono ritirate in modo spontaneo, altre situazioni invece necessitano di una riflessione più approfondita. Di fatto nessun progetto è stato ancora avviato e non è stata condivisa alcuna progettualità con le famiglie individuate. Si confida di riprendere una volta terminata l'emergenza Covid-19. È stata avviata la formazione, organizzata dal Consultorio familiare, a cui hanno partecipato le famiglie affiancanti. L'emergenza Covid-19 ha reso necessario interrompere la formazione prevista e già programmata con i tutor.

7. Perché è stato preferito rispetto ad altre metodologie come, ad esempio, PIPPI?

I Servizi Sociali dell'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane hanno, in passato, espresso la volontà di aderire a P.I.P.P.I. Il territorio tuttavia è stato escluso dal finanziamento del progetto. Sicuramente non sarebbe stato possibile attivare entrambe le progettualità, a fronte di una disponibilità di personale non sufficiente ad affrontare in modo adeguato l'impegno che entrambe le progettualità richiedono. Sperimentarsi su entrambi i progetti sarebbe stato impensabile. Il Servizio ha scelto di aderire alla sperimentazione di Fondazione Paideia per rispondere alla necessità di sperimentare nuove modalità di supporto alla genitorialità, agendo in un'ottica di prevenzione e di sostegno alle famiglie, con lo scopo di implementare il benessere e l'autonomia delle stesse. La scelta di preferire il progetto di affiancamento familiare piuttosto che continuare nella ricerca di altre forme di sperimentazione è data dalla consapevolezza che queste sperimentazioni necessitano un impegno notevole, soprattutto nella fase più delicata dell'avvio della sperimentazione. Il coinvolgimento della comunità attraverso forme diversificate di pubblicità richiede infatti un dispendio di energie notevole che, se sommato ad altre progettualità, sottrarrebbe tempo ed energie importanti ai professionisti che comunque mantengono la presa in carico dell'utenza. L'ipotesi di ampliare l'adesione ad altre sperimentazioni potrebbe essere presa in considerazione soltanto raddoppiando il personale a disposizione.

8. Qual è stata la risposta da parte degli operatori?

Tutti gli operatori del Servizio Sociale si sono dimostrati particolarmente interessati alla sperimentazione così com'è stata presentata nei diversi momenti formativi rivolti agli operatori. Quello che emerge tuttavia è una parziale difficoltà da parte dei professionisti che si occupano del territorio ad individuare famiglie che potenzialmente potrebbero beneficiare di percorsi di affiancamento. Le principali proposte sono arrivate infatti dalle colleghe che lavorano nell'equipe di tutela minori che, pur tenendo presente il principio per cui gli interventi di affiancamento possono essere avviati quando l'interesse del minore non risulta tale da rendere necessari interventi di tutela, hanno individuato alcuni nuclei a cui proporre la sperimentazione.

9. Qual è stata la risposta da parte della comunità?

La risposta della comunità territoriale è stata, sotto certi aspetti, inaspettata. Infatti, a fronte di un primo coinvolgimento attivo e partecipe in cui la comunità ha dimostrato un effettivo interesse, lo stesso è venuto a mancare quando i Servizi hanno iniziato a spostare l'attenzione su una dimensione più concreta. Di fatto è stato difficile reperire delle disponibilità effettive, sia per quanto riguarda le famiglie affiancanti sia per quanto riguarda le figure dei tutor. La scelta del gruppo tecnico è stata fin da subito quella di coinvolgere il più possibile le diverse realtà territoriali, al fine di ampliare quanto più possibile la platea di soggetti coinvolti. Il progetto è stato presentato anche durante serate informative proposte dalle associazioni del territorio ed è stato proposto anche durante le serate del Tavolo don Milani a cui partecipano sia i Servizi sia le realtà associative più o meno strutturate presenti sul territorio.

10. Qual è stata la risposta degli altri Servizi territoriali?

I Servizi Territoriali hanno partecipato con entusiasmo ai momenti formativi proposti dai Servizi Sociali e hanno accettato di essere parte attiva per quanto riguarda l'avvio delle sperimentazioni, ma anche per quanto riguarda la promozione dei percorsi a livello territoriale.

11. Ci sono state delle difficoltà nell'individuazione delle famiglie da affiancare?

Come accennato in precedenza, i colleghi assistenti sociali hanno riscontrato diverse difficoltà nell'individuazione delle famiglie a cui proporre percorsi di affiancamento familiare. A fronte di un totale di 11 famiglie coinvolte, solo 4 hanno manifestato un certo interesse ad aderire alla progettualità.

12. Come sono state individuate le figure dei tutor?

Per quanto riguarda l'individuazione delle figure dei tutor il gruppo tecnico ha ritenuto di avviare una ricerca mirata, contattando professionisti o ex professionisti in questione che hanno un'importante esperienza nel lavoro di supporto alla genitorialità e di relazione con i minori. A questo scopo sono stati contattati insegnanti in pensione, operatori dei servizi per l'infanzia, psicologi in pensione, professionisti momentaneamente disoccupati. Anche in questo caso non è stato facile reperire una disponibilità effettiva, a fronte di una prima manifestazione

di interesse per la progettualità proposta. Le motivazioni principali sono legate alla difficoltà di conciliare gli impegni del quotidiano con quelli relativi al ruolo di tutor.

13. Quanti affiancamenti sono stati avviati?

Purtroppo la condizione di emergenza sanitaria legata al Covid-19 ha imposto un blocco alla progettualità e all'avvio degli affiancamenti. A seguito dell'avvio dei momenti formativi rivolti alle famiglie affiancanti i percorsi sono stati sospesi e riprenderanno solo al termine del lockdown.

14. Ritiene che l'affiancamento familiare sia sostenibile e che possa essere inserito come prassi nell'offerta dei servizi?

La progettualità è sicuramente sostenibile all'interno della realtà territoriale di riferimento, nonostante le difficoltà iniziali legate alle caratteristiche specifiche della popolazione e del territorio. Probabilmente il progetto avrà buone possibilità di incontrare una collaborazione e una disponibilità maggiore una volta che la prima sperimentazione sarà stata avviata in modo completo. Sarà quindi fondamentale rilanciare il progetto e garantire una pubblicità adeguata, garantendo una promozione capillare in grado di fornire tutte le informazioni necessarie per prendere una decisione consapevole. In questo modo sarà possibile scardinare lentamente le perplessità che affliggono la popolazione del territorio. O almeno questo è quello che speriamo. È molto probabile, anche alla luce delle risposte ottenute dalla cittadinanza, che la paura principale delle persone sia quella di "rimanere ingabbiati" in una rete di servizi da cui non è facile liberarsi. Occorre quindi assicurare queste persone, anche attraverso la testimonianza diretta di chi ha accettato di partecipare a questa sperimentazione.

15. Come si colloca la sperimentazione nella realtà territoriale di riferimento? Esistono sperimentazioni simili? Come si pone rispetto alle collaborazioni attive in modo informale sul territorio?

Purtroppo, come spesso accade nei Servizi, non siamo a conoscenza delle realtà e delle collaborazioni che, a livello informale, vengono attivate nella comunità territoriale. Molto spesso i professionisti ne vengono a conoscenza solo quando le famiglie si rivolgono ai Servizi

per altri motivi oppure quando la situazione è così deteriorata da rendere necessari interventi maggiormente invasivi per garantire la tutela dei minori. Esistono movimenti simili, ma che comunque si collocano su un piano di informalità e di relazione che generalmente non coinvolge i Servizi. Inoltre ci è sembrato di percepire una certa preferenza da parte della comunità a mantenere le relazioni avviate in modo informale separate dalla presa in carico dei servizi.

Intervista n.2

La dott.ssa intervistata lavora da quattro anni per l'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane occupandosi di interventi che riguardano il territorio.

1. Ruolo all'interno dell'ente

Sono assistente sociale e lavoro da quattro anni per l'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane come assistente sociale dei Comuni.

2. Quali sono le aspettative rispetto ai progetti di affiancamento

Mi aspetto che i progetti di affiancamento familiare possano essere uno strumento per trovare risposte ai bisogni di affiancamento espressi dalle famiglie del territorio che si trovano in difficoltà. Mi aspetto inoltre che questi progetti possano portare benefici tanto alle famiglie affiancate quanto a quelle affiancanti.

3. Qual è il valore aggiunto rispetto agli interventi classici

Penso che il valore aggiunto di questi progetti, rispetto agli interventi classici, sia dato dal fatto che permettono ed incentivano la creazione di nuove reti e legami che vadano oltre quelli costituiti dai Servizi e dalle reti formali.

4. Come ci si aspetta che possa influire rispetto alla presa in carico dei nuclei

Sicuramente mi aspetto che influiscano in maniera positiva, contribuendo a creare un clima di fiducia e di collaborazione tra i professionisti e le persone beneficiarie dell'intervento. Forse la buona riuscita di questi progetti, che si distaccano dalla dimensione formale degli interventi, potrebbe portare anche ad una maggiore aderenza alle progettualità che afferiscono ad altri campi.

5. Ritiene che ti tratti di un dispositivo valido? Lo proporrà in futuro ad altri nuclei?

Al momento non ho avuto la possibilità di proporre l'intervento ai nuclei che ho in carico, ma lo reputo un dispositivo estremamente valido e se neavrò la possibilità lo utilizzerò assolutamente.

Intervista n. 3

La persona intervistata, oltre ad essere assistente sociale di formazione, collabora da alcuni anni con il Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna in qualità di educatore professionale e si occupa prevalentemente di tematiche inerenti all'area Inclusione e disagio sociale. Il dott. Dradi, alla luce delle sue competenze e dell'interesse dimostrato per i progetti che in qualche modo coinvolgono le comunità territoriali e il loro sviluppo, è stato inserito da subito tra i membri del Gruppo Tecnico.

1. Ruolo all'interno dell'ente

Collaboro con il Servizio Sociale dell'UTI Sile e Meduna come educatore professionale e nello specifico mi occupo di progetti inerenti all'area lavorativa e dell'inclusione sociale

2. Ruolo all'interno del progetto

Per quanto riguarda il progetto promosso da Fondazione Paideia ricopro un doppio ruolo che può fornire punti di osservazione diversi e prospettive complementari. Fin dalle prime fasi di avvio della sperimentazione ho preso parte all'interno del Gruppo Tecnico, su invito di una collega che era già inserita tra i membri del GT. Successivamente, seguendo quello che era un interesse ed una curiosità personale, mi sono proposto come tutor. La mia partecipazione al Gruppo Tecnico è stata motivata non tanto dall'area di intervento di cui mi occupo attualmente all'interno dei Servizi Sociali, quanto da un interesse, supportato dall'ente stesso, di ampliare il campo di intervento anche al lavoro con famiglie e minori. Nello specifico ho curato molto tutte le attività di promozione e di pubblicità per il progetto. Mi sono occupato della locandina provvisoria, ho contattato giornali e reti televisive per rilasciare interviste e ho presentato, in collaborazione con i colleghi, il progetto all'interno dei Tavoli Educativi organizzati dai diversi territorio comunali.

3. Come avete conosciuto Fondazione Paideia e i progetti di affiancamento familiare

Il progetto è stato presentato ai colleghi Assistenti Sociali durante un convegno promosso dall'Unione Territoriale Intercomunale delle Valli e delle Dolomiti Friulane. Da qui si è costituita una doppia suddivisione territoriale che ha portato diversi territori a collaborare insieme per la riuscita del progetto. L'UTI Sile e Meduna lavora attualmente insieme all'UTI Noncello.

4. Come e da chi è nata l'ipotesi di avviare la sperimentazione del progetto

I colleghi che hanno partecipato a questo primo momento di incontro sono rimasti positivamente colpiti dalle caratteristiche del progetto e non hanno esitato a presentarlo al Responsabile dei Servizi Sociali e all'intera équipe di lavoro che non ha manifestato dubbi in merito alla possibilità di avviare la sperimentazione.

5. Alla luce delle caratteristiche dei progetti di affiancamento familiare, quale pensa sia il valore aggiunto rispetto agli interventi di tutela classici

Ritengo che il valore aggiunto di questi progetti sia la loro capacità di collocarsi e di svilupparsi nelle comunità territoriali, creando nuove reti e relazioni significative in grado di offrire alle persone un supporto che va ben oltre l'offerta dei Servizi. In un certo senso potremmo dire che apre nuove strade e nuove possibilità che integrano l'operato dei professionisti. Ma ci sarebbero molti altri elementi da considerare: il coinvolgimento attivo degli utenti, la dimensione preventiva, la capacità di valorizzare le risorse e le potenzialità sia dei nuclei familiari che delle comunità. Sono convinto che l'affiancamento familiare rappresenti una vera e propria opportunità sia per il Servizio Sociale sia per le persone.

6. Perché è stato preferito rispetto ad altre metodologie come, ad esempio, PIPPI

In realtà il Servizio Sociale Sile e Meduna ha la possibilità di disporre di un numero sufficiente di professionisti tra cui suddividere la gestione dei due progetti. PIPPI rappresenta una progettualità attiva ormai da diversi anni nel territorio e nelle prassi dei Servizi Sociali e gli stessi dispongono di personale formato in grado di applicare i diversi step del programma. L'affiancamento familiare invece viene seguito maggiormente dai colleghi assistenti sociali che si occupano del territorio e seguono una casistica diversificata, pur in collaborazione con l'area che si occupa di tutela minori.

7. Qual è stata la risposta da parte degli operatori

Mi sento di dire che la risposta da parte degli operatori e dei professionisti è stata molto positiva. Il progetto è stato accolto bene soprattutto per il suo carattere di innovazione e di spontaneità. Tutti gli operatori si sono dimostrati interessati alla progettualità e, seppur in diversa misura a seconda del proprio ruolo, hanno contribuito a creare le condizioni ideali per la buona riuscita del progetto.

8. Qual è stata la risposta della comunità

La comunità stessa, sollecitata da un'azione capillare e costante di promozione, ha avuto una risposta abbastanza positiva e ha dimostrato il proprio interesse attraverso la partecipazione attiva ai diversi momenti formativi e di presentazioni organizzati dall'ente.

9. Qual è stata la risposta degli altri Servizi territoriali

Anche per i Servizi e per le diverse realtà associative attive sul territorio vale quanto detto in precedenza; la risposta è stata positiva e il molti hanno dimostrato il proprio interesse attraverso un coinvolgimento ed una partecipazione attiva.

10. Ci sono state delle difficoltà nell'individuazione delle famiglie da affiancare?

Non ci sono state particolari difficoltà. Tutti i colleghi che seguono i territori si sono attivati a seconda delle loro possibilità per proporre il progetto a quelle famiglie che avrebbero potuto beneficiarne.

11. Ci sono state delle difficoltà nell'individuazione delle famiglie affiancanti?

Il territorio di riferimento ha la fortuna di avere una comunità molto attiva ed interessata ai processi di sviluppo di comunità e alla costruzione di relazioni informali di buon vicinato. I colleghi che si occupano nello specifico di sviluppi di comunità hanno avviato importanti campagne informative caratterizzate anche da svariati incontri in presenza con la finalità di presentare il progetto e di dare risposta ai dubbi delle potenziali famiglie. Questo ha sicuramente contribuito a creare l'immagine di un servizio solido e presente a sostegno dei progetti. Ci sono state anche situazioni che hanno preferito mantenere la relazione già attivata con altri nuclei su un piano informale, valutando non necessaria la presenza dei servizi.

12. Come sono stati individuate le figure dei tutor?

A seguito di un'importante azione di pubblicità, i tutor sono stati contattati in modo mirato con la finalità di individuare figure la cui professionalità o la cui formazione permettesse loro di ricoprire al meglio l'incarico previsto.

13. Qual è stata la risposta delle famiglie una volta proposto l'affiancamento?

Le famiglie hanno dimostrato un notevole interesse e una disponibilità abbastanza diffusa ad intraprendere questo tipo di percorso, parte del merito va sicuramente riconosciuto alle colleghe che hanno saputo avviare un processo di riflessione critica rispetto alle possibilità che un affiancamento può offrire. Non sono mancati dubbi, perplessità e domande che tuttavia non hanno inciso in modo negativo sulla riuscita delle proposte.

14. Quanti affiancamenti sono stati avviati?

Al momento si è conclusa la fase di formazione di tutte le figure coinvolte nel progetto. Le famiglie e i tutor hanno espresso la loro disponibilità e il Servizio Sociale aveva già proposto alle stesse dei possibili abbinamenti. Purtroppo l'emergenza Covid-19 ha segnato una battuta di arresto importante che è arrivata proprio mentre i Servizi stavano pianificando il primo incontro tra le famiglie e i tutor. L'intenzione dei Servizi è sicuramente quella di ripartire non appena la situazione lo permetterà. Al momento il Gruppo Tecnico si sta interrogando sulle modalità più appropriate da utilizzare per permettere ai progetti di ripartire, seppur con una fase di iniziale distanza. La coordinatrice dell'area tutela minori ha proposto al GT di organizzare degli incontri online con le famiglie sul tema dell'educazione familiare e delle relazioni ai tempi del Covid-19. Al momento questa progettualità è ancora in divenire.

15. Ritiene che l'affiancamento familiare sia sostenibile e che possa essere inserito come prassi nell'offerta dei Servizi?

Senza dubbio! La sua sostenibilità è insita nelle caratteristiche che rendono questa sperimentazione un progetto di sviluppo di comunità. La speranza è quella che, una volta conclusa la prima fase sperimentale anche le fasi di reperimento delle disponibilità avverranno in maniera più spontanea e immediata, in quanto i candidati potranno avvalersi anche delle testimonianze di chi, sul territorio, ha preso parte a questa progettualità.

16. Esistono sperimentazioni simili sul territorio? Punti in comune e differenze

Il territorio che afferisce al Servizio Sociale Sile e Meduna si caratterizza ormai da diversi anni da un'intensa attività e progettualità che coinvolge la comunità. Sicuramente esistono movimenti informali poco conosciuti ai Servizi proprio alla luce del loro carattere. Generalmente il Servizio Sociale entra in contatto con queste realtà solo quando queste si rivolgono ai Servizi per motivazioni diverse. Sicuramente la differenza principale che caratterizza i progetti di affiancamento familiare è la sua capacità di unire una dimensione comunitaria con un intervento maggiormente strutturato che comunque non raggiunge la formalità dei classici interventi di sostegno alla genitorialità che sono a disposizione dei Servizi Sociali.

Intervista n.4

La dott.ssa intervistata lavora da anni per il Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna e attualmente ricopre il ruolo di coordinatrice dell'Area Tutela Minori. Pur non figurando tra i membri che compongono il Gruppo Tecnico crede molto nel portato innovativo dell'affidamento familiare e si augura che lo stesso possa diventare parte integrante dell'offerta dei Servizi al pari degli interventi tradizionali.

1. Ruolo all'interno dell'ente

Da anni lavoro per l'UTI Sile e Meduna e mi occupo del coordinamento dell'equipe tutela minori, affiancando le colleghe nella conduzione dei casi. A causa del mio ruolo e dell'ambito di intervento ho avuto poco a che fare con il dispositivo dell'affiancamento familiare, ma ho partecipato attivamente alle giornate di formazione proposte dal nostro ente.

2. Quali sono le aspettative rispetto ai progetti di affiancamento

Mi aspetto che noi come operatori riusciamo a tenere in mente il dispositivo dell'affiancamento familiare al pari dei contributi economici, degli interventi educativi e di sostegno alla genitorialità. Mi auguro che diventi una prassi consolidata e diffusa all'interno dei servizi e che non rimanga "una cosa altra" o un percorso sperimentale.

3. Qual è il valore aggiunto rispetto agli interventi classici?

Le prime parole che mi vengono in mente sono "promozione e inclusione". Trovo che il valore aggiunto di questo intervento rieda proprio nel suo carattere promozionale, rispetto alle competenze, alle capacità e alle possibilità di tutti gli attori coinvolti, ed inclusivo rispetto ai contesti comunitari che possono segnare in modo importante lo svolgimento delle attività quotidiane delle persone. Si tratta di un dispositivo che sfida le famiglie coinvolte a leggersi in un'ottica di reciprocità e a stare in una relazione alla pari, non caratterizzata da squilibri di ruolo e di potere.

4. Come ci si aspetta che possa influire rispetto alla presa in carico dei nuclei?

Mi aspetto che questo tipo di intervento permetta una relazione più approfondita e pensata su misura rispetto alle necessità, ai bisogni, ma anche alle risorse delle famiglie. Questo, spero, nella direzione di aumentare l'empowerment e l'autonomia degli individui e al tempo stesso della comunità. Spero che questi percorsi permettano inoltre di rompere alcuni schemi e

pregiudizi tradizionali, permettendo ai servizi di instaurare veri e propri legami fiduciari con i nuclei in carico.

5. Ritiene che ti tratti di un dispositivo valido? Lo proporrà in futuro ad altri nuclei?

È un servizio che mi impegno a tenere presente proprio perché lo considero estremamente valido. Penso inoltre che possa insegnare ai professionisti del sociale ad avere pazienza, ovvero ad aspettare senza l'ansia di dover necessariamente intervenire. Potremmo dire che il servizio sociale è chiamato ad agire e a pensarsi in un'ottica meno interventista. In ogni caso sì, se avrò occasione proporrò sicuramente questo tipo di percorso ai nuclei che potrebbero beneficiarne.

Intervista n. 5

La dott.ssa intervistata lavora da diversi anni lavora come assistente sociale per il Servizio Sociale dei Comuni Sile e Meduna e da circa un anno si occupa degli interventi territoriali legati all'area Minori e Famiglie. Alla luce della sua posizione la dott.ssa interviene spesso per questioni legate alla genitorialità e alla gestione del quotidiano ed è attiva nei progetti di sviluppi di comunità proposti sul territorio dal suo ente di appartenenza. Partecipa inoltre ai Tavoli Educativi²¹¹ in qualità di rappresentante del Servizio Sociale.

1. Ruolo all'interno dell'ente

Lavoro ormai da diversi anni come assistente sociale del territorio. Ormai da un anno mi occupo, nello specifico, dell'area "minori e famiglie" per i territori di Prata e Pasiano di Pordenone. In passato ho ricoperto il ruolo di coordinatore dell'Unione Operativa Territoriale che comprende i sopracitati Comuni.

2. Quali sono le aspettative rispetto ai progetti di affiancamento?

Parto dal presupposto che il progetto non è proprio partito nei territori che sono di mia competenza e per tanto i vissuti che porto sono correlati con questa fatica. Sicuramente spero che questo tipo di progettualità determini un aumento di collaborazione tra servizi e territorio. Spero inoltre che possa incentivare una lettura diversa del Servizio Sociale da parte della cittadinanza. La speranza è quella che da questo progetto si possano poi aprire altre porte, altre possibilità o magari forme ancora più leggere di accompagnamento. Tutto questo se il progetto riesce effettivamente a partire.

3. Ha presentato qualche candidatura?

Ho provato a proporre un nucleo al gruppo tecnico, ma la situazione è stata bocciata a causa della presenza di un familiare con problematiche ritenute troppo rilevanti e che, a detta del gruppo tecnico, avrebbero potuto mettere a rischio non solo il progetto, ma anche la relazione con i Servizi. Forse abbiamo peccato nell'aver dato per scontato che le famiglie arrivassero in autonomia, mentre forse avremmo dovuto insistere di più a livello di pubblicità e di territorio.

²¹¹ Incontri, generalmente serali, organizzati sul territorio con lo scopo di creare un raccordo ed un confronto tra i rappresentanti della comunità, le associazioni, i Servizi e le istituzioni.

Inoltre, forse, avremmo dovuto partire con sperimentazioni più piccole e contenute, finalizzate a tastare un po' il terreno, prima di avventurarci in un progetto così grande.

4. Qual è il valore aggiunto rispetto agli interventi classici?

Sicuramente l'elemento principale consiste nel fatto che fin da subito la famiglia affiancata si sente "alla pari" rispetto la famiglia affiancante. Questo chiaramente non avviene negli interventi di tipo educativo dove, al contrario, il nucleo beneficiario viene considerato in quanto "utente". Inoltre questa progettualità mette effettivamente in relazione la famiglia con il mondo esterno, coinvolgendo attivamente la comunità locale. A questo si somma il lavoro intenso dei tutor che ha la possibilità di offrire strumenti mantenendosi però in una dimensione informale. Il tutor inoltre ha la particolarità di attivarsi in base alle necessità e su richiesta delle famiglie e questo contribuisce a collocare le stesse su un piano di corresponsabilità e coinvolgimento.

5. Come ci si aspetta che i percorsi di affiancamento influiscano rispetto alla presa in carico dei nuclei familiari?

La speranza è che ci sia un'apertura maggiore per quanto riguarda la relazione professionale, nel senso che i progetti di affiancamento familiare offrono la possibilità di lavorare a fondo con i nuclei in carico, a fronte di un coinvolgimento professionale importante. Questo può assumere un valore strategico soprattutto in un'ottica di prevenzione e di analisi dei bisogni. Penso inoltre che questi progetti abbiano un ruolo importante nello sviluppo dell'autonomia degli individui.

6. Ritiene che si tratti di un dispositivo valido? Lo proporrà in futuro ad altri nuclei?

Assolutamente sì! Il periodo di lockdown non ha sicuramente agevolato la progettualità, ma sicuramente proporrò ancora l'affiancamento familiare nei territorio che seguo.

Intervista n. 6

La dott.ssa intervistata lavora come assistente sociale per l'UTI Noncello e da circa due anni ricopre il ruolo di coordinatore dell'unità operativa territoriale di Pordenone. La dott.ssa è uno dei componenti stabili del Gruppo Tecnico locale per il territorio dell'UTI Noncello e ha partecipato in prima persona ai numerosi momenti formativi organizzati da Fondazione Paideia.

1. Ruolo all'interno dell'ente

Lavoro come assistente sociale per l'UTI Noncello e da due anni mi occupo del coordinamento dell'unità operativa territoriale di Pordenone.

2. Ruolo all'interno del progetto

All'interno del progetto faccio parte del Gruppo Tecnico che unisce i quattro ambiti che hanno aderito alla sperimentazione. Inoltre sono una componente fissa del Gruppo Tecnico territoriale per l'UTI Noncello.

3. Come avete conosciuto Fondazione Paideia e i progetti di affiancamento familiare?

La prima occasione che abbiamo avuto di conoscere i progetti di affiancamento familiare è stata la giornata formativa e informativa organizzata dal Servizio Sociale dei Comuni delle Valli e delle Dolomiti Friulane. Successivamente gli operatori del Servizio Sociale hanno partecipato al percorso formativo organizzato appositamente per gli operatori e per il territorio.

4. Come e da chi è nata l'ipotesi di avviare la sperimentazione del progetto?

Io per prima, insieme ai colleghi che hanno partecipato alle giornate formative, sono rimasta molto colpita dal progetto proposto da Fondazione Paideia. La possibilità di avviare una sperimentazione anche nel nostro ambito ci è sembrata un'opportunità importante per implementare le pratiche di lavoro di comunità di ormai da anni portiamo avanti sul territorio.

5. Alla luce delle caratteristiche dei progetti di affiancamento familiare, quale pensa sia il valore aggiunto rispetto agli interventi di tutela classici?

Ritengo che il valore aggiunto di dei progetti di affiancamento familiare sia la loro capacità di mobilitare la comunità territoriale e le famiglie che ne sono parte. Il vero valore di questi

interventi è contenuto nella relazione di mutuo aiuto che si instaura tra le famiglie e tra le famiglie e il territorio. Questo rappresenta una vera e propria opportunità di scambio e reciprocità.

Ritengo inoltre che, viste le caratteristiche dei percorsi di affiancamento familiare, la cosa migliore sarebbe individuare un Ente terzo in grado di gestire la progettualità. In questo modo gli affiancamenti familiari si configurerebbero come una vera e propria risposta da parte del territorio ai bisogni espressi dai nuclei in difficoltà. Mi piacerebbe, un giorno, vedere questo progetto indipendente rispetto al Servizio Sociale.

6. A che punto è la sperimentazione?

Abbiamo concluso la parte formativa sia per gli operatori che per il territorio. Sono stati organizzati diversi momenti informativi per promuovere l'iniziativa nel territorio di riferimento. Sono stati avviati e portati a termine i percorsi formativi sia per le figure dei tutor sia per le famiglie affiancanti. Prima delle misure di lockdown conseguenti all'emergenza sanitaria gli operatori del Gruppo Tecnico avevano ipotizzato l'avvio di cinque progetti. I percorsi erano stati già pensati sulla carta e proposti ai nuclei che si erano resi disponibili.

7. Perché è stato preferito rispetto al altre metodologie come, ad esempio, PIPPI

In realtà il Servizio Sociale dei Comuni Noncello porta avanti entrambi i percorsi attraverso operatori appositamente dedicati e formati alla gestione del progetto PIPPI. Il mio augurio è che entrambi i dispositivi possano essere utilizzati in modo fluido, senza rigidità eccessive e sfruttando al meglio le potenzialità che i due progetti possono offrire nell'approfondire la relazione e l'analisi delle condizioni dei nuclei familiari.

8. Qual è stata la risposta da parte degli operatori?

Devo ammettere che la primissima risposta da parte degli operatori è stata di gelo. Il pensiero era rivolto soprattutto al carico di lavoro che la sperimentazione di un nuovo progetto avrebbe potuto comportare. Il percorso di formazione è stato comunque centralizzato e pochi operatori hanno seguito l'intero percorso formativo organizzato da Fondazione Paideia e rivolto soprattutto al Gruppo Tecnico. Gli operatori che hanno seguito più a fondo la progettualità sono quelli impegnati anche nell'implementazione del programma PIPPI. Devo ammettere che la formazione aperta ai professionisti, a cui hanno partecipato tutti gli operatori del servizio sociale, è stata funzionale per stimolare l'interesse degli operatori. Potremmo dire che quando

conosci a fondo il progetto riesci anche a considerarlo un'occasione e un'opportunità per incrementare l'apertura del servizio sociale sul territorio.

9. Qual è stata la risposta da parte della comunità?

La comunità ha reagito in modo estremamente positivo, dimostrandosi fin da subito entusiasta e traducendo l'interesse iniziale in un coinvolgimento effettivo.

10. Qual è stata la risposta degli altri Servizi territoriali?

Anche la risposta degli altri servizi è stata molto positiva e decisamente orientata al coinvolgimento.

11. Ci sono state delle difficoltà nell'individuazione delle famiglie da affiancare?

Ci sono state delle difficoltà iniziali, legate soprattutto all'esigenza dei professionisti di imparare a calibrare l'analisi delle situazioni a cui proporre l'intervento. In ogni caso queste difficoltà sono state decisamente superate. Il Servizio Sociale si era posto come obiettivo quello di partire con una sperimentazione che coinvolgesse dalle cinque alle dieci famiglie. Questo con l'obiettivo di mantenere l'esperienza contenuta. Penso che le difficoltà riscontrate siano abbastanza fisiologiche e legate alla proposta di una progettualità dalle caratteristiche innovative.

12. Come sono state individuate le figure dei tutor?

Le candidature dei tutor sono emerse in modo spontaneo al termine degli incontri di presentazione e formazione per il territorio. Sicuramente il pensiero alla base è stato quello di coinvolgere soprattutto figure che avessero un passato professionale affine al percorso di supporto che avrebbero intrapreso, ma nessuna candidatura è stata rifiutata.

13. Quanti affiancamenti sono stati avviati?

Sulla carta sono pronti cinque affiancamenti. Di fatto però l'emergenza sanitaria per Covid-19 ha imposto un blocco importante allo svolgimento dei progetti. Le famiglie erano state informate ed erano già stati effettuati gli abbinamenti in modo ufficiale. La sfida ora consiste proprio nell'individuare le modalità più adeguate per ripartire con la progettualità.

14. Ritiene che l'affiancamento familiare sia sostenibile e che possa essere inserito come prassi nell'offerta dei servizi?

Sì, sicuramente si tratta di una progettualità da inserire nell'offerta dei Servizi, pur non negando che richiede una quota di energie e di impegno non indifferente che si somma al lavoro ordinario dei professionisti. L'affiancamento familiare è un progetto che continua nel tempo e che richiede azioni di informazione, formazione e cura delle relazioni. Nonostante ciò penso che valga la pena investire in questi progetti in quanto rappresentano un'opportunità reale per lavorare con le comunità e orientare l'azione professionale al loro sviluppo. Senza contare che si tratta di progetti a costo zero.

15. Come si colloca la sperimentazione nella realtà territoriale di riferimento?

Il Servizio Sociale dei Comuni Noncello si impegna da anni per promuovere progetti di sviluppo do Comunità. Questo ha permesso nel tempo di costruire una vera e propria collaborazione con le realtà presenti sul territorio e con la cittadinanza. I percorsi di affiancamento familiare si collocano al fianco delle progettualità già avviate, integrando i progetti e i percorsi che sono già presenti sul territorio.

Intervista n. 7

La dott.ssa intervistata lavora per il Servizio Sociale dei Comuni del Noncello e da molti anni promuove un approccio centrato sul Servizio Sociale di Comunità e sulla valorizzazione delle realtà presenti sul territorio.

1. Ruolo all'interno dell'ente

Da diversi anni lavoro per l'UTI Noncello e mi occupo dell'area Adulti e Famiglie, seguendo nello specifico due quartieri del Comune di Pordenone. Dall'inizio della sperimentazione ho proposto due nuclei che a mio parere avrebbero potuto beneficiare dei percorsi di affiancamento, ma al momento le mie proposte non sono state valutate come prioritarie e sono state messe in "lista d'attesa".

2. Quali sono le aspettative rispetto ai progetti di affiancamento?

L'idea in sé mi piace molto e trovo che sia la formula giusta per rispondere alle esigenze di alcune famiglie che i Servizi hanno in carico e che non hanno bisogno di interventi forti, quanto piuttosto di un affiancamento nel quotidiano. Da questo progetto mi aspetto un sostegno effettivo ed un supporto per quelle situazioni che, ad esempio, si trovano prive di una rete familiare e amicale di sostegno. Sicuramente spero che possa offrire a questi nuclei degli strumenti in più e che possa rappresentare un'occasione per fare esperienze nuove e diverse di genitorialità. Mi riferisco in questo caso a quelle situazioni che, per diversi motivi, hanno avuto la possibilità di fare esperienze limitate o che non hanno modelli di genitorialità a cui fare riferimento.

3. Qual è il valore aggiunto rispetto agli interventi classici

Sicuramente il valore di questo progetto sta nella misura in cui le famiglie vengono coinvolte e poste sullo stesso piano. Non si parla di una famiglia che "sta bene" e di una che invece "è in difficoltà". Entrambi i nuclei si pongono tra loro in una dimensione di reciprocità. Questo spesso manca negli interventi classici che tendono ad essere unidirezionali. Oltre al fatto che gli affiancamenti si muovono in una dimensione di prevenzione che spesso manca o è presente in minima parte nelle prese in carico tradizionali. Sarebbe bello poter unire alcuni degli strumenti propri di PIPPI con i percorsi di affiancamento; questo darebbe ai professionisti di instaurare

una relazione ancora più approfondita, lavorando davvero per la prevenzione e orientando gli interventi alla piena autonomia delle persone, “liberandole” dalla presa in carico dei Servizi.

4. Come ci si aspetta che possa influire rispetto alla presa in carico dei nuclei?

Credo che la potenzialità di questo dispositivo, rispetto al lavoro di presa in carico delle situazioni, sia quella di aumentare la possibilità di condurre un lavoro definitivo, ovvero orientato alla chiusura della presa in carico stessa. Da questi progetti mi aspetto un aumento dell'autonomia, delle risorse e delle reti delle persone, tanto da renderle autonome rispetto alla relazione con i Servizi.

5. Ritieni che ti tratti di un dispositivo valido? Lo proporrà in futuro ad altri nuclei?

Come ho già detto, condivido e apprezzo l'idea alla base degli affiancamenti familiari. Sicuramente è uno strumento che terrò a mente e che, se ne avrò occasione, proporrò alle situazioni che ho in carico. L'idea è valida, il problema sono i tempi. Sicuramente il Covid non ha aiutato, anzi, ha portato un blocco non solo nei servizi, ma anche per quanto riguarda l'apertura e la disponibilità delle famiglie. Ma il limite non è dato solo dall'emergenza sanitaria, dobbiamo ammettere che la nostra società fa fatica a fidarsi, ad aprirsi e ad accettare interventi che siano vincolanti rispetto agli impegni presi con altre persone. Bisogna anche tenere presente che i progetti di affiancamento vengono spesso presentati come “leggeri” e volontari, ma il carico emotivo che deriva dal rapporto tra le persone, soprattutto se in difficoltà, non dovrebbe essere trascurato. Quello che ho notato è che molto spesso la reticenza maggiore, soprattutto in riferimento alle famiglie affiancanti, è legata al non voler affrontare, per diversi motivi, gli aspetti emotivi insiti nella relazione con l'altro. Mi sembra che spesso chi propone questi progetti non si renda conto che la richiesta e l'impegno che viene richiesto alle famiglie non è poco. Credo che progetti di questo tipo vadano affrontati sono a fronte di un'effettiva “voglia di mettersi in gioco”, ma anche di un'effettiva disponibilità di tempo e spazio mentale. E questo è un elemento che non può essere dato per scontato. Forse l'ideale sarebbe proporre il ruolo delle famiglie affiancanti a individui in pensione, ma dalla mia esperienza mi rendo conto che anche in questo caso le persone non sono sempre disposte a impegnarsi in tale senso, dedicandosi piuttosto ad altre attività, magari sempre nell'ambito del volontariato, ma che rappresentano un impegno minore. Io stessa mi sono chiesta se fossi disponibile ad un coinvolgimento di questo tipo, e devo ammettere che mi troverei in difficoltà a bilanciare questo impegno con quelli derivanti dal lavoro e dalla mia famiglia, per quanto in modo informale io stessa porto avanti attività affini, ma non vincolanti.